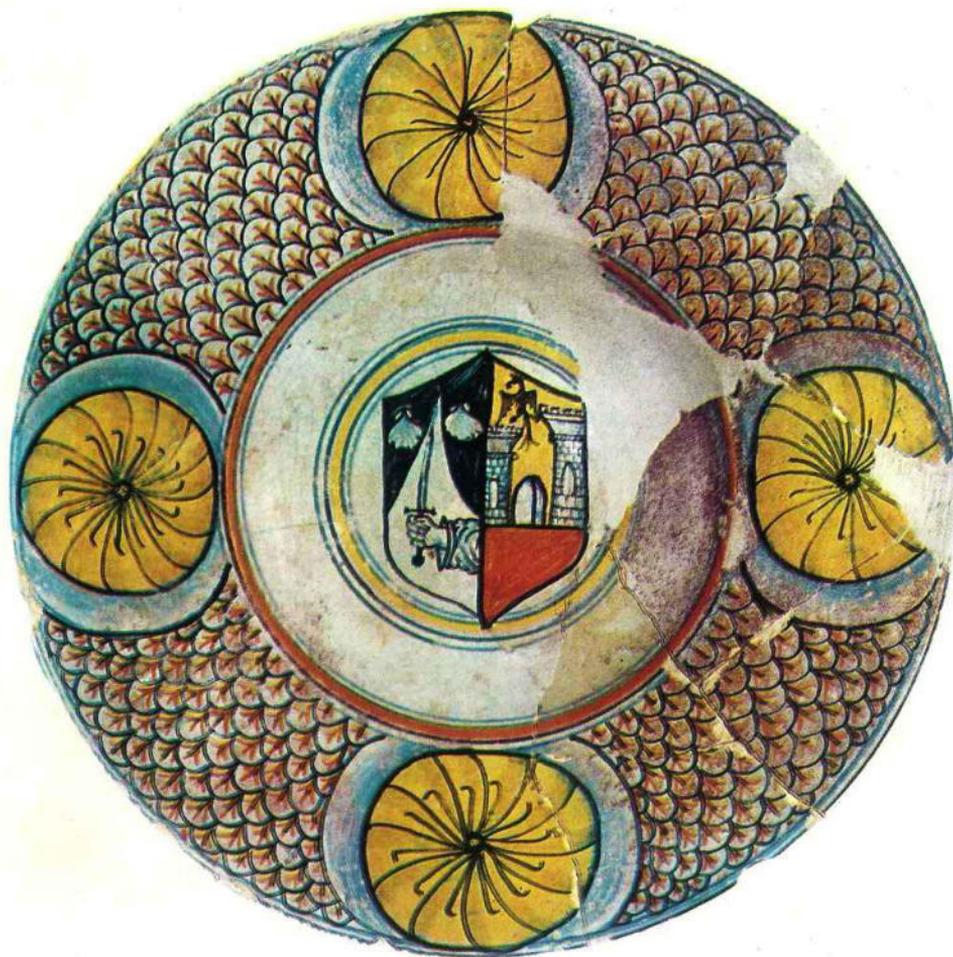


# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Dicembre 1973

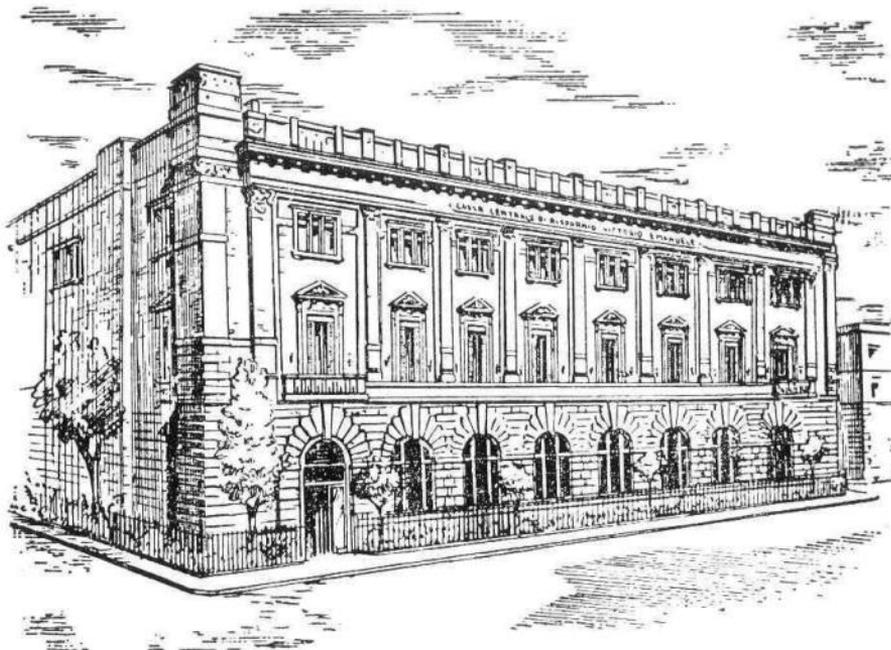
**23**

Anno Sesto

# CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E. PER LE PROVINCE SICILIANE

**PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO**

Piazza Cassa di Risparmio



Fondata nel 1861

222 DIPENDENZE IN SICILIA  
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA  
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO

Ufficio di Rappresentanza: ROMA - Via Paisiello, 40

*Tutte le operazioni di Banca*

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO -  
FONDIARIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO -  
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO  
— OPERAZIONI DI CESSIONI V STIPENDIO —  
— OPERAZIONI DI « LEASING » —

Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la  
negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIATA LIBRETTI DENOMINATI « RISPARMIO PER L'ABITAZIONE »  
E « RISPARMIO ASSICURATIVO » CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

*Sedi in:*

AGRIGENTO  
ANCONA  
BOLOGNA  
CALTAGIRONE  
CALTANISSETTA  
CATANIA  
ENNA  
FIRENZE  
GENOVA  
MESSINA  
MILANO  
PALERMO  
RAGUSA  
ROMA  
SIRACUSA  
TERMINI IMERESE  
TORINO  
TRAPANI  
TRIESTE  
VENEZIA

*254 Succursali ed Agenzie*

*Uffici di Rappresentanza a:*

BRUXELLES  
COPENAGHEN  
FRANCOFORTE SUL MENO  
LONDRA  
NEW YORK  
PARIGI  
ZURIGO

*Sezioni speciali per il:*

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO  
CREDITO MINERARIO  
CREDITO FONDIARIO  
CREDITO INDUSTRIALE  
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

# Banco di Sicilia

**Istituto di credito  
di diritto pubblico**

*Presidenza e  
Amministrazione Centrale  
in Palermo*

**Patrimonio: L. 88.208.564.916**



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Visitate la Provincia di Trapani

---

---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** **Domenico Mizio**  
Commissario E.P.T. Trapani

\*

**Direttore Responsabile:** **Vincenzo Tusa**

\*

**Redattore Capo:** **Arcangelo Palermo**

\*

**Segretario di Redazione:** **Francesco Miceli**

\*

**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 1.000

*Abbonamenti:* Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

*Pubblicità:* 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---

---

Fondatore Gaspare Giannitrapani



**Anno VI - n. 23**

**Dicembre 1973**

## **sommario**

Massimo Ganci	* <i>Gli Elimi</i>	Pag. 7
Ida Tamburello	* <i>Palermo: Rinvenimenti archeologici nell'ultimo ventennio</i>	" 19
Rosalia Macaluso	* <i>Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia</i>	" 25
Giovanni Mannino	* <i>Il Riparo dell'Uzzo</i>	" 31
Franco D'Angelo	* <i>Le ceramiche normanne di Castellana (Palermo)</i>	" 41
Domenico Pancucci	* <i>Monte Bubbonia</i>	" 49
Vincenzo Tusa	* <i>Scavi medioevali a Palermo</i>	" 57
Aldina Tusa Cutroni	* <i>Precisazione</i>	" 77

---

*In copertina:* Piatto di stile « nobile » rinvenuto negli scavi dello « Steri »: XIV - XV sec.

*Fotografie di:* Cappellani, Mannino, Sovrintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale

*Clichés e fotolito* della Fotoincisione Casales di Palermo

---

Stampato con i tipi della STET  
Stabilimento Tipolitografico dell'Editore Dr. Antonio Vento



L'ECO  
della  
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

# GLI ELIMI

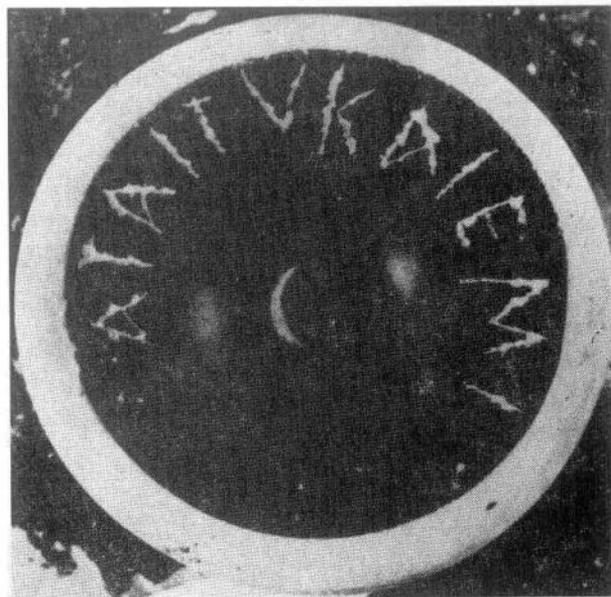
di Massimo Ganci

Il ritorno a Segesta è sempre suggestivo. C'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire. Specie da alcuni anni a questa parte, da quando la Soprintendenza alle Antichità si è mossa alla ricerca di nuove fonti archeologiche e sto-

---

\* Assumendo nel Settembre 1971, dopo la scomparsa di Gaspare Giannitrapani, cui mi è caro rivolgere un memore saluto, la direzione di questa Rivista, nel tracciare le linee direttive cui si sarebbe attenuta la mia azione, scrivevo queste parole che qui mi piace riportare: « *L'archeologia deve essere sentita come un complesso atto culturale globalmente inteso e quindi, come tale, deve investire ogni settore dell'attività culturale, se non vuole isolarsi.*

*La « deformazione professionale », che indubbiamente esiste, può portare, come in tanti casi ha portato, all'isolamento, segnando così la fine di una disciplina come elemento vivo di conoscenza e di cultura: appunto l'isolamento dobbiamo assolutamente evitare! Questo si può ottenere facendo sì che alla comprensione, all'interpretazione ed anche alla divulgazione dei resti archeologici partecipi un numero sempre maggiore di persone, anche, e direi soprattutto, di « non addetti ai lavori »: per*



Segesta, piede di skiphos greco con iscrizione elima (rinvenuto nei pressi del c.d. tempio)

*l'archeologia in sostanza dovrebbe avvenire quel che avviene per tante altre discipline che tendono ad integrarsi reciprocamente ed a convergere verso una fenomenologia del documento (o dell'oggetto) da studiare; del resto, qualcuno di noi ha sperimentato personalmente che talvolta qualche idea nuova, qualche spinta ad inserirsi concretamente nei problemi più vivi della cultura contemporanea o, addirittura, a comprendere più profondamente il « fatto » archeologico, gli son venute proprio da parte di persone apparentemente le più lontane dall'archeologia, sensibili però al « fatto umano » di cui è espressione ogni resto archeologico in quanto traccia vivente in noi di una civiltà trapassata ».*

Sono sempre convinto della validità di queste parole, appunto per questo sono veramente lieto di ospitare questo scritto di Massimo Ganci, notissimo nel campo degli studi di storia del risorgimento e contemporanea, il quale, scrivendo con molta acutezza di storia antica della Sicilia attraverso l'osservazione dei resti monumentali, non cessa certamente di essere quel notissimo studioso di storia del risorgimento e contemporanea che conosciamo e apprezziamo.

Voglio sperare che l'esempio di Massimo Ganci venga seguito da altri.

La Direzione

riche nella Sicilia Occidentale. Sino a qualche anno fa, infatti, il quadro archeologico risultava identico, o quasi, a quello della Sicilia Orientale. Prevalenza assoluta della civiltà ellenica, pochissime tracce, inconsistenti quasi, delle civiltà anelleniche, per la maggior parte puniche. La situazione adesso è cambiata. A Mozia soprattutto, a Solunto, ma anche a Segesta. Le civiltà anelleniche cominciano a prendere una consistenza prima non sospettata e i nuovi scavi cominciano a mostrare in modo tangibile ciò che prima si sapeva solo dalle fonti letterarie: l'esistenza cioè di popolazioni non greche ad occidente di quella linea ideale che unisce, da nord a sud, Imera e Selinunte, veri e propri avamposti ellenici di fronte alle stirpi « barbariche » al cui dominio era sottoposto il territorio compreso nell'attuale provincia di Trapani e nella maggior parte di quella di Palermo. Di queste civiltà sono venute fuori vestigia che in certi casi sono imponenti (si veda il caso del *tophet* di Mozia, secondo solo a quello di Cartagine) ed in altri, pur essendo meno appariscenti, sono preziosissime quali fonti storiche di stirpi quasi ignote delle quali sino a questo momento abbiamo avuto solo notizie frammentarie ed incerte attinte da storici come Tucidide, Ellanico e Diodoro Siculo.

\* \* \*

Ad un paio di chilometri dall'imbocco della strada che, dal bivio della statale 113, conduce a Segesta, trovo Vincenzo Tusa ad attendermi. Non proseguiamo verso il cosiddetto « tempio » e il teatro, meta della visita tradizionale, ma parcheggiate le macchine all'ombra dei platani, avanziamo a piedi lungo i binari della ferrovia per Trapani, e dopo qualche centinaio di metri, affrontiamo le pendici del monte Barbaro. La salita non è eccessivamente ripida, anche per gente di rispettabile peso come noi; la mia guida volteggia addirittura

sugli ostacoli, appoggiandosi appena al nodoso e appuntito bastone, che si porta sempre dietro nelle sue frequentissime escursioni in tutta la Sicilia Occidentale a caccia di civiltà sepolte.

Improvvisamente, dopo una stretta curva, il sentiero si allarga in uno spiazzo, e larghi tratti di antiche mura, rocchi di colonne e capitelli emergono da uno scavo non ancora terminato. Il luogo è completamente solitario e tranquillo: si sente scorrere l'acqua e in alto i corvi gracchiano librandosi in lente volute. Sembra di essere sfuggiti alla dimensione del nostro tempo. Ad essa, però, ci riportano subito il nastro della ferrovia serpeggiante in fondo alla valle e la trincea di scavo aperta dalla mano dell'uomo di oggi, che ha squarciato il manto protettore di terra sotto il quale da millenni dormivano i resti di un grande edificio. Ora essi appaiono nudi, nella luce intensa del giorno, indifesi dal nostro sguardo indiscreto, che non ha ritegno di violentarne l'intimità.



Segesta, santuario di contrada «Mango», gronda leonina di pietra

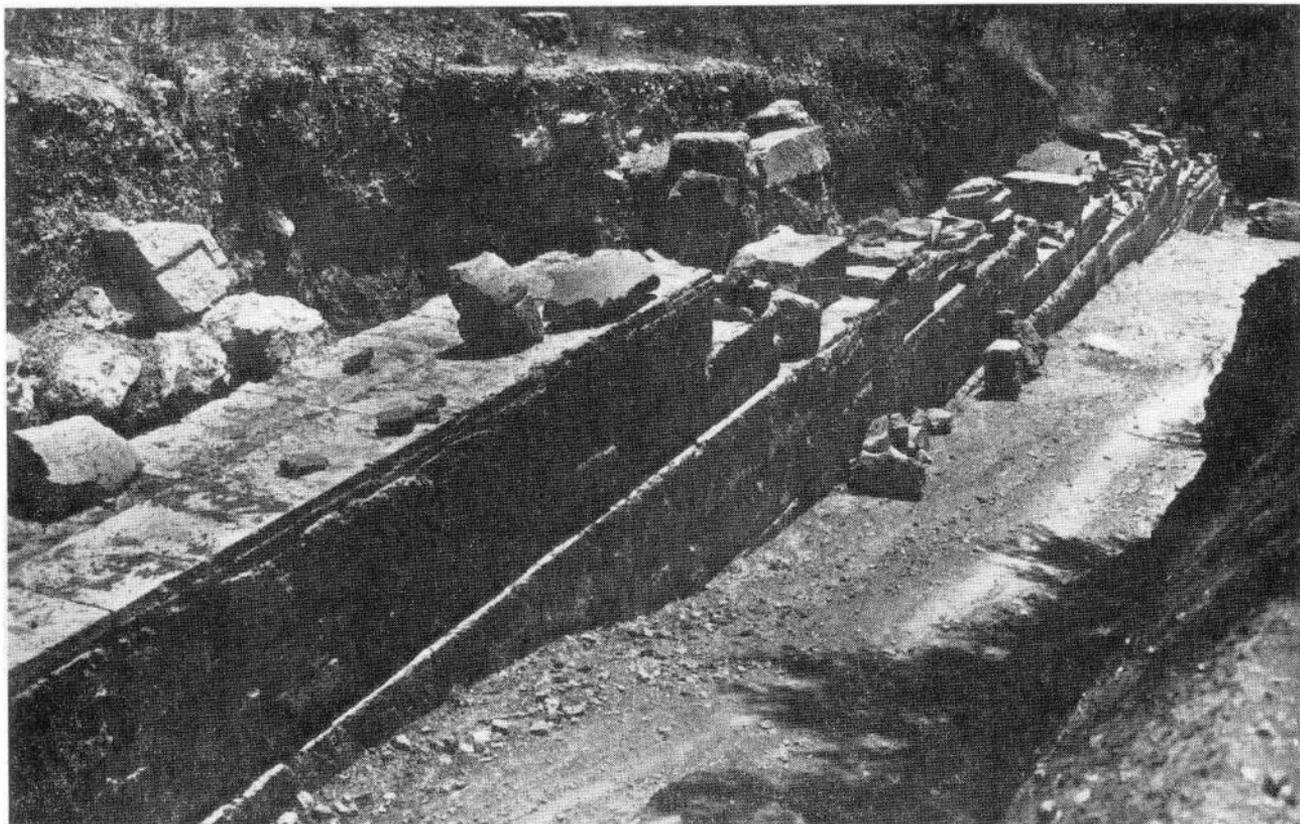


Segesta, Santuario di contrada «Mango», particolare del muro di cinta

A prima vista sembra trattarsi di un santuario di tipo greco della fine del VII o degli inizi del VI secolo a. C.; i capitelli dorici dall'echino molto schiacciato e le gronde leonine lo attestano. Guardando con maggiore attenzione si nota, però, qualcosa di diverso, che distingue quest'edificio da quelli tipici del mondo ellenico. Una porta rastremata con il motivo a gola egizia sull'architrave, una lastra che reca scolpito un insolito motivo ornamentale: tutto l'insieme del complesso architettonico reca sfumato l'influsso di reminiscenze orientali. La mia impressione è, del resto, confermata dall'autorità archeologica del soprintendente alle antichità. Non è stata trovata ceramica greca all'interno o nei pressi del santuario: sono stati, invece, trovati alcu-

ni frammenti di ceramica *non greca* sul piano di posa del muro di cinta. Strutture di tipo greco ed accanto ad esse ceramica non greca. E' un fatto insolito.

Ma c'è qualcos'altro. Dai resti del santuario partono due sentieri ripidissimi che raggiungono il pianoro sulla sommità del monte Barbaro. Uno di questi taglia direttamente il fianco sud-occidentale della montagna ed è così ripido da trasformarsi a un certo punto in una vera e propria scala intagliata nella roccia. L'altro, con un più ampio perimetro verso oriente e con andamento meno impervio, aggira il pendio e sbocca sulla sommità. Lo ritengo senz'altro più adeguato alle mie possibilità alpinistiche e prego la mia guida di optare per esso.



Segesta, Santuario di contrada «Mango», particolare del muro di cinta

Raggiungiamo così il pianoro: sotto i nostri piedi, quasi a fior di terra, si estende l'antica Segesta. Non è stata ancora scavata, ma dai saggi e dalla fotografia aerea, si deduce che si tratta di una città ellenistica, coeva al teatro contiguo, la cui data è stata fissata quasi con certezza al III secolo a. C. Dunque una città greca di tipo ellenistico ed un santuario arcaico di tipo e, quindi, di culto non greco. Ci troviamo allora di fronte alla sopravvivenza di un culto arcaico non greco nella dimensione della Segesta ellenistica del III secolo? La cosa lascia piuttosto perplessi. E poi di che razza era questo popolo non greco che con le forme esteriori del culto greco adorava una divinità ignota? Il pensiero corre subito agli *Elimi*.

Sulla loro esistenza in Sicilia le fonti an-

tiche sono concordi: essi sarebbero venuti in Sicilia prima dell'VIII secolo a. C. e si sarebbero insediati nel territorio dei Sicani e, precisamente, ad Erice, ad Entella, ad Alicia, a Segesta. Segesta è dunque una città elima. Lo conferma del resto l'architettura dei suoi monumenti: lo stesso «tempio» a nord delle pendici del monte Barbaro — che sino a qualche tempo fa era comunemente ritenuto un tempio dorico *non finito*, per l'assenza sia delle caratteristiche scanalature a spigolo vivo nelle sue colonne che della cella interna della quale non sussiste traccia — ora, dopo gli studi di Biagio Pace (1), è considerato da al-

1) BIAGIO PACE, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, II, Milano, 1938, p. 237.

cuni archeologi un « recinto sacro » di stile dorico e di culto elimo.

Ma chi sono gli Elimi? E da dove sarebbero venuti? A questa seconda domanda c'è, anzi *c'era*, una duplice risposta. Secondo Tucidide gli scampati della guerra di Troia, nel XII secolo a.C., insieme con alcuni abitanti di Focea, partiti dall'Asia Minore sarebbero approdati prima in Africa e poi in Sicilia (una rimembranza di questo viaggio costituirebbe il sottofondo storico delle peregrinazioni di Ulisse) ove si sarebbero mescolati agli elementi autoctoni sicani. Essi avrebbero dunque una ascendenza anatolica (2).

Secondo Ellanico di Mitilene, uno storico greco della fine del VI secolo a.C., gli Elimi sarebbero invece venuti da nord e precisamente dalla Liguria (3).

La questione sino ad alcuni anni fa era, quindi, opinabile. La storiografia era, infatti, divisa tra Tucidide ed Ellanico. Gli Elimi d'altra parte erano un popolo muto: nessuna iscrizione nella loro lingua era stata mai trovata; della loro esistenza unica testimonianza indiretta qualche passo, spesso non troppo chiaro, degli storici antichi o qualche enigmatico monumento come il recinto sacro di Segesta e, recentemente, il santuario scavato da Tusa alle pendici del monte Barbaro.

Da un paio d'anni a questa parte gli Elimi hanno, però, ricominciato a parlare. E proprio a Segesta (4).

Dal ciglio del pianoro il bastone della mia guida indica una fascia immediatamente sotto di noi, più vicina alla sommità che alle falde della collina dove ci troviamo.

E' da lì che abbiamo ricevuto dopo quasi tremila anni le prime notizie del popolo elimo.

E', infatti, da una pubblica discarica dell'VIII secolo a.C. posta sulle pendici del Mon-

te Barbaro, ove sorgeva l'antica Segesta arcaica e sulla quale sorse, successivamente, la Segesta ellenistica, che sono pervenute le voci dirette degli Elimi. Il rinvenimento fortuito di alcuni cocci particolarmente interessanti ha dato inizio, nella zona, ad uno scavo organico, che dura ormai da alcuni anni. Di quei cocci particolarmente interessanti ne sono venuti fuori a migliaia: basti pensare che la proporzione tra il materiale ceramico e la terra, in certi tratti della zona scavata, è decisamente a favore del primo. Sono cocci di oggetti gettati dall'alto che, dopo una traiettoria dalla ampiezza costante perchè sempre prodotta dalla spinta di una muscolatura umana, venivano ad infrangersi in una zona ristretta di alcune decine di metri quadrati.

Che fossero gettati dall'alto lo attesta la mancanza in questa zona di una sedimentazione cronologicamente stratificata e quindi esattamente databile, della suppellettile sepolta che vien fuori invece in un caotico ammasso, la cui datazione è molto approssimativa.

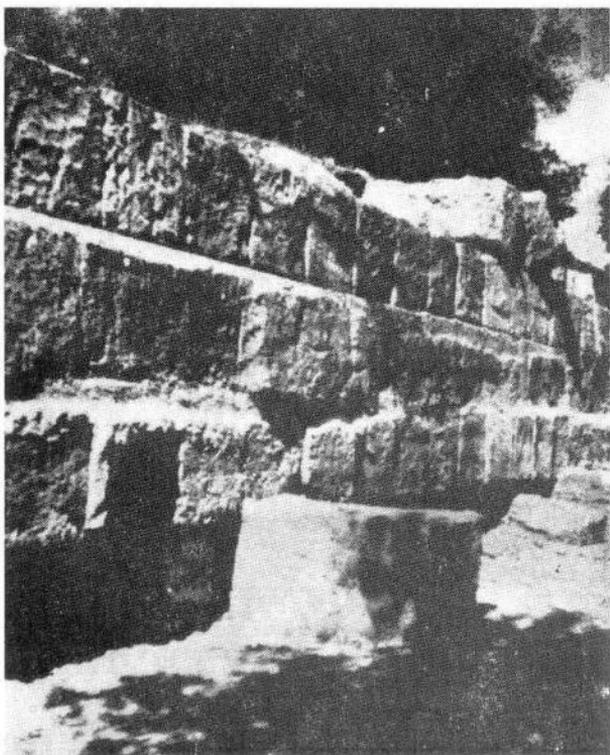
---

2) TUCIDIDE (VI, 2,3) « Espugnata che fu Ilio, alcuni dei Troiani sfuggiti agli Achei approdarono con le loro imbarcazioni in Sicilia, ove si stabilirono ai confini dei Sicani, e tutti insieme ebbero il nome di Elimi; Erice e Segesta furono le loro città. Ad essi si aggiunsero e con loro abitarono alcuni dei Focesi che, al ritorno da Troia, erano stati dalla tempesta sbattuti prima in Libia e di là poi in Sicilia ».

3) ELLANICO, fr. 79 b, in Jacoby, F. H. G. vol. I. « E così il popolo dei Siculi lasciò l'Italia (come dice Ellanico di Lesbo), alla terza generazione prima degli avvenimenti troiani, essendo il 26° anno del sacerdozio di Alcione in Argo; due furono i gruppi che andarono verso la Sicilia, il primo fu degli Elimi che furono cacciati dagli Enotri, cinque anni prima che gli Ausoni fuggissero gli Iapigi; re degli Ausoni (= Siculi) era Sikelos, da cui derivò il nome e per gli abitanti e per l'isola ».

4) V. VINCENZO TUSA, « La questione degli Elimi » in *Sicilia Archeologica*, a. II, n. 6, giugno 1969, pp. 5 sgg.

Sono frammenti di vasellame di tutte le dimensioni, dalle grandi giare alle piccole tazze: frammenti di vasellame dipinto, alcuni di fabbricazione locale, altri di importazione corinzia ed attica. Recano fregi geometrici, decorazioni « a dente di lupo » e a losanga, cerchi concentrici, a volte uniti da linee punteggiate ed oblique. In alcuni di essi sono graffiti simboli di derivazione orientale: la stella a cinque punte, l'ascia bipenne, la clessidra. Data la estrema frammentazione dei cocci non è stato possibile ricavare da essi alcuna forma certa. Secondo Iole Bovio-Marconi che per prima l'ha studiata (5), è certo, però, che ci troviamo dinanzi a ceramica elima databile tra l'VIII e il VI secolo a.C. Di essa altri esempi sono stati ritrovati in altre zone della Sicilia occidentale, di cui diremo.



Segesta, santuario di contrada « Mango », particolare del muro di cinta

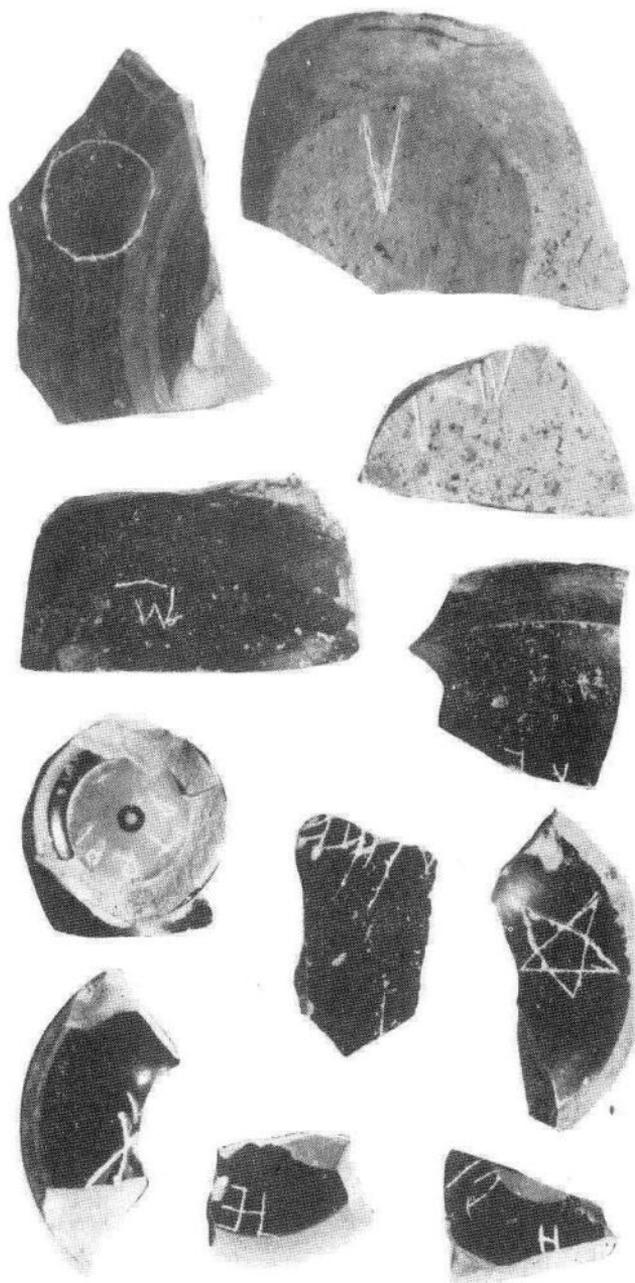
Ma c'è qualcosa di più. Alcuni dei frammenti attici recano graffiti sulla vernice delle lettere, a volte delle parole intere, più spesso brani di parole. La presentazione dei frammenti segestani da parte di Vincenzo Tusa (6) ha avuto una ripercussione europea, soprattutto tra i glottologi: a loro parere ci troviamo di fronte a caratteri greci che esprimono, però, una lingua non greca (7). Siamo dunque di fronte al caso inverso delle tavolette di argilla ritrovate da Evans nello scorcio del secolo scorso a Creta, nelle quali era graffita una scrittura ignota, la famosa lineare B. Dopo che Michel Ventris, nel 1952, ne trovò la chiave, servendosi dei metodi crittografici con cui aveva interpretato i messaggi tedeschi in codice, si constatò che la lingua ignota era greco arcaico. Qui invece i caratteri greci nascondono una lingua sino a ieri incomprensibile.

5) V. JOLE BOVIO MARCONI, « El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes », in *Ampurias*, XII, 1950, pp. 79 - 90.

6) Come è noto, Vincenzo Tusa ha presentato i frammenti della discarica di monte Barbaro in cinque successivi articoli apparsi nella rivista *KOKALOS*. Nel primo di essi (a. VI, 1960, pp. 34 - 48) egli notava che i vasi erano stati importati dall'Attica e che il graffito era stato eseguito sui vasi già cotti, come attestavano le frequenti smussature delle iscrizioni. La datazione dei vasi risaliva al VI - V secolo a. C. Gli articoli successivi (a. XII, 1966, pp. 207 - 220; a. XIII, 1967, pp. 233 - 48; a. XIV - XV, 1968 - 69, pp. 462 - 67; a. XVI, 1970, pp. 223 - 249) presentavano i frammenti scoperti successivamente e non presi in considerazioni perchè ritenuti di scarso valore ad una prima valutazione.

7) Ciò era stato intuito dal Tusa, il quale testualmente affermava: « si tratta... con ogni probabilità, di frammenti recanti iscrizioni appartenenti ad una lingua non greca in uso presso quelle popolazioni anelleniche abitanti nei secoli VI e V a. C. a Segesta, la principale tra le città degli Elimi, lingua che pur usando caratteri greci, differiva dalla greca, come è provato, in maniera che a me pare inconfutabile dalle monete ». Cfr. VINCENZO TUSA, « Frammenti di ceramica incisa con graffiti di Segesta » in *KOKALOS* a. VI, 1960, p. 47.

Di che lingua si tratta? La risposta apre prospettive affascinanti. Riccardo Ambrosini l'ha caratterizzata come una lingua di tipo anatolico con probabili derivazioni ittite. Egli ha messo in evidenza come, nei graffiti segestani, appaiano elementi pittografici e figurativi di carattere simbolico, costituiti da un solo segno — la clessidra, l'ascia bipenne, la stella a cinque punte — di evidente derivazione orientale (micenea o, addirittura, premicenea). Vi si riscontra anche un simbolo di derivazione ittita, quello del Sovrano. Anche i graffiti più lunghi che compongono frammenti di parole o parole intere, mostrano influssi orientali. Per es., alcuni segni riconducibili, secondo l'Ambrosini, al verbo ittita *pihhi* (donare), esprimerebbero un'azione votiva. In questa chiave ittita uno dei frammenti segestani potrebbe leggersi *Sarix peyiei kim* e significare « Sarix (nome del donatore) dà questo » (8). L'Ambrosini riscontra una prova ulteriore della sua tesi, in quella che egli considera la prima iscrizione *elima* di senso compiuto, portata alla luce nel corso degli scavi presso Montedoro. Incisa sul piede di una *ki-lix*, essa reca la frase « atai tuka iemi » che andrebbe interpretato in « ad Ate te faccio », cioè « dedicato al dio Ate »; nella quale si ritrova « un'innegabile corrispondenza con la forma ittite di *tukka*=te (accusativo) e di *iemi*=faccio, mentre *Atai* sarebbe un dativo o del nome di un « padre » terreno o celestiale oppure di un andronimo diffuso nell'Anatolia antica. Questa forma sopravvive nell'italiano colloquiale e nel siciliano (*ki ti fici?* « Cosa ti ha regalato? ») (9).



Segesta, frammenti di vasi con iscrizioni elime e simboli vari

8) Cfr. RICCARDO AMBROSINI, « Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta? » in *Studi e saggi linguistici*, VIII, Pisa, 1968, p. 165; successivamente in KOKALOS XIV - XV, Palermo, 1968 - 69, p. 172.

9) Cfr. la postilla a RICCARDO AMBROSINI, « Italica o anatolica la lingua dei graffiti di Segesta? », cit., p. 172 dell'edizione pisana; la postilla non appare nel testo pubblicato da KOKALOS cit. sopra.

I graffiti segestani, dunque, sarebbero la prima traccia di una lingua di remota derivazione anatolica parlata dai primi abitanti di Segesta (10), probabilmente dalla fine del secondo millennio che successivamente, con l'ellenizzazione della Sicilia Occidentale si sarebbe conservata come una lingua votiva (11).

Gli elimi potrebbero dunque essere una derivazione dell'enigmatico popolo indo-europeo le cui tracce furono scoperte per la prima volta, nel 1834, da Charles-Felix-Marie Texier, un ricercatore francese di antichità che, nei pressi di Boghazkoi, un piccolo e lurido villaggio dell'Anatolia centrale, localizzò le grandiose rovine nelle quali, una serie successiva di campagne di scavo condotte da archeologi tedeschi, inglesi e americani, iniziate alla fine dello scorso secolo e tutt'ora in pieno sviluppo, indentificarono Hattusas, il centro dell'impero ittita. Un impero che dall'Anatolia si estendeva sino alla Siria meridionale, il cui massimo splendore — stando ai risultati acquisiti sino ad oggi dall'archeologia, dall'epigrafia e dalla glottologia e che sono ben lontani dall'essere definitivi — si ebbe tra il 1800 e il 1200 a. C.; un impero potentissimo che conquistò Babilonia e portò alla massima perfezione il carro leggero da guerra dalle ruote a raggi, l'arma segreta con la quale nel 1296 a. C. il re ittita Muwatallis battè a Kadesh il faraone egizio Ramsete II e stipulò con lui il primo trattato internazionale conosciuto; la versione egizia di questo trattato è incisa nei geroglifici del tempio di Karnak e quella ittita in scrittura cuneiforme babilonese che era il gergo diplomatico del II millennio a. C.) è stata ritrovata più di duemilacinquecento anni dopo, nel 1906, da Hugo Winckler tra le rovine di Hattusas.

Della tarda civiltà ittita sappiamo ancora poco. Dopo l'incendio di Hattusas e degli altri centri ittiti provocato intorno al penultimo secolo del II millennio a. C. da un « popo-

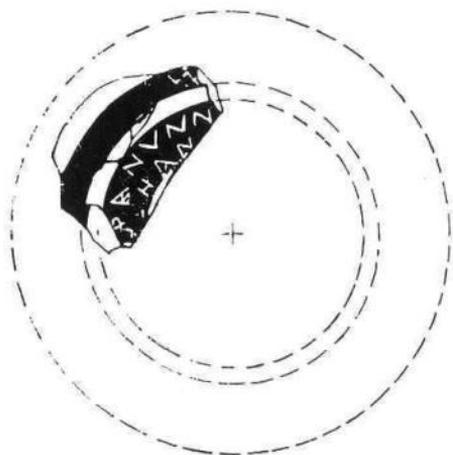
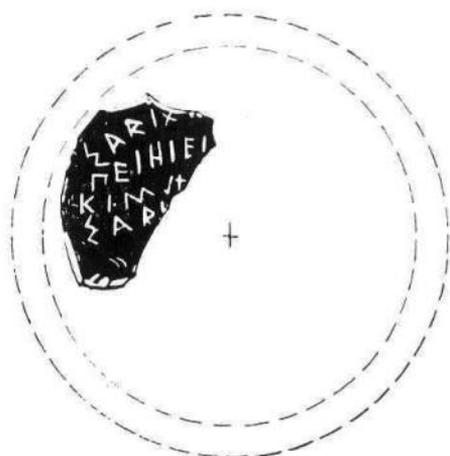
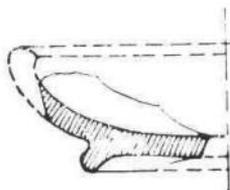
lo del mare » non ancora identificato, sopravvissero, almeno sino all'VIII secolo a. C. delle città - stato, non più unite nel vincolo federale, che aveva precedentemente legato l'impero ittita. Ebbero esse rapporti e di quale tipo con i troiani, con i greci, con i fenici, con gli egizi? Si mescolarono con questi popoli? Si spinsero al di là del mare? Probabilmente sì. E allora gli Elimi, questi misteriosi Elimi, non potrebbero essere nati dall'incontro di questi epigoni dell'impero ittita con gli altri popoli del Mediterraneo orientale? L'ipotesi di Tuciddide degli elimi provenienti da Troia può avere una base storica (12)?

---

10) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 166 (Pisa, 1968) e p. 173 (Palermo 1968 - 69): «Ancora una volta il circolo si chiude e troviamo a Segesta le tracce di una remota *koiné* linguistica e culturale che dall'Asia minore e da Cipro e Creta, sembra spingersi sino alla Sicilia ».

11) Cfr. *ivi*, pp. 170 - 171 (Pisa, 1968) e p. 177 (Palermo, 1968 - 69): «... i graffiti si trovano per lo più sotto il piede del vaso, o sulla parte inferiore della rotondità di questo, e... in qualche caso, i vasi sono rotti. Se ne vorrà concludere una funzione particolare, collegata ad es., al culto dei morti? Da ciò non discorda il ritornante concetto della offerta, della libagione; d'altronde l'alta frequenza dei vasi graffiti rispetto al totale dei frammenti rinvenuti sinora, la loro simbologia - la stella, la clessidra, la ascia bipenne, il reticolo - inquadrano non soltanto questi reperti in una conservazione, direi, asettica di civiltà, ma in un loro particolare uso nell'ambito non dei rapporti quotidiani, ma di esigenze di culto, nelle quali meglio poteva conservarsi una lingua pur in un ambiente così saturo ormai di greicità ».

12) Cfr. anche ID., postilla ad *op. cit.*, p. 172 (Pisa, 1968): « Che popoli anatolici, oltre che in Egitto (ove si hanno notizie di *Sakalasa*), siano stati anche in Sicilia? Che fossero quei « popoli del mare », che sostanzialmente furono affini a quelli che chiamiamo "Ittiti"? Gli Ittiti in Sicilia? Paradossalmente, sì. E Tuciddide, entro i limiti di una storiografia caratterizzata dall'importanza - direi paradigmatica - dell'epos, aveva ragione. Giustamente osserva G. Devoto (*Gli antichi italici*, 3ª ed. Firenze, 1967, p. II) che « possiamo sì ridurre, ridimensionare demi-



Segesta, coppetta con iscrizione elima (« sarik... »),  
ricostruzione grafica

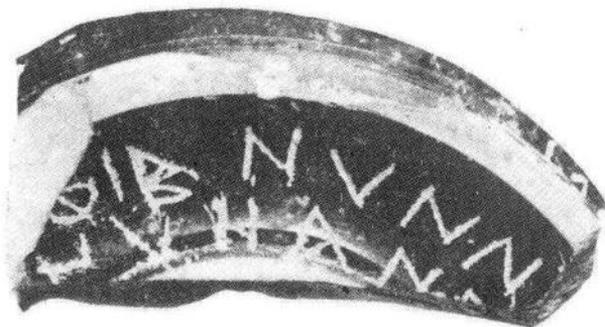
Sembra contestarlo Michel Lejeune, anche lui glottologo che, sul « messaggio » dei frammenti ceramici segestani, ha idee profondamente diverse da quelle di Ambrosini. Egli sostiene che due successive invasioni si sono avute nella Sicilia Occidentale, tra la fine del II millennio e l'inizio del I. La prima *proto-elima*, venne da Oriente, dall'Egeo: di essa parla Tucide; la seconda *elima* si mosse dalla Lucania e dal Bruzio: è quella cui fa cenno Elyanico di Mitilene (13). A differenza di Ambrosini che decifra i graffiti segestani in chiave anatolica, Lejeune ritiene che in essi siano presenti due influssi linguistici: il primo asiatico e il secondo italoide, rispettivamente risalenti alle due invasioni di cui sopra si è detto. Al momento in cui i vasi di monte Barbaro venivano graffiati (VI - V secolo a. C.) la parlata elima era già stata sostituita da quella italoide, *presente* nei frammenti ritrovati da Tusa. Questi non costituiscono, dunque, la te-

...  
tizzare le 'invasioni' ... ma non è possibile sopprimerle del tutto»: così, nella Sicilia Occidentale, sui declivi spianati di colline che, simili a onde, si elevano dalla lunga valle del Belice per perdersi in ripidi strapiombi, una lingua - ed una civiltà - di tipo anatolico sussistette, almeno sino al VI secolo, alla concorrenza di una civiltà quale quella greca, e conservò, forse soltanto in ambito sacrale, una propria individualità, pur valendosi di tutti i mezzi offerti dal commercio e dalla tecnica greci».

13) Secondo il L. nell'ovest siciliano pregreco e preferencio si notano tre strati linguistici successivi: 1) liguroidi, 2) aianoide, 3) italoide.

« A giudicare dal carattere italoide delle leggende monetarie e graffite di Segesta, è questo terzo strato che è ancora sul posto nel momento in cui, per quanto così poveramente, questi testi (i frammenti incisi) fanno entrare Segesta nella storia. Cfr. MICHEL LEJEUNE, « Note di linguistica italyca » in *Revue des Etudes latines* Paris, 1970, p. 176.

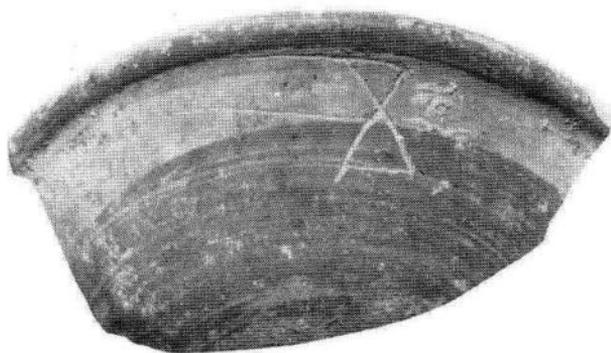
stimonianza di una lingua votiva, ancora in uso a Segesta, intorno alla metà del I millennio. Lejéune li decifra, infatti, in chiave italoide, e riduce l'influsso orientale soltanto a pochi segni simbolici con valore magico, e ad alcuni idronimi e antroponimi, nonché ad alcuni temi decorativi della ceramica segestana; tutti elementi isolati nel contesto di una struttura linguistica di carattere italico che per esprimersi graficamente aveva tratto dal processo di ellenizzazione in corso in Sicilia alla metà del I millennio, i segni dell'alfabeto greco. Per lui, quindi, gli Elimi non sono i pronipoti degli Ittiti, ma una stirpe venuta in Sicilia dall'Italia meridionale. L'elimo della Segesta del VI secolo a. C. si colloca, infatti, nella zona « meridionale » della parlata indo-europea, nel cui contesto sono comprese le lingue italiche. Più precisamente l'elimo va inquadrato, almeno in linea provvisoria, in attesa di al-



Segesta, frammento di vaso con iscrizione elima

tri, più completi e più illuminanti reperti, nel terzo gruppo di queste lingue italiche; il Lejéune propone di denominarlo « gruppo meridionale ». Gli influssi orientali, dunque, a Segesta ci sono stati — lo attestano i segni simbolici di cui egli riconosce l'esistenza — ma risalgono ad influssi egei (specialmente la doppia ascia richiama sia la lineare A che la lineare B) manifestati, al tempo dei *proto-elimi* e non degli e-

limi che, come si è detto, appartengono ad un diverso ceppo (14). La presenza nei graffiti segestani di questi simboli grafici « non significa, però, — citiamo testualmente da Lejéune — che nella Segesta storica *si parlasse* una lingua anatolica: niente prova che ci sia stata



Segesta, frammento di vaso con il segno dell'ascia o bipenne

continuità linguistica tra i Proto-elimi dei tempi della guerra di Troia e i nostri Elimi del tempo della guerra del Peloponneso: niente esclude che delle popolazioni egee, impiantatesi intorno a Segesta nel secondo millennio, siano state nei secoli successivi eliminate, o meglio assimilate da popolazioni di altra provenienza linguistica venute p. es. dall'Italia meridionale » (15).

Il « recinto sacro » di Segesta, il santuario ai piedi del monte Barbaro, i cocci incisi della pubblica discarica di Segesta, (quale che

14) Riconoscendo nei graffiti segestani la presenza di segni simbolici somiglianti alla scrittura egea (la doppia ascia specialmente che richiama sia la lineare A che la lineare B). L. dice testualmente: « Se questi accostamenti non sono fortuiti, bisognerà ammettere senza dubbio che, nel secondo millennio, le influenze egee si sono esercitate, non soltanto nell'est siciliano e nelle isole eolie, ma anche nell'ovest siciliano ». Cfr. ID, *op. cit.*, p. 144.

15) Cfr. *ivi*, pp. 144 - 45.

sia stata la radice — asiatica o italica — di questa) sono, comunque, il primo indizio di un lungo contatto tra la civiltà elima e quella greca, nel corso del quale la prima assorbì la cultura e forse i costumi della seconda (qualco-

---

16) V. VINCENZO TUSA, « Monte Polizzo » in *Sicilia Archeologica*, a. II, nn. 18 - 19 - 20, giugno - dicembre 1972, pp. 119 sgg.

17) Da saggi eseguiti nelle fondamenta della cinta muraria ericina, completamente rifatta in età medievale, sono stati trovati alcuni frammenti di ceramica elima « del tutto identica a quella elima di Segesta ». Cfr. ANNA MARIA BISI, « Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura « puniche » di Erice », in *Sicilia Archeologica*, a. I, n. 1, aprile 1968.

18) In due campagne di scavo, della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale, nel 1957 e nel 1970, alla sommità ed alle pendici di monte Castellazzo, vicino Poggioreale, sono state ritrovate tracce di un antico centro abitato, databile tra il VII e il IV secolo a. C., circondato da una cinta muraria, ed una necropoli le cui tombe risalgono al VII - VI secolo a. C. E' ancora poco per identificare in questi ritrovamenti l'antica Entella. V. VINCENZO TUSA, « La zona archeologica di Poggioreale » in *Sicilia Archeologica*, a. V, nn. 18 - 19 - 20, giugno - dicembre 1972, pp. 5 sgg. Su alcune ipotesi circa il sito di Entella e della rocca di questa V. FRANCESCO ALOISIO, *Rocca di Entella*, Mazara, 1940.

sa di simile a quello che sta accadendo a noi europei nei confronti dell'America) pur continuando a mantenere la lingua di origine, magari limitatamente alle cerimonie sacrali, almeno sino al VI e forse al V secolo a. C.

L'ipotesi è piena di fascino. A verificarla convergono le campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza di Palermo e Trapani. Dopo Segesta e Montedoro, si è scavato anche a monte Polizzo (16). In questa collina vicino Salemi è stato identificato un centro abitato, le cui origini risalgono alla preistoria, che si mantiene in fase storica, assumendo le caratteristiche di un centro elimo. Forse « Alicia ». Di esso sono state rinvenute le mura di cinta e vani di abitazioni. Sotto le fondazioni di uno di questi vani di abitazione è stata trovata della ceramica di tipo elimo e mista ad essa, nello « stesso strato geologico », ceramica corinzia certamente databile, come punto di arrivo, dalla fine del VII agli inizi del VI secolo a. C. E le ricerche continuano ad Erice (anche qui sono stati rinvenuti frammenti di ceramica « segestana ») (17) e nella zona di Poggioreale (18).

**MASSIMO GANCI**



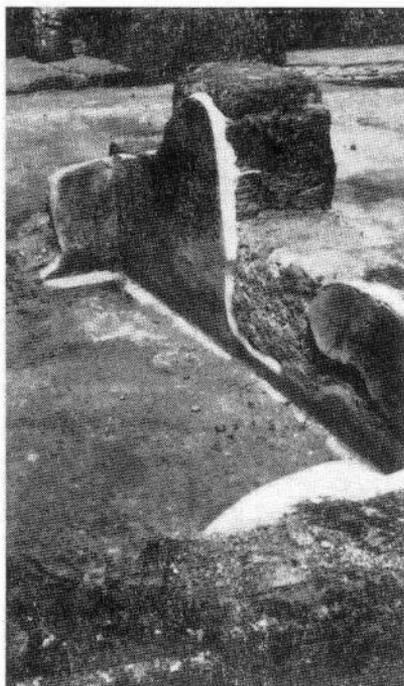
Pannello centrale di un pavimento a mosaico di un edificio tardo-romano di Palermo: Orfeo incanta gli animali con la sua musica (Museo Nazionale di Palermo)

# PALERMO RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI

## NELL'ULTIMO VENTENNIO

di Ida Tamburello

Occupandomi da alcuni anni, nell'ambito della Soprintendenza alle Antichità, degli scavi archeologici a Palermo, precipuamente nella necropoli punica, e dello studio di Palermo antica, delinea un quadro sia pure sintetico dei rinvenimenti archeologici recenti. E per rinvenimenti recenti si intendono quelli — invero consistenti — dell'ultimo ventennio, dal 1953 cioè, anno in cui per la conoscenza di Palermo antica s'apriva un'era nuova. Infatti negli anni 1953 e 1954 dovendosi costruire l'Istituto Provinciale per l'Assistenza e la Protezione dell'Infanzia ed aprendosi la via Carmelo Onorato, di accesso all'Istituto stesso dai corsi Calatafimi e Pisa-



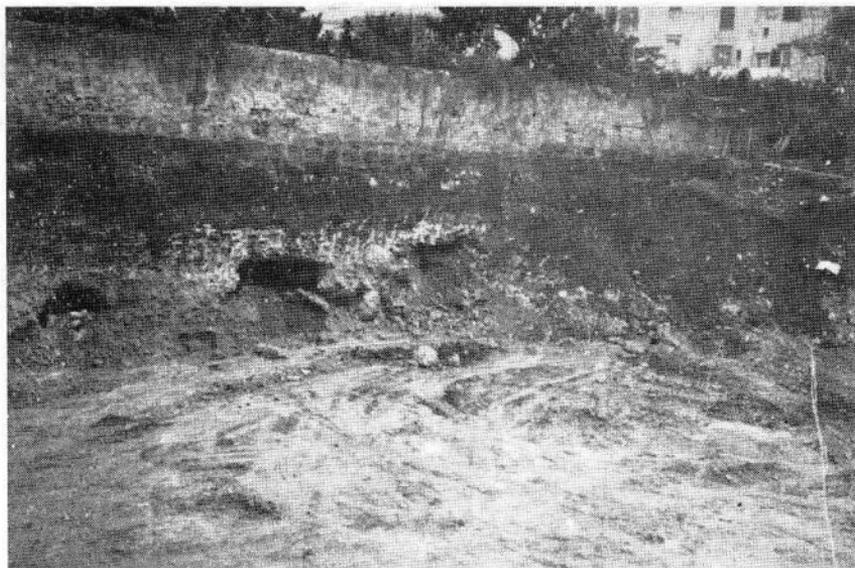
*Palermo — Città punico-romana, p.zza Vittoria: intonaco di un ambiente dell'edificio «B» rest. nel 1967*

ni, era possibile esplorare un vasto appezzamento della necropoli punica: 279 tombe a camera, 77 loculi, gruppi di anfore e brocche cinerarie s'offrivano all'attenzione e all'indagine degli studiosi. Le tombe a camera erano ricavate nella roccia al di sotto dello strato terragno e costituite da una scala e da un vano sepolcrale; le tombe intatte conservavano uno o due sarcofagi, di calcare, coperti da lastre di calcare o di terracotta: sui sarcofagi e per terra era disposto il corredo prevalentemente ceramico. I loculi, di dimensioni varie, per inumazioni ed incinerazioni, erano scavati in superficie nella roccia e coperti anch'essi da lastre generalmente di

calcare; i cinerari fittili, in forma di anfore e brocche, erano posati sul piano della roccia coperti appena dallo strato terragno. Degli eccezionali rinvenimenti dava notizia nei « Fasti Archeologici » IX, 1956 (pag. 219, n. 2940), la prof.ssa Jole Marconi Bovio, Soprintendente alle Antichità, che aveva

cropoli stessa, la forma delle tombe, la varia consistenza dei corredi; s'aveva poi la possibilità di conoscere la circolazione di numerosi prodotti a Palermo antica e soprattutto di datare i corredi stessi, ed in particolare le forme ceramiche grezze, fra le quali le puniche, in base ai vasi greci che erano

interessante sopravvivenza, nel V secolo a. C., di forme ceramiche protostoriche, ad esempio di un tipo di vaso d'impasto non depurato, troncoconico o cilindrico, che compare in quasi tutti i corredi del VI e della prima metà del V secolo a. C. e di un tipo di vaso monoansato a parete spessa. Si rilevava inoltre a proposito dei rinvenimenti degli anni 1953 e 1954 che molti corredi erano costituiti esclusivamente da vasellame greco: se Pirro Marconi nelle « Notizie degli Scavi » del 1928, pubblicando il rinvenimento di 12 tombe a camera e di alcuni cinerari avvenuto durante i lavori per la costruzione di un nuovo padiglione della Caserma Tukory, aveva messo giustamente in rilievo la fisionomia punica di questa necropoli, era ora altrettanto opportuno, per gli ulteriori sviluppi degli studi, mettere in rilievo il carattere greco di questi numerosi corredi. Questi corredi prettamente greci recuperati in una necropoli punica ed in una città punica vanno riguardati infatti come documenti di enorme valore etnografico, espressioni di costume, ossia di un peculiare processo di civiltà: certo non possono spiegarsi semplicisticamente come casuali associazioni di materiali dovute soltanto ad un fatto culturale in senso lato, cioè alla penetrazione della cultura greca, alla



*Palermo - Necropoli punica: le tombe a camera sono scavate nella roccia al di sotto dello strato terragno...*

organizzato e diretto gli scavi. I rinvenimenti venivano poi pubblicati in parte da me nelle « Notizie degli Scavi » degli anni 1967 e 1968. Questo scavo dava finalmente la possibilità, per le sue dimensioni considerevoli, di tracciare un quadro, esauriente per alcuni aspetti, della necropoli punica, ad esempio per quanto riguarda l'aspetto di massima della ne-

associati. Il vasellame greco è infatti ormai ben noto agli studiosi sia per l'abbondanza dei rinvenimenti in svariate località che per gli studi sistematici che sono stati fatti su di esso. Bisognava escludere così per le forme ceramiche puniche rinvenute a Palermo delle datazioni molto arcaiche, cioè anteriori al pieno VI secolo a. C.. Si notava ancora l'in-

invasione commerciale di prodotti greci, alla moda dei manufatti greci e d'imitazione: piuttosto si configura al di là di essi la possibile presenza a Palermo nei primi secoli della sua storia anche di gente greca, che si differenzia dalla punica e si esprime nella città punica nelle scelte e nei modi che le sono possibili e consentiti. In una breve nota pubblicata nella rivista « Kokalos » dell'Istituto di Storia Antica della Università di Palermo del 1966 mi ponevo appunto questa domanda « Punici e Greci a Palermo arcaica? » Come la presenza di artigiani greci in centri indigeni della Magna Graecia è stata ammessa nel XII Convegno di Studi tenutosi a Taranto nel 1972, anche a Palermo potrebbe esservi stata un'operosa comunità greca dedicata almeno in parte, per quello che ci è dato di conoscere, ad attività artigianali. Intanto nel 1965 s'era avuto il rinvenimento casuale di due tombe in terreno già del vivaio Gitto, con la consegna di un gruppo di vasi, pertanto la Soprintendenza effettuava dei saggi esplorando un'altra tomba con corredo greco. Quindi con altri scavi in una fascia di terreno dell'Istituto per l'Infanzia si esploravano altre due tombe. Successivamente, nel Dicembre 1966, durante lo sbancamento per la costruzione di un palazzo era possibile esplorarne un buon numero, precisamente 28,



*Palermo — Necropoli punica. Scavi 1972: anfora cineraria sul piano della roccia*

a camera, precedute da gradinata, molte delle quali intatte. Si recuperavano corredi rilevantissimi, alcuni di numerosi pezzi e con vasellame greco di squisita fattura e in ogni caso di enorme valore per la datazione dei corredi. La datazione della sua costituzione. Il riferimento di massima è dato dal materiale più recente precisamente databile in esso compreso ma ovviamente un corredo

può comprendere anche oggetti, generalmente di pregio, prodotti alcuni decenni prima, come gioielli, avori, vasi di fabbriche rinomate. Dalla forma delle tombe non può invece desumersi una precisa indicazione cronologica per la secolare uniformità sia delle tombe a camera sia dei loculi: la datazione del corredo va pertanto riferita senza alcuna variante al sepolcro nel suo complesso.

Nell'anno successivo, 1967, venivano effettuati alcuni saggi di scavo in un terreno da lottizzarsi: si esplorava una tomba a camera del 530 circa a. C., riadoperata nel III-II secolo a. C. e si rinveniva per la prima volta a Palermo, sporadico nella terra, un vasetto etrusco di bucchero, precisamente un kantharos di probabile produzione campana, del I quarto del VI secolo a. C.. Veniva raccolta sparsa anche una moneta di bronzo degli ultimi tempi di Costantino. Era interessante rilevare che una tomba a camera era stata iniziata ma non continuata per la durezza della roccia in cui si erano imbattuti ed anche in sbancamenti successivi, precisamente del 1972, poteva constatarsi che non erano state scavate tombe ove la roccia era molto dura. Sia i rinvenimenti del 1966 che gli scavi del 1967 venivano da me pubblicati nelle « Notizie degli Scavi » del 1969. Intanto nel « II Congresso di Studi sulla Sicilia Anti-



Palermo — Necropoli punica. Scavi 1972: si apre un piccolo sarcofago

ca » tenutosi a Palermo e Trapani nell'Aprile 1968 presentavano i rinvenimenti del 1966 e 1967 e come si legge negli « Atti » del Congresso stesso, cioè nella rivista « Kokalos » degli anni 1968 e 1969, altri studiosi come Jean Paul Morel (pp. 326-328) condividevano il concetto di una componente greca non solo nella civiltà ma probabilmente anche nella popolazione di Palermo antica. Nello stesso anno 1967 nell'ambito del centro urbano punico e romano, si effettuava lo sterro degli edifici romani ancora visibili in piccola parte nella zona recintata di villa Bonanno, si ampliava la zona stessa verso nord, si fermavano intonaci e pezzi di mosaici pavimentali.

Intanto il reperimento di

alcuni disegni negli archivi della Soprintendenza mi dava la possibilità di spostare da via Cappuccini a via Denisinni il limite nord della necropoli mentre il limite sud è da vedersi in corso Pisani, gli altri in piazza Indipendenza e grosso modo all'altezza de La Cuba. Nel contempo in un articolo pubblicato nello stesso volume, del 1968, di « Archeologia Classica » facevo la sintesi degli antichi rinvenimenti nella necropoli e di tutte le notizie che avevo reperito nel vecchio archivio della Soprintendenza.

Nel 1970 la Soprintendenza iniziava, con un finanziamento della Regione Siciliana — Assessorato alla Pubblica Istruzione — l'esplorazione di un terreno dell'Educandato di Sta-

to. Si raggiungevano varie tombe a camera, molte però già vuotate in antico, si aprivano loculi e sarcofagi superficiali e si recuperavano alcuni corredi arcaici di particolare interesse per gli oggetti di tipo tardo-corinzio che comprendevano. Inoltre in un loculo di incinerato si raccoglievano alcuni pendagli punici d'argento, uno con il simbolo di Tanit gli altri a cestello, datati dagli studiosi tra la metà del VII e la metà del VI secolo a. C.. Di questo scavo è stata da me data comunicazione al « III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica » (Palermo-Tunisi, Aprile 1972), dal tema « La Sicilia e l'Africa », durante il quale la possibile presenza di una comunità greca a Palermo punica è stata prospettata anche in sede storica oltre che archeologica.

Nella Primavera del 1972 si iniziava un esteso sbancamento per la costruzione di un complesso di palazzi. Le tombe a camera erano fittissime in gran parte dell'apprezzamento ma soltanto alcune si rinvenivano intatte. Interessante è stato il rinvenimento dei resti di una « calcara » ossia di una fornace per la produzione di calce: è stata trovata cioè una cisterna cilindrica che dalla superficie rocciosa raggiungeva e superava in profondità il piano delle tombe a camera puniche: la parete della cisterna era costituita da un triplice rivesti-

mento: all'esterno un riempimento di pietrame e terra la isolava dalla roccia, poi vi era un'intercapedine di argilla, infine il rivestimento interno di mattonelle di terracotta; in fondo erano residui di calce per un'altezza di 36 - 38 centimetri. Si ritiene questa fornace certamente anteriore allo sviluppo edilizio nella zona avvenuto precipuamente, come edilizia popolare residenziale, negli ultimi due terzi del secolo XIX.

Nell'Estate 1972 si esploravano altre tombe in occasione di un altro sbancamento per la costruzione di edifici presso lo Albergo delle Povere e si proseguiva con un'altra campagna di scavi l'esplorazione del ter-

reno dell'Educandato di Stato, ove una ricchissima tomba a camera conservava un corredo di ben 27 pezzi e due sarcofagi superficiali erano, direi sigillati dai loro corredi ceramici della fine del VI secolo a. C.. Dei cinerari fittili qualcuno era intatto, altri frantumati dalle radici degli alberi. Intanto nell'articolo «Palermo punico-romana», ora in corso di stampa nel volume 1971 della rivista «Kokalos», ricostruendo l'estensione di Palermo punica e romana in base ai rinvenimenti archeologici, ponevo l'accento sull'importanza che assumono le osservazioni sui materiali dalla necropoli nel ricostruire lo sviluppo e le vicende di Palermo antica, sia perchè in es-

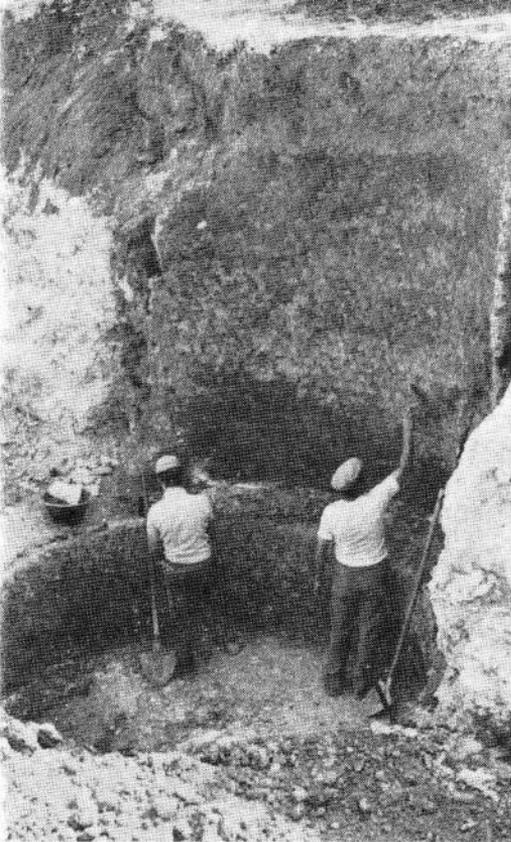
si si rispecchia la vita della città sia per l'esiguità delle testimonianze dell'antico centro urbano.

Nel Giugno 1973, scavandosi per la costruzione di un palazzo, era possibile esplorare un altro appezzamento (3.000 mq.) dell'antica necropoli con la consueta abbondanza di tombe, delle quali cinque a camera intatte. Intanto nel «Giornale di Sicilia» del 15 Giugno 1973 Rosario La Duca dava notizia dei resti imponenti di una villa romana scoperti casualmente a La Zisa, presso la fonte «della dea Mursia» in occasione di scavi medioevali. Era già nota l'esistenza di ville romane poco lontane dal centro urbano e la nuova scoperta viene ad arricchire la serie delle amene residenze suburbane d'età romana in quella che diverrà poi la «Conca d'Oro».

Ed a proposito di insediamenti suburbani attendiamo la pubblicazione dello scavo medioevale condotto all'interno dell'Osterium dal prof. Vincenzo Tusa per rilevare se i reperti archeologici recuperati, dei quali mi viene data notizia, possano riferirsi o meno a qualche piccolo insediamento marinaro nel luogo. Risulta infatti che in questa zona, colmata per creare l'attuale piazza Marina, emergevano isolotti di roccia, dei quali non conosciamo però l'estensione.



*Palermo — Necropoli punica. Scavi 1973: interno di tomba a camera del principio del V sec. a. C.; sono visibili grandi anfore, vasi, piatti e le radici degli alberi penetrate nella tomba*



Palermo — Necropoli punica. Scavi 1972: la parte restante della calca-  
ra; è visibile il rivestimento di  
mattonelle di terracotta

Tornando alla necropoli punica, nell'Agosto 1973 si seguì lo sbancamento di un vasto appezzamento in via Cappuccini, all'altezza del retro dell'Albergo delle Povere, ma in tutta l'area vi era una sola tomba a camera peraltro già esplorata e piena di terra. La scarsità di

tombe in questa zona non meraviglia essendovi le estreme propaggini della necropoli lungo il lato nord. Nello stesso mese si effettuava un altro sbancamento (3.000 mq.) per costruzione in una zona contigua ai rinvenimenti del 1966 e del 1972, si esploravano altre tredici tombe intatte, alcune con corredi di rilevante interesse scientifico.

Mentre scriviamo stiamo seguendo lo sbancamento di una altra striscia di terreno contigua ai rinvenimenti del 1972: delle tombe sino ad oggi incontrate 14 sono state vuotate in epoca imprecisabile: anzi in una di esse sono stati trovati tre vasi finiti nella tomba con il materiale entrato dall'ingresso dopo l'antica « perlustrazione »: due sono brocche monoansate arabe con becco e filtro, un altro vaso è una grossa brocca monoansata acroma probabilmente di tradizione bizantina ornata con solchi orizzontali ottenuti con il tornio stesso. Il rinvenimento di questi vasi lascia pensare che nella zona vi sia stata vita in età araba, se non prima, che sia stata cioè abitata. Un'altra tomba intatta

della fine del VI secolo a.C. con un solo sarcofago ed un solo defunto conservava un corredo del più vivo interesse per la varietà degli oggetti.

Con lo sbancamento di questa fascia si raggiungono i 10 mila mq. di necropoli esplorati nel 1973. I reperti degli anni 1972 e 1973 sono in corso di pulitura e di restauro e pertanto non abbiamo potuto illustrarli.

Altri due sbancamenti lungo il lato sud di corso Pisani hanno dato esito negativo per quanto riguarda la presenza di antiche tombe, in quanto la roccia è friabile e quindi non si prestava a scavarle: inoltre questo versante di corso Pisani costituisce proprio la sponda della vallata del « fiume del mal tempo », cioè del torrente che scorreva con le piogge lungo il lato sud della necropoli e delle mura della città.

#### IDA TAMBURELLO

*Mi sia consentito ringraziare particolarmente il collega Egidio Damiano e l'addetto agli scavi sig. Giuseppe Ferrante; ringrazio altresì della cortesia e collaborazione il dr. Gaspare Lo Bue e, del Gruppo Archeologico Palermitano, il rag. Baldo Todaro ed i Sigg. Sergio Thomas e Antonio Fiandra.*

# Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia

di Rosalia Macaluso

## I) TORREMUZZA

Nella seconda metà del secolo XVIII si diffuse in Sicilia il pensiero di G. Leibniz, subito recepito con entusiasmo in tutta l'isola; sotto gli influssi della nuova filosofia, che ebbe il merito di risvegliare lo spirito critico del tempo, si diede inizio tra l'altro a ricerche sistematiche ed a studi approfonditi delle antichità. Furono effettuati per la prima volta regolari scavi nei luoghi di evidente interesse archeologico, si riaprirono gli archivi, furono costituiti nuove biblioteche, musei e gallerie; ci si accostò ai classici greci e latini con interesse sia filologico che letterario, dando così sviluppo a varie scienze dell'antichità quali la paleografia, l'epigrafia, la diplomatica (1).

E' proprio in questo periodo che incontriamo la prima figura di numismatico siciliano: il Lancillotto Castello, Principe di Tor-

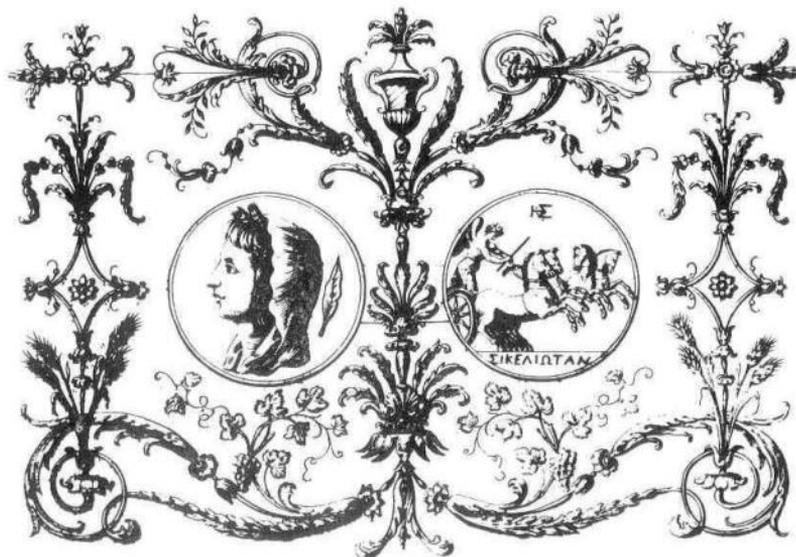
remuzza. Costui, giovane diciannovenne, aveva trovato nel proprio feudo, comprendente i resti dell'antica Alesa, duecento monete di bronzo. La scoperta accese in lui l'interesse per le antichità e lo portò ad avvicinare i fautori del nuovo movimento culturale di cui divenne ben presto uno dei principali esponenti. Con decreto reale, nel 1779, fu nominato custode delle antichità di Val di Mazara (2). Diede così inizio a restauri nel Castello di Maredolce, nel tempio di Segesta, nel tempio di Giunone Lacinia e della Concordia di Agri-

---

1) D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1969, v. II, p. 187 ss.

2) Custode di Val Demone e Val di Noto fu nominato invece il principe Biscari di Catania; ad essi si aggiunsero ben presto alcuni sovrintendenti i quali costituirono il primo organismo statale per le antichità in Sicilia.

SICILIAE  
POPULORUM ET URBIUM  
REGUM QUOQUE  
ET  
TYRANNORUM  
VETERES NUMMI  
SARACENORUM EPOCHAM  
ANTECEDENTES.



PANORMI MDCCLXXXI.  
TYPIS REGIIS.



FACTA POTESTATE.

gento; a Palermo diresse gli scavi delle catacombe di Porta d'Ossuna che erano state scoperte da poco.

Diede alle stampe parecchi scritti: una dissertazione su di un'antica statua di marmo rinvenuta ad Alesa (1749), una descrizione delle rovine di Solunto (1756), una Storia di Alesa (1753). Nel 1762 pubblicò le iscrizioni antiche di Palermo (3). Propose quindi a tutti gli studiosi siciliani di collaborare alla pubblicazione di un « Tesoro » che raccogliesse tutte le antichità siciliane, riservando a se stesso due parti: l'epigrafia e la numismatica.

Le antiche iscrizioni di Sicilia nel 1624 erano state pubblicate dal tedesco Giorgio Gualterius senza una sistematica classificazione. Una grande quantità di materiale si era poi via via accumulata e molte iscrizioni venivano facilmente trafugate all'estero da stranieri. Il Torremuzza si accinse quindi all'impresa, indubbiamente difficile, di raccogliere tutto il materiale, distinguere i falsi e pubblicare le iscrizioni dopo averle classificate.

L'opera fu data alla stampa nel 1769 con il titolo « Siciliae et abjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata » (4). Essa ebbe una vasta eco in campo internazionale tanto da essere lodevolmente recensita dal *Journal des Savants* (1785, p. 669) e dall'Estr. della *Lett.ra Europea* (1769, tomo III, p. 268). Nel 1784 pubblicò una seconda edizione riveduta e corretta, con l'aggiunta di altre iscrizioni da poco scoperte.

Ma fu l'opera sulle monete a costituire il suo maggiore apporto al progresso degli studi sulle antichità. Il nuovo fervore di studi fece sì che anche le monete fossero oggetto di ricerca e di raccolta; si formarono così, infatti, medaglieri sia ad opera di ordini religiosi (Gesuiti, Casinesi) che di nobili eruditi, cultori di materie antiquarie. Queste collezioni

erano molto spesso costituite da materiale trovato da contadini, che, sollecitati da lauti guadagni, scavavano nelle campagne. Si ha infatti notizia di un ripostiglio, costituito da centinaia di monete di Gerone II, rinvenuto nei pressi dell'odierna Mistretta e di un rinvenimento di monete puniche a Scicli. Nel febbraio del 1721 inoltre, nella contrada Boccadifalco, nel feudo del Monastero di San Martino delle Scale presso Palermo, fu trovato un vaso di creta colmo di più centinaia di piccole monete puniche di bronzo.

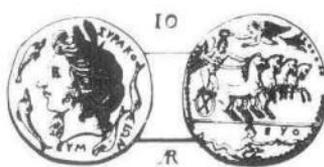
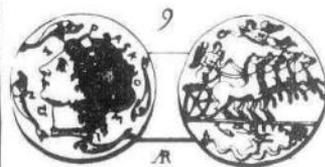
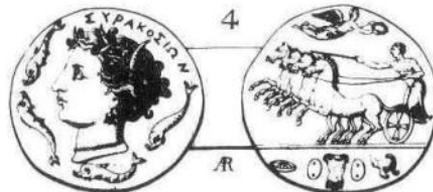
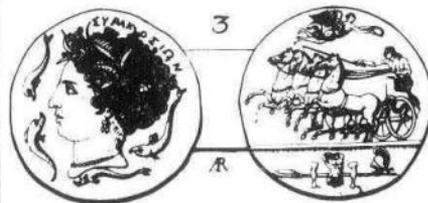
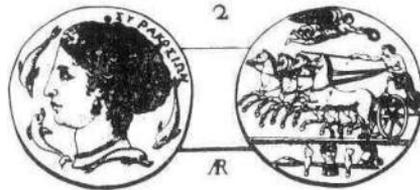
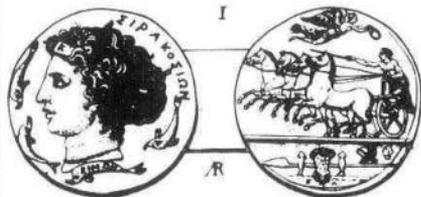
Frattanto il casinese Niccolò Tedeschi da Catania pubblicava uno scritto « Sull'origine, l'utilità ed il diletto dello studio delle antiche monete ». Ma tutta questa abbondante congerie di materiale mancava di un lavoro siste-

---

3) Queste iscrizioni erano state raccolte fin dal 1586 dal Senato palermitano e murate nel Palazzo delle Aquile di Palermo sulla facciata di fronte la chiesa di San Cataldo. La raccolta arricchitasi sempre più, nel 1716 fu trasferita sulla facciata di fronte la chiesa di San Giuseppe, finchè nel 1762, per interessamento del Torremuzza, fu ospitata nell'atrio del palazzo. Attualmente si trova, pressochè completa, nel Museo Nazionale di Palermo.

4) Le iscrizioni furono divise dal Torremuzza in 20 classi secondo l'argomento, seguendo cioè il criterio di classificazione tradizionale: prima le epigrafi degli dei, quindi quelle della religione, dei templi, dei sacerdoti, dei magistrati, delle opere pubbliche, dei decreti, dei ginnasi, delle leggi, delle cose militari, dei servi, dei liberti, degli affetti dei coniugi, dei figli, dei fratelli e delle sorelle, per ultimo le lapidi sepolcrali. A queste seguivano le iscrizioni quasi completamente lacunose e le sospette, le iscrizioni delle gemme, degli anelli, dei sigilli, dei pesi, delle lucerne, dei vasi di argilla e quelle scritte in « caratteri esotici » (intendeva riferirsi alle epigrafi in caratteri geroglifici e cufici ed in lettere puniche). La raccolta era preceduta da una tavola riprodotte 30 monete siciliane a cui seguivano quattro prolegomeni: di essi il primo trattava dei dialetti greci attestati in Sicilia, il secondo di paleografia greca, il terzo dell'esame dei 105 nessi delle lettere riscontrati nelle iscrizioni, l'ultimo del computo dei mesi e degli anni in Sicilia.

# SYRACUSANORVM



matico di catalogazione, nonché di uno studio critico.

Due religiosi siciliani, il gesuita P. Amato ed il teatino P. Pancrazi da Cortona, avevano annunciato lavori su monete, che però non videro mai la luce. Toccò quindi al Torremuzza, anch'egli possessore di una ricca raccolta di monete (5), ammirata dal Goethe durante il suo viaggio in Sicilia (6), il compito di studiare e pubblicare tutto il materiale numismatico che si era via via raccolto. Dapprima diede alle stampe cinque aggiunte all'opera di Filippo Paruta (7), l'ultima delle quali è da datarsi al 1774. Il Paruta aveva pubblicato nel 1612 una raccolta di monete dal titolo « La Sicilia descritta con medaglie », nella quale tutte le monete esaminate, anche se coniate in zecche fuori dalla Sicilia, avevano riferimento alla storia dell'Isola. L'opera comprendeva le sole tavole; le note che avrebbero dovuto illustrarle non furono mai pubblicate. Le tavole presentavano molte imperfezioni: le leggende ed i tipi apparivano talvolta alterati o falsificati, anche perchè il Paruta li aveva tratti così dall'opera del Goltz, alla quale egli si rifaceva. Al Paruta è da attribuire il merito di avere chiaramente specificato quali esemplari pubblicati erano stati da lui personalmente esaminati e quali venivano invece tratti dalle opere del Goltz, dell'Orsini, dell'Agostini; lo studioso inoltre segnalava accuratamente il nome dei possessori delle monete esaminate. L'opera del Paruta ebbe più riedizioni: a Roma nel 1649, a Lione nel 1697, a Leida nel 1723 a cura di Sigiberto Haverkamp.

Il Torremuzza, nelle sue aggiunte, pubblicò nuovi esemplari e corresse gli errori dell'ultima edizione dello Haverkamp. Quindi nel 1781 pubblicò la propria opera dal titolo « Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes ». L'opera era corredata da 107 tavole, cui nel 1789 si aggiunse il

primo Auctarium con 9 tavole e nel 1791 il secondo, anche esso con 9 tavole. Il Torremuzza, buon conoscitore dei lavori dei numismatici che lo avevano preceduto e dei contemporanei, anche stranieri, che avevano manifestato un interesse puramente erudito per le antichità senza alcun criterio scientifico di indagine, si rivela incapace di superare i limiti della cultura del suo tempo. Non si pone infatti il problema dell'autenticità degli esemplari da lui pubblicati; ecco quindi che accoglie nella propria opera e descrive come autentiche monete che non ha visto di persona e pubblica come autentiche monete false che erano state da lui personalmente esaminate.

Per niente scientifico è il suo metodo di sistemazione e di classificazione degli esemplari all'interno di ogni zecca: sono infatti descritte dapprima le monete d'oro, poi quelle d'argento, infine quelle di bronzo e, all'interno di questi tre gruppi, le monete vengono ulte-

---

5) La collezione del Torremuzza fu in parte acquistata da Lord Northwick (A. Holm, Storia della moneta siciliana, Torino 1906, p. 5; E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Parte I, *Théorie et Doctrine*, Bologna 1965, p. 181), in parte passò alla Collezione Hunter (E. Babelon, op. cit., p. 181).

6) Vedendo la collezione, il Goethe ebbe così ad esprimersi: «...ne ho tratto molto piacere e non poco vantaggio. Quale profitto invero non si ricava dall'osservare, sia pure alla sfuggita come il mondo antico era seminato di città, delle quali anche la più piccola ci lasciò in forma di preziose monete, se non tutto un seguito della storia dell'Arte, per lo meno alcune epoche di essa! Fuori di quei cassetti ci sorride un'infinita primavera di fiori e di frutti dell'Arte, ossia di una umana industria esercitata in un senso più alto e qualcosa di più nobile ancora. Lo splendore delle città sicule, adesso oscurato, vivido di nuovo risplende fuor da questi foggiate metalli ». (W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Ed. Salani, p. 366 / 7).

7) Cfr. G. M. Columba, Per la compilazione di un *Corpus Nummorum Siculorum*, in *Atti della Reale Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Palermo*, Palermo 1923, vol. XII, p. 7 ss.

riormente suddivise secondo l'importanza che la divinità raffigurata sulla moneta rivestiva nel Panteon olimpico (8). E' evidente che gli esemplari non sono rappresentati in successione cronologica, né ogni moneta viene esaminata in rapporto alle altre della stessa serie: di conseguenza non è affrontato il problema della datazione della moneta e del suo inserimento in un contesto storico. Il Torremuzza ignorò inoltre del tutto l'aspetto artistico: non c'è nessun accenno ad un esame, ad un'indagine stilistica dei tipi monetali. Questo disinteresse si ripercuote nelle tavole dove il disegnatore trascurò ogni problema stilistico ed alterò così i vari tipi.

Tranne rari casi, il Torremuzza si limitò a descrivere sommariamente la tipologia di ogni esemplare; indicò inoltre il medagliere dove esso era conservato ovvero l'opera dove era stato pubblicato.

L'opera presenta notevoli inesattezze, imprecisioni ed errori ripresi dalle opere dei suoi predecessori o attribuibili ad una superficiale visione del materiale pubblicato. Si riscontrano così errori di attribuzione, errori nell'indicazione del materiale, incapacità di riconoscere esemplari chiaramente falsificati. Sono inoltre da rilevare innumerevoli inesattezze nelle leggende, dovute a falsi o a superficiale osservazione degli esemplari, che causavano errori di attribuzione; il Torremuzza non riconosceva inoltre le lettere puniche che venivano identificate da lui con quelle greche o perfino con uccelli (Tav. LXXI, 32).

A tale sua imperizia nel riconoscere e nell'interpretare le leggende si devono numerose

attribuzioni di esemplari a città la cui esistenza storica non è attestata da nessuna altra fonte. Non ci è stato possibile identificare nessuna delle monete attribuite a tali ipotetiche città, tranne la moneta degli « Iccarensium » (AE D/Testa virile e leggenda IKAP; R/Cane tra due globetti, che egli riporta dal Paruta e di cui afferma aver visto un esemplare anepigrafo presso la collezione del Principe di Santa Flavia - Tav. XXXVIII) che è in effetti una moneta di Erice (Cfr. E. Gabrici, La monetazione del bronzo nella Sicilia antica, Palermo 1927 - Tav. III n. 13).

Al Torremuzza (9) però è da riconoscere il merito di avere pubblicato per primo le monete di Alesa, di avere giustamente attribuito a Nasso le monete prima attribuite all'omonima isola dell'Egeo; fu inoltre tra i primi a dubitare dell'attribuzione delle monete di Eraclea e di Apollonia che sono state in seguito attribuite alle omonime città della Magna Grecia e dell'Illiria.

Criticò inoltre la leggerezza, propria dei suoi contemporanei, di integrare o ricostruire le leggende per avanzare ipotesi e procedere ad identificazioni. Ma certamente il suo merito più grande consistette nell'aver compreso il contributo notevole che l'epigrafia può dare per la classificazione cronologica delle monete.

L'opera dello studioso siciliano fu apprezzata dallo Eckhel che, nel suo lavoro pubblicato un anno dopo, fece ad essa continui riferimenti. L'Eckhel infatti, pur riconoscendo le lacune ed i difetti, ne diede un giudizio positivo soprattutto perchè a suo giudizio l'opera costituiva una raccolta completa del materiale fino allora noto (10). Una eco di questo giudizio positivo è possibile riscontrare nella lusinghiera critica che ne fa il Babelon nel suo excursus sugli studi numismatici dalle origini ai suoi giorni (11).

8) Si veda la prefazione di A. Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1867.

9) G. M. Columba, op. cit., p. 7.

10) Cfr. G. I. Eckhel, *Doctrina Nummorum Veterum*, Vienna 1792/98, v. I, p. 185.

11) E. Babelon, op. cit., p. 181.

# IL RIPARO DELL'UZZO

di Giovanni Mannino

## L'ACCESSO

La contrada Uzzo si può raggiungere da quattro vie diametralmente opposte. Da Est per via mare, da Scopello o da S. Vito lo Capo. Da Nord dalla Torre Impiso, alla quale si perviene in macchina da S. Vito lo Capo, e da questa a piedi per un'ora buona di cammino. Da Ovest dalla frazione di Maccari, e da qui a piedi per un paio d'ore, valicando la penisola di S. Vito attraversando la contrada Castelluzzo, Passo del Lupo (m. 655) e la contrada Acci. Quest'ultimo è un itinerario piuttosto duro ma che consente, come in altra occasione ho avuto modo di verificare, viste stupende sui golfi di Castellam-

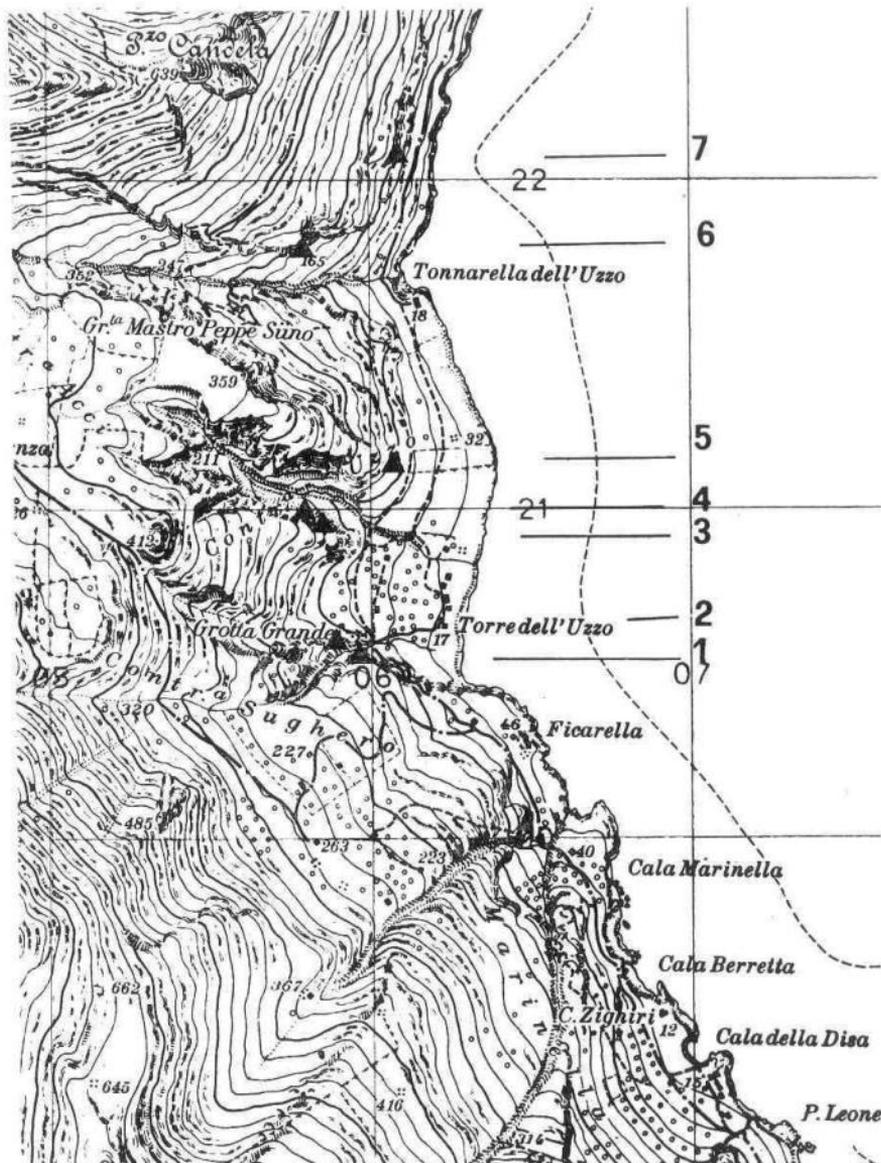


Fig. 1 — F<sup>o</sup> 248 II N.O. Castelluzzo (particolare)

mare e del Cofano. La quarta via di accesso è dal versante sud ovvero da Scopello. L'ho seguita la prima volta che ho raggiunto la grotta.

Ecco alcune indicazioni per chi voglia seguire quest'ultima via che si copre in circa un'ora di cammino. Dalla frazione di Scopello si prosegue in macchina fino alla galleria in contrada Mazzo di Sciacca (nome certamente storpiato dal topografo) ove ha termine la costruenda rotabile per S. Vito. Si prosegue a piedi per una mulattiera, articolata a quote comprese tra 20 e 70 metri s.l.m., che costeggia a monte la Punta della Capreria, la Punta del Leone, la Cala della Disa, la Cala Berretta, la Cala Marinella, la contrada Ficarella e la costa Sughero. Si attraversa un paesaggio brullo, pietraie ed alberi rinsecchiti, a tratti persino desolante. La poca vegetazione resiste soltanto a monte di alcune cale ove l'orografia del terreno conserva più a lungo l'umidità del sottosuolo. Qui degli ulivi, dei carrubbi, alcune « ficare », qualche mandorlo, poche viti, alcune case disabitate.

Superata la dorsale della costa Sughero si sbocca inaspettatamente in un'oasi di verde: è la Piana dell'Uzzo. E' una fascia di terreno lunga circa un chilometro e larga da est ad ovest circa 300 metri chiusa da tre lati dalle pendici del Pizzo Candela e dal Piz-

zo Aquila e dal lato orientale dal mare. Dai monti scendono tre canali. Il primo da sud è il più stretto ma è anche il più bello ed il più spettacolare per una bellissima parete verticale di colore rossiccio nella quale si apre il riparo dell'Uzzo (fig. 1, 1). In questo stesso canale nella parete sinistra, quasi al termine, si apre la grotta dell'Uzzo (fig. 1, 2), di natura tettonica, cavità ben misera e priva di qualsiasi interesse, indicata sulla carta col segno convenzionale. Risalendo il canale, più a monte e nello stesso lato del riparo dell'Uzzo, si trovano altri due piccoli ripari che però non presentano alcun interesse archeologico.

Il secondo canale, detto dell'Uzzo, sbocca al centro dell'omonima località, più largo del primo, ha pure pareti rocciose specialmente nel versante sinistro. Il terzo, il canale dell'Acci, delimita la contrada a nord, è più slabbrato, le sue acque sboccano nella piccola cala della tonnellata dell'Uzzo.

Al termine dei due canali si aprono alcune grotte e ripari che non ho avuto la possibilità di esplorare ma dei quali ho attendibili notizie dall'amico Edoardo Borzatti che nell'agosto del 1968 compì una ricognizione a carattere paleontologico da S. Vito lo Capo fino alla Piana dell'Uzzo.

Facendo riferimento ai nu-

meri riportati nella figura 1, riassumo.

3) Cavità di grandi dimensioni, con ambiente a cupola largo m. 25 e profondo circa m. 20, molto luminosa con pareti articolate in nicchie e piccoli cunicoli. Roccia di base affiorante in più punti. Il sedimento appare molto rovinato; qualche lembo ancora intatto potrebbe essere trovato nella zona del talus. Oggi la grotta è ancora adibita a stalla per ovini, suini e bovini. Si raccolgono in superficie *Monodonta turbinata*, *Sus scrofa*. Gli oggetti di selce sono rappresentati da 5 nuclei, 2 grattatoi, 2 schegge ritoccate, una lama di ossidiana, 13 schegge rifiuto di lavorazione.

4) Caverna - riparo con poco, sedimento rosso, sterile, contenuto negli anfratti della roccia affiorante.

5) Grotta con entrata allungata verticalmente. Massi di crollo centrali. Manca il sedimento.

6) Piccolo riparo sotto roccia senza interesse preistorico.

7) Grotticella priva di sedimento e di interesse preistorico. E' costituita da uno stretto cunicolo.

#### LA CAVITA'

E' un riparo (1) di origine marina di eccezionale ampiez-

1) F° 248 II N. O., Castelluzzo. Long.: E. 0°20'03"; Lat. N. 38°06'35"; Quota m. 60 s.l.m.; Comune di San Vito Lo Capo.

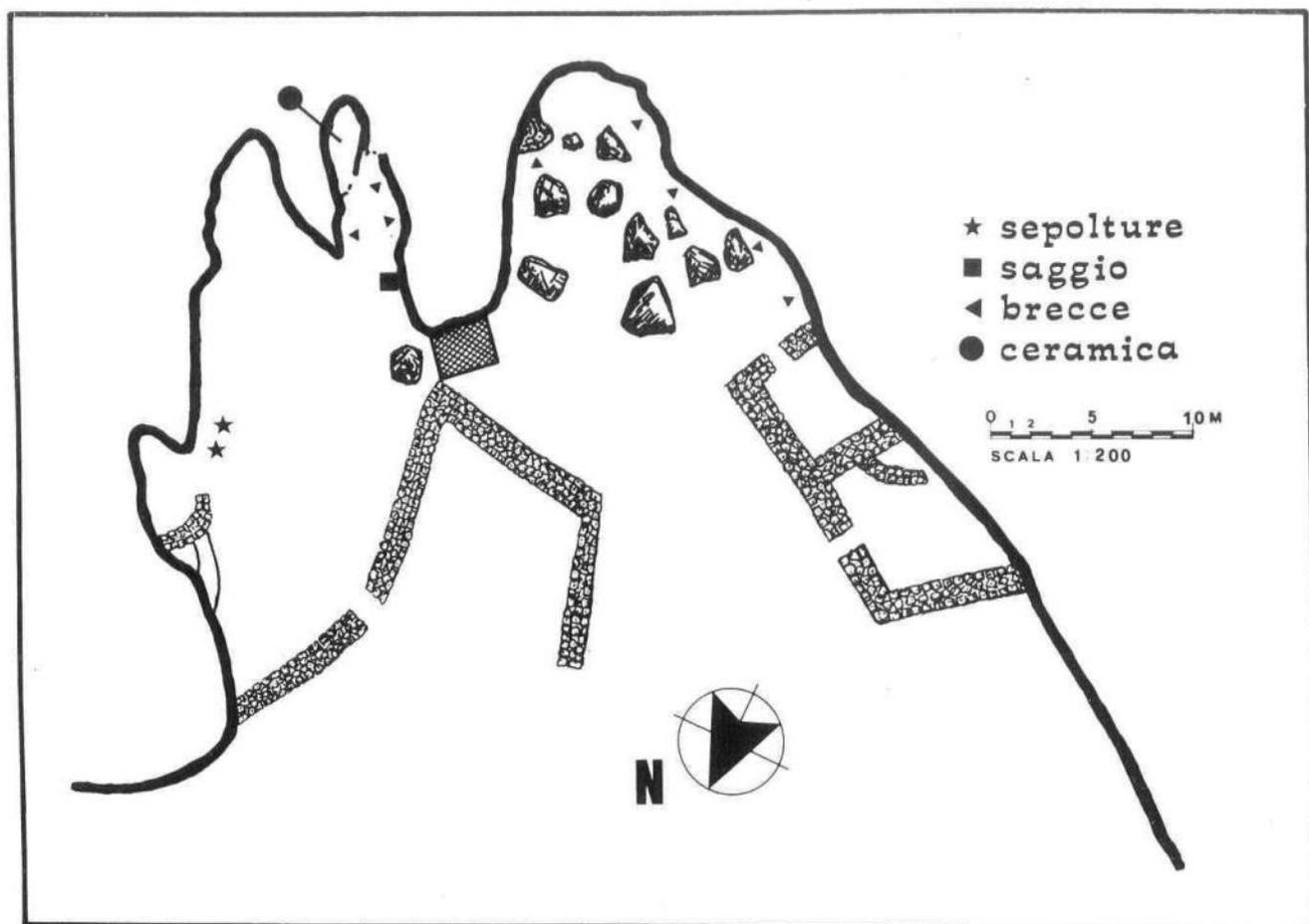


Fig. 2 — San Vito lo Capo: pianta del Riparo dell'Uzzo

za largo alla base m. 40 con due appendici entrambi profonde m. 35 (fig. 2). L'altezza all'ingresso supera m. 40 mentre al termine, nelle appendici, si riduce a circa 5 metri.

La natura marina della cavità è testimoniata da colonie di litofagi sulle pareti ma è anche attestata dalla sua conformazione. La pianta si può schematizzare con due triangoli, grosso modo equilateri, con entrambi le basi sullo stes-

so piano (l'ingresso) dai cui vertici passano due diaclasi. Il mare ha scavato prima due piccole cavità attigue che poi via via ha allargato fino alla demolizione parziale del diaframma che le divideva.

La cavità mi è stata segnalata la scorsa estate dal finanziere Francesco Di Girolamo per avervi scoperto, fra la terra rimaneggiata di alcuni recenti scavi, resti scheletrici umani ed industria litica del

Paleolitico superiore.

La grotta mi era già nota però dalle ricerche del Vaufréy (2) le cui notizie mi ero proposto da molti anni di verificare avendo ritenuto poco probabile le sue affermazioni: « A l'intérieur, le sol est formé d'argile dans laquelle j'ai fait faire un sondage de m. 2,50 de profondeur, sans réussir à

2) R. Vaufréy, *Le Paléolithique Italien*, Paris 1928, p. 152.

sortir de terres remaniées, sans doute pour l'exécution de sépultures d'âge incertain dont nous avons trouvé les traces ».

Con l'occasione della segnalazione mi sono portato in grotta con l'intento di verificare con uno scavo lo stato del deposito antropozoico. I lavori sono durati due giorni e gli intensi risultati raggiunti si debbono all'opera di quanti improvvisati scavatori si sono prodigati nello scavo (3).

Il riparo è adibito ad ovile e come tutte le cavità utilizzate a questo scopo ha subito, attraverso l'asportazione del letame per impiegarlo come fertilizzante, un progressivo svuotamento.

Lembi dell'antico deposito si riscontrano un po' ovunque attaccati alle pareti ad altezze variabili tra cm. 50 e 100 e qualche volta fino a m. 2 e m. 4 nell'appendice destra della parete sinistra dello ambiente (fig. 2, ◀)

Il piano di calpestio della cavità è formato per lo più di terra colore rossiccio; soltanto nella parte terminale destra affiora la roccia. L'andamento del suolo è irregolare, grosso modo a « catino », più basso al centro, più alto verso il fondo e l'ingresso; ciò è dovuto essenzialmente allo involontario scavo per l'asportazione del letame. Nel lato sinistro v'è una depressione maggiore, assolutamente innaturale, e questa

sembra segnare il luogo dello scavo Vaufrey come al centro dell'ingresso un cocuzzolo di terra, nella quale sono frammentati gusci di molluschi marini e terrestri, schegge di selce, ossa e frammenti ad impasto, sembra indicare il luogo ove veniva vagliato il deposito scavato. Queste impressioni hanno trovato conferma nel corso dei lavori come pure i risultati del mio piccolo sondaggio esplorativo ed il materiale fittile raccolto in un piccolo ambiente nel fondo dell'appendice sinistra (fig. 2, ●) del quale il Vaufrey inspiegabilmente conserva il silenzio, mi hanno confermato della progressiva frettezza delle indagini dello studioso francese a mano a mano che il numero dei giorni della sua permanenza in Sicilia si assottigliava. Indagini peraltro volte a « vedere » soltanto industrie del Paleolitico superiore.

Per accertare la consistenza e lo stato del deposito antropozoico ho eseguito un piccolo saggio (fig. 2, ■) di m. 1 × 1,30.

Il deposito, dall'alto in basso, si presentava così costituito (fig. 3):

*I strato, taglio I* - lato Est da cm. 0 a cm. 25; lato Ovest da cm. 0 a cm. 32. Terreno sciolto, privo di pietre, di colore marrone rossiccio. Conteneva gusci di molluschi marini, ossa di grossi mammiferi, 2 Pyreni-

di del genere *Columbella Rustica* (L) (fig. 4, 3), 3 frammenti ad impasto indeterminabili (probabilmente del Neolitico superiore), 40 schegge di selce, un grattatoio su lama con tacca (fig. 4, 1).

*II strato, taglio II* - lato Est da cm. 25 a cm. 54; lato Ovest da cm. 32 a cm. 54. Terreno sciolto, privo di pietre, di colore marrone rossiccio, di aspetto polverulento con tracce di carbone. Il deposito era sigillato superiormente da un sottile strato di roccia decalcificata. Conteneva ossa di cervidi, gusci di molluschi marini, 104 schegge di selce, un raschiatoio su frammento di lama (fig. 4, 2), un grattatoio frontale su scheggia con ritocco semplice, unilaterale (fig. 4, 4), una punta su frammento di lama con due piccole tacche (fig. 4, 5), una punta a dorso con ritocco unilaterale erto, pedunculata (fig. 4, 6), un frammento di lama tipo « la Gravette » (fig. 4, 8).

*III strato, taglio III* - lato Est e lato Ovest da cm. 54 a cm. 80. Terreno in tutto simile al precedente, di colore lievemente più chiaro. Una parte dell'area, verso est, era occupata da terra bruciata per

3) Mi è gradita l'occasione per ringraziare pubblicamente i finanzieri F. Di Girolamo e G. Gennaro, l'amico Pierre Thomas, il Sig. F. Sorci della Soprintendenza ed il sig. Marco Rella.

uno spessore di circa cm. 5. Ha restituito, oltre alla solita fauna, 67 schegge di selce, un frammento di grattatoio su lama con ritocco erto sulla fronte (fig. 4, 9), un grattatoio carenato frontale, su scheggia (fig. 4, 12), un grattatoio frontale lungo, su lametta, con due tacche (fig. 4, 10).

*III strato, taglio IV - lato Est e lato Ovest da cm. 80 a*

*Est e lato Ovest da cm. 110 a cm. 118. Stesso tipo di terreno e fauna. Il deposito ha restituito inoltre: 26 schegge di selce, un grattatoio frontale lungo con ritocco continuo laterale, erto sulla fronte (fig. 4, 23), una punta con tacca su lama trasversale (fig. 4, 22), un raschiatoio su scheggia con ritocco laterale erto (fig. 4, 21).*

ver accertato quanto mi ero prefisso di verificare e cioè lo stato e la consistenza del deposito. Dal lavoro compiuto, per la zona presa in esame, emerge chiaramente la presenza di un deposito perfettamente in posto — tutto del Paleolitico superiore — della potenza di circa cm. 85 che poggia su uno strato, di terra differente sotto ogni aspetto, forse d'interesse paleontologico. Condizioni molto analoghe dovrebbero verificarsi in tutta la area sinistra della cavità specialmente lungo la fascia adiacente le pareti. Per quanto riguarda l'area destra del riparo non posso dire nulla di preciso. Dal saggio esplorativo effettuato non è prudente trarre informazioni per quest'area perchè rimane piuttosto distante. L'esame del suolo, nel quale affiora una terra piuttosto polverulenta, molto rossiccia, prossima alla « terra rossa », fa pensare addirittura all'esportazione integrale del deposito antropozoico.

Le sepolture delle quali accenna il Vaufrey rimangono nel lato sinistro della cavità nell'area immediatamente davanti una grossa nicchia e forse anche dentro la nicchia stessa (fig. 2, ★). Ho trovato tutta questa zona devastata da scavi, forse per ricercarvi i soliti introvabili tesori.

Anch'io ho tentato, ampliando lo scavo esistente, di

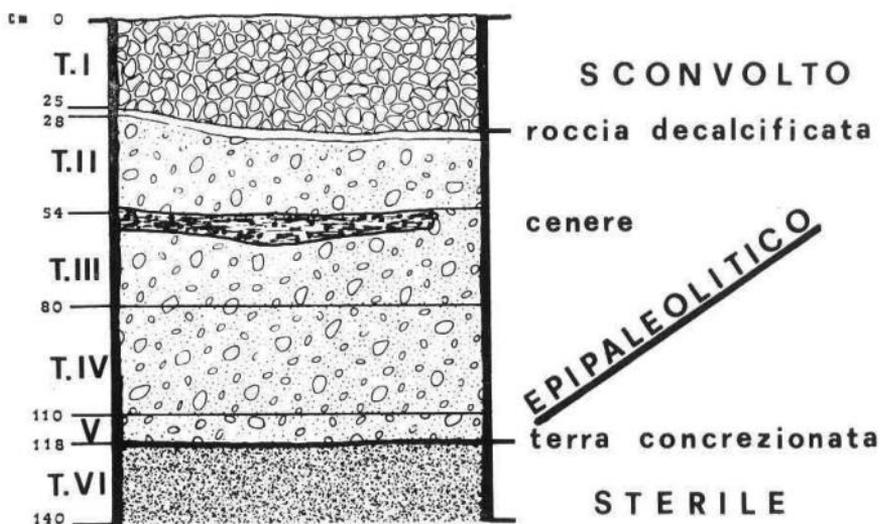


Fig. 3 — Riparo dell'Uzzo: Sezione del saggio espl.

cm. 110. Oltre alla solita fauna marina e terrestre in quantità sempre più esigua, il deposito ha restituito 67 schegge di selce, un grattatoio frontale lungo con fronte arrotondata da ritocco sottile (fig. 4, 7), un grattatoio frontale con ritocco laterale erto (fig. 4, 11), un frammento di lama.

*III strato, taglio V - lato*

*IV strato, taglio VI - lato Est e lato Ovest da cm. 118 a cm. 140. Terreno piuttosto compatto, grumoso, di colore marrone rossiccio intenso che tende verso la « terra rossa », concrezionato alla sommità. E' sterile d'industria; potrebbe avere interesse paleontologico. Lo scavo l'ho arrestato a m. 1, 40 di profondità dopo a-*

trarre qualche informazione su queste sepolture ma non ho ricavato risultati apprezzabili. I cadaveri, oltre quattro, erano stati deposti vicini gli uni agli altri sul fondo di una ampia buca scavata nel deposito preistorico e ricoperti da una coltre continua di pietre a sua volta interrata dal medesimo deposito. Il tipo di copertura « a lastricato » lascia pensare soltanto ad un seppellimento simultaneo.

L'esplorazione di ogni anfratto della cavità mi ha portato a scoprire, sempre aiutato dai collaboratori menzionati, in un piccolo ambiente di qualche metro quadrato di superficie (fig. 2, ●), circa un metro cubo di deposito più volte mescolato ma tuttavia interessantissimo perchè i materiali fittili in esso rinvenuti, quasi una campionatura di stili ceramici, mi danno l'opportunità di cogliere l'ultima testimonianza di una lunga occupazione della grotta della quale oggi non resta più alcuna traccia.

Il materiale più significativo è il seguente:

#### *Paleolitico superiore*

Difficile è la classificazione dell'industria litica — tutta su selce, con la sola eccezione di una sola grossa scheggia lamiforme di quarzite adattata con alcuni grossolani ritocchi a raschiatoio — perchè si presenta nel complesso poco ca-

ratteristica.

Fra circa 200 pezzi di selce raccolti in superficie — rifiuti di lavorazione ed utensili — i reperti più indicativi sono:

N. 1 grattatoio frontale corto con ritocco laterale (fig. 4, 18).

n. 1 grattatoio frontale corto con ritocco parziale e tacca.

n. 1 grattatoio frontale corto (fig. 4, 13).

n. 1 grattatoio frontale lungo (fig. 4, 14).

n. 1 raschiatoio trasversale.

n. 1 raschiatoio frontale carenato.

n. 1 bulino su scheggia (fig. 4, 19).

n. 1 bulino su lama (fig. 4, 20).

n. 1 punta a dorso abbattuto (fig. 4, 16).

n. 1 punta a dorso su lama (fig. 4, 15).

n. 1 punta fogliacea con tacca.

n. 1 lama (frammento).

n. 1 lama a dorso.

n. 1 lametta tipo « la Gravette » (fig. 4, 17).

n. 1 frammento di lama con tacca.

n. 1 lama con ritocco parziale denticolato.

#### *Neolitico medio*

n. 1 frammento appartenente forse ad olletta con decorazione impressa, tipo Stentinello (fig. 5, C).

#### *Neolitico superiore*

n. 1 ansa a rocchetto, tipo Diana (fig. 5, f).

n. 1 ansa tubolare.

n. 1 frammento di orlo appartenente ad un vaso di forma aperta con labbro lievemente sporgente.

n. 1 frammento di spalla di un vaso con collo tronco conico.

#### *Eneolitico medio*

n. 1 frammento di ventre, appartenente ad un'olletta, con decorazione dipinta: bande nere verticali, nello stile di Serrafelicchio (fig. 5, g).

n. 1 frammento di ventre, appartenente ad un'olletta, con decorazione dipinta: banda nera affiancata da tremoli, nello stile del Vecchiuzzo (fig. 5, b).

n. 1 frammento appartenente ad un vaso di medie dimensioni con decorazione dipinta bicroma: una banda rossa ed una zona grigiastra di riempimento, dello stile del Vecchiuzzo (fig. 5, d).

n. 1 frammento di ventre appartenente ad un'olletta, con ansa a nastro schiacciato.

#### *Eneolitico finale (?)*

n. 1 frammento di bicchiere con gli attacchi di una rozza ansa ad anello.

#### *Prima età del Bronzo*

n. 1 frammento di fondo di un piccolo vaso a « fruttiera ».

n. 1 frammento di fondo di un grande vaso a « fruttiera ».

n. 1 frammento di orlo appartenente ad una tazza.

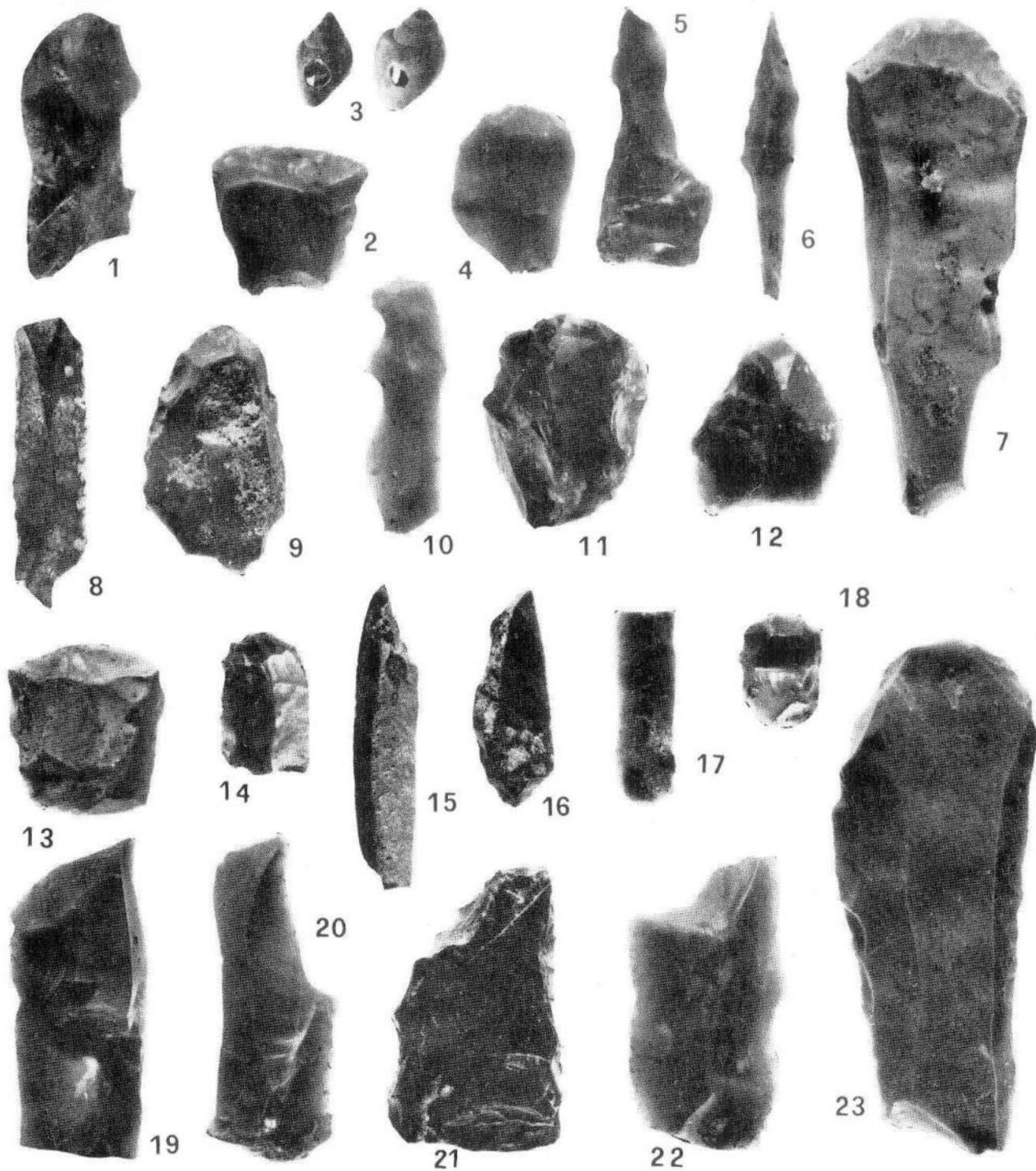


Fig. 4 — Riparo dell'Uzzo: industria litica (scala 1:1)

n. 1 frammento forse appartenente ad un grosso bicchiere con decorazione incisa: una banda verticale con un motivo romboidale e tracce a destra di una seconda banda (fig. 5, a).

n. 1 frammento di ventre, appartenente forse ad un'olletta, con decorazione incisa:

spalla appartenente ad un'olletta panciuta con bocca molto stretta.

#### *Età storica*

n. 1 frammento con tracce di decorazione dipinta: bande brune sul fondo beige del vaso. Circa VI sec. a. Cr.

n. 2 frammenti di pentole,

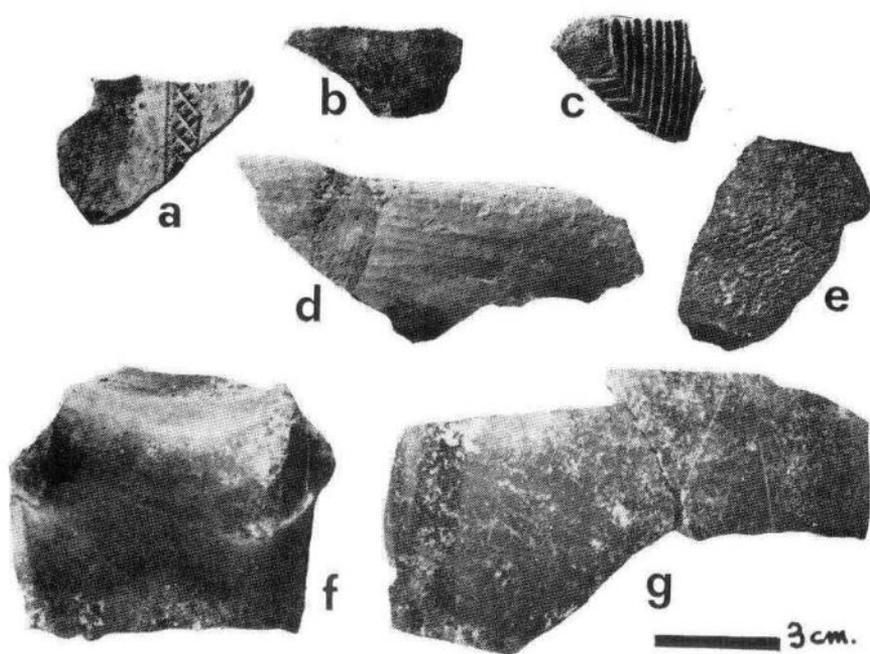


Fig. 5 — Riparo dell'Uzzo: la ceramica più caratteristica.

motivo a rombi, lungo la linea di massima espansione, riempiti di una serie di linee a tremoli (fig. 5, e).

#### *Tarda età del Bronzo*

n. 2 frammenti di fondo con base distinta.

n. 1 ansa verticale ad anello lastriforme appartenente ad un'orcio.

n. 1 frammento di orlo e

tardo romane - bizantine.

n. 3 frammenti di cui uno di brocchetta decorato con una banda rossa sul fondo rossiccio del vaso, due di piatti con decorazione blu ed invetriati; arabo - normanni.

n. 1 frammento di ceramica invetriata. Circa XVIII - XIX sec.

Nell'elenco non ho conside-

rato una ventina di frammenti perché non molto chiari per una classificazione. Alcuni di essi potrebbero colmare le lacune cronologiche di cui al precedente elenco.

Le impressioni che scaturiscono dal modesto sondaggio e dalla attenta osservazione di tutti gli elementi affioranti suggeriscono di vedere nei primi abitanti dell'Uzzo un gruppo poco numeroso dedito più alla raccolta ed alla caccia che non alla pesca (scarsissimi i gusci di molluschi rinvenuti) quantunque il riparo disti appena circa 500 metri dal mare. La penuria di gusci di molluschi marini potrebbe trovare una giustificazione negli alti fondali e nel mare spesso piuttosto grosso che interessa il litorale in questione. Ancora, mentre altrove era probabilmente nota la ceramica, nel piccolo mondo dell'Uzzo si continuava la fabbricazione di utensili di selce di tipo sorpassato e da schegge si improvvisavano attrezzi. A questo periodo, certamente il più oscuro ed il più lungo della storia dell'occupazione della cavità, segue per il piccolo clan di trogloditi la scoperta della « ceramica » e l'Uzzo pur costretto nel suo isolamento, dalla morsa dei monti e del mare, si inserisce nel mondo esterno. Sarà stato un inserimento molto graduale, straordinariamente lento. Mentre altrove la scoperta del vaso segna una tappa impor-

tante dell'evoluzione sociale, sempre di grande rilievo, in quest'oasi le condizioni di vita dovettero rimanere pressappoco immutate per lungo tempo e i pochi uomini che l'abitavano dovettero trarre beneficio dai perfezionamenti delle tecniche

e dalle nuove invenzioni con molto ritardo. Questo fenomeno di attardamento è constatabile tuttora in diversi piccoli centri della Sicilia e fino allo scorso conflitto era largamente verificabile in quantità notevolmente maggiore. Tutt'ora è

possibile imbattersi in casi di ambienti isolati che affiancano prodotti della civiltà dei consumi ad un livello culturale prossimo all'avvento della colonizzazione greca.

**GIOVANNI MANNINO**



*Oinochoe arcaica da Palermo (Necropoli punica)*

# LE CERAMICHE NORMANNE DI CASTELLANA (PALERMO)

di Franco D'Angelo

Nei depositi del Museo Nazionale Archeologico di Palermo è conservata una cassetta di ceramiche medievali su cui è segnata l'indicazione della provenienza: «Tomba a pozzo. Podere Riolo. Nella strada che conduce a Castellana». Sono tanti frammenti di uno stesso tipo denominato «siculo-normanno» e l'omogeneità del gruppo, durante questi lunghi anni di conservazione, sembra essere stata rispettata.

Dunque provenienza, tipo e data sembrano certi; e ciò porterebbe alla semplice e facile ipotesi conclusiva che verso Castellana, in epoca normanna, dovesse esserci un insediamento rurale del quale queste ceramiche, accumulate volontariamente o meno in una fossa, so-

no per ora la testimonianza più tangibile.

Ma solo questo non ci basta. Siamo così assetati di notizie di carattere artistico e, in questo caso, ceramologico, da non poterci fermare qui. Dovremmo ricercare nelle «normanne» di sicura produzione locale almeno una cronologia più precisa.

Si è riusciti a datare i frammenti di Castellana per analogia a ritrovamenti di ceramica simile (1). La data prescelta abbraccia il tempo della dominazione normanna — i secoli XI e XII — e coincide con la diffusione, nel Magreb e nella Sicilia, della tecnica dell'inventriatura piombifera. In Sicilia non abbiamo ritrovamenti sicuri per un'epoca medioevale più remota. Sappiamo che un tipo

di ceramica rivestita di vetrina corposa, di colorito verde, è stata abbondantemente trovata nel Foro Romano ed è denominata «Forum ware» da Whitehouse (2), «a vetrina pesante» da Mazzucato (3), e datata intorno ai secoli IX - XI. Di poco posteriore o coeva quindi alla ceramica invetriata di giallo

1) A. RAGONA, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, in «Rassegna dell'Istruzione Artistica», I, 2, 1966, pagg. 11 - 26.

2) D. B. WHITEHOUSE, *Forum ware*, in «Medieval Archaeology», vol. IX, 1968, pagg. 55 - 63.

3) O. MAZZUCATO, *La ceramica a vetrina pesante*, Roma 1972, a pag. 47 segnala due esemplari simili conservati nel Museo di Palazzo Bellomo di Siracusa, ed una terza brocca, dietro suggerimento del Ragona, proveniente da Mineo.



Foto 1 — Castellana, lucerna e brocca con filtro

trovata nel Grande Palazzo di Bisanzio. Non si conosce nessun altro ritrovamento mediterraneo di ceramica rivestita di invetriatura sicuramente datata fra il V e l'VIII secolo, ma solo tipi privi di qualsiasi rivestimento (4).

Osserviamo attentamente ora questi pochi frammenti di ceramica di Castellana e cerchiamo di poter aggiungere qualche altra notizia sulla tipologia e sulla datazione.

Tra le forme parzialmente complete abbiamo una brocca con filtro sul collo (gargoulette), biansata (le anse sono andate perdute), in pasta rosagiallo con minuscoli inclusi bianchi, decorata in verde e manganese sopra l'ingobbio e

sotto la vetrina. La brocca, durante la cottura nel forno, venne posta o si trovò in posizione orizzontale per cui le decorazioni sono scivolte verso il lato basso creando un accumulo ed una grossa goccia policroma

ancora chiaramente visibile.

Altra forma quasi completa è una lucerna a lungo becco (proprio il becco è spezzato) in pasta rosa all'interno e gialla sulle superfici, decorata in verde e manganese sopra l'ingobbio e sotto la vetrina. Resti di bruciatura sulla frattura del becco indicano che la lucerna venne impiegata anche rotta (foto 1).

I frammenti non decorati sono rappresentati da due filtri, l'uno a semplici buchi circolari su pasta rosa scuro, parzialmente rivestita di un ingobbio verde-nero e rosso-ruggine; l'altro filtro è invece molto elaborato, su pasta rosa, molto sottile, rivestita di abbondante ingobbio giallo. Questo pezzo più elaborato contiene una parola o una frase in lin-

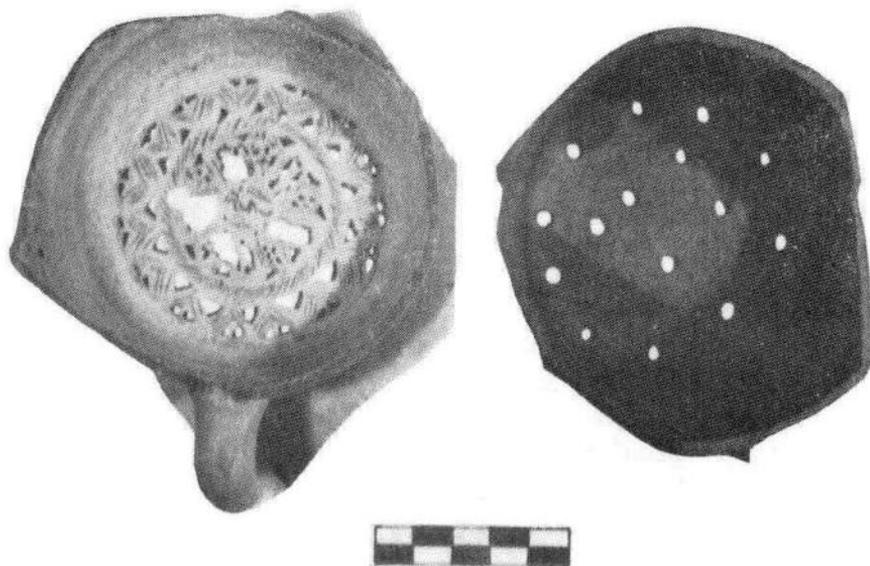


Foto 2 — Castellana, filtri di due brocche diverse

4) D. B. WHITEHOUSE, *La Liguria e la ceramica medievale nel Mediterraneo*, in « Atti del 4° Conv. Intern. della Ceramica », Albisola 1971, pagg. 265 - 288.

gua araba nel centro del filtro, eseguita con lo stesso strumento della lavorazione dei buchi (foto 2).

I frammenti decorati hanno la prevalenza numerica su quelli acromi, ma sono molto pochi i pezzi che riescono a combaciare fra di loro o che appartengono ad una stessa ciotola o scodella. Comunque si identificano delle varianti di una stessa forma con cavità ampia ma poco profonda, con piccola tesa e piede ad anello. Lo spessore della pasta è notevole ed il colore si presenta a strati, rosa all'interno e giallo all'esterno, nei frammenti dei grandi bacini; lo spessore è minore ed il colore omogeneo nella maggioranza delle scodelle di media grandez-



Foto 3 — Frammenti invetriati di verde e incisi

za; solo un frammento ha pasta grigio-chiara, abbondantemente depurata.

Abbiamo diviso questi pezzi in gruppi omogenei per decorazione e rivestimento, per cui un gruppo di sette frammenti sono ricoperti di ingobbio giallino, decorati soltanto in verde e incisi a solchi larghi e poco profondi. La pasta è rosa in alcuni frammenti, rosa-giallo in altri, piuttosto tenera, molto depurata (foto 3).

Un altro gruppo di ventidue frammenti, in pasta rosa o rossa, ricoperti di ingobbio, sono decorati in verde brillante, su cui sono distese delle volute in manganese sotto la vetrina trasparente (foto 4).

Ventinove frammenti in pasta rosa sono ricoperti di ingobbio bianco-carta e decorati in verde e manganese sotto la vetrina trasparente (foto 5).



Foto 4 — Frammenti invetriati di verde e decorati in manganese

Un gruppo di cinque frammenti in pasta rosa ricoperti di ingobbio sono decorati in verde e manganese sotto una vetrina brillante questa volta giallognola (foto 6).

Un ultimo gruppo di tre pezzi, in pasta rosa all'interno e gialla verso le superfici, sono ricoperti di ingobbio e decorati in verde, manganese e giallo sotto la vetrina trasparente (foto 7).

Ma in questa dicromia verde e manganese, un frammento del tutto isolato, la parte di una tesa, in pasta tenera, molto depurata, rosa al centro e gialla alle superfici, è decorato in cobalto e manganese sopra lo smalto bianco denso e brillante (foto 8).



Foto 5 — Frammenti decorati in verde e manganese e rivestiti di vetrina trasparente

Senza alcun dubbio l'osservazione sistematica conferma

che quasi tutti i frammenti rientrano nella tipologia delle ceramiche « siculo-normanne ». Mancano però le forme definite « a tesa verticale », con decorazioni « a pavoni » ed « a scomparti » di dimensioni superiori a queste di Castellana, ma tipiche del primo periodo delle « normanne » (foto 9).

\*\*\*



Foto 6 — Frammenti decorati in verde e manganese e rivestiti di vetrina gialla

La decorazione della piccola brocca della fotografia numero 1 è completamente disciolta e quindi possiamo solo discutere sui colori, verde e manganese, e sul filtro, tipici dell'XI - XII secolo. In genere queste brocche col filtro sono lasciate acrome, o rivestite di un ingobbio colorato, ma trovarne decorate in verde e manganese non è poi

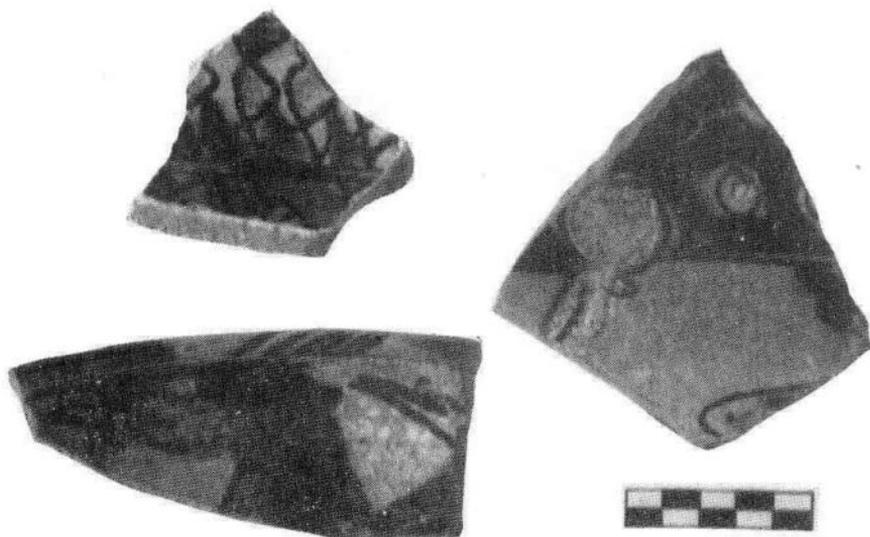


Foto 7 — Frammenti decorati in verde, manganese, giallo e rivestiti di vetrina trasparente

una rarità. Anche la lucerna è pienamente assegnabile alla tipologia delle ceramiche « normanne » ed esemplari uguali o simili se ne conoscono parecchi.

I filtri della fotografia numero 2, quel che resta di due brocche più grandi della precedente, dipendono da tecniche di lavorazione diverse. Il primo filtro a fori circolari doveva appartenere ad una grande brocca biansata, simile a quelle malamente conservate nella Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, rivestita di un ingobbio verde - nero e probabilmente ornata con delle macchie di color rosso - ruggine che ora si confondono con l'ingobbio. Questo tipo di filtro rientra tra le brocche di tradizione araba di epoca normanna, come tutte quante le ceramiche di questo periodo, ma tra i fram-

menti più antichi. Tutto ciò va detto con molta cautela perchè in fondo si tratta solo di un minuscolo frammento.

Esso inoltre ci pone le domande ormai frequenti in condizioni di ritrovamenti analo-

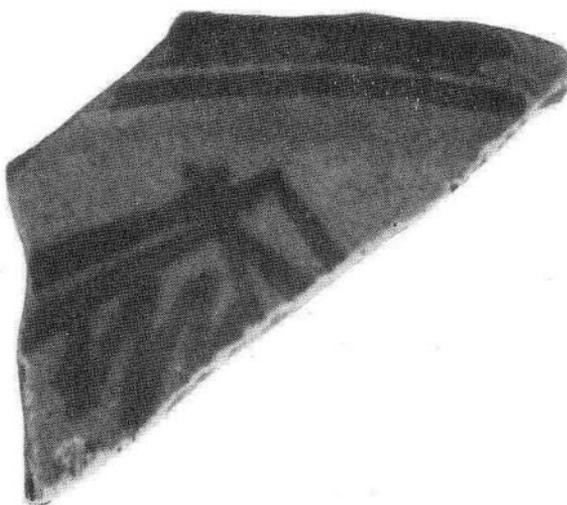


Foto 8 — Frammento decorato in cobalto e manganese sopra lo smalto bianco

ghi. Per quanto tempo resiste una forma, cioè per quanto tempo l'artigiano ripete gli stessi gesti, ponendo le stesse decorazioni senza apportare nessuna variante o aggiunta o trasformazione? E ancora, quanto tempo dura in uso una ceramica? Meno di un secolo certo, ma più della vita di un uomo? E' un interrogativo non ancora sciolto.

A proposito del tempo e delle trasformazioni c'è da dire che l'altro filtro, quello elaborato, pur restando nell'ambito della tipologia delle ceramiche di San Giovanni degli Eremiti, ed anche di quelle del Museo delle Ceramiche di Caltagirone, si differenzia per la decorazione, per l'iscrizione e per l'ingobbio giallo che lo riveste.

I frammenti decorati delle fotografie 4 - 8 appartengono, lo abbiamo accennato, a scodelle



Foto 9 — Palermo, frammenti della Galleria Nazionale della Sicilia

di media grandezza e portano delle decorazioni che si basano quasi esclusivamente sul verde e sul manganese. Il giallo è presente soltanto in poche decorazioni e su qualche vetrina; il rosso manca del tutto. Le forme quindi e l'assenza o i limiti di impiego di alcuni colori ci suggeriscono di spostare il periodo di appartenenza almeno alla fine del XII secolo se non ai primi del XIII, più tardi quindi delle ceramiche e dei frammenti precedenti.

Questa è solo un'ipotesi, non una dimostrazione perchè gli elementi a nostra disposizione sono molto limitati. Non si tratta di uno scavo vero e proprio

---

5) G. BERTI - L. TONGIORGI, *Ceramiche a cobalto e manganese su smalto bianco (fine XII - inizio XIII secolo)*, in « Atti del 5° Conv. Intern. della Ceramica », Albisola 1972, pagg. 149 - 182.

eseguito sulla strada di Castellana, ma, a quanto pare, di materiale di riempimento; non abbiamo quindi suoli a cui poterci riferire per la datazione o associazione di monete. Niente di tutto questo.

Infine, l'ultimo elemento, il frammento isolato e decorato in cobalto e manganese sopra lo smalto bianco consente delle considerazioni più attendibili. Il blu - cobalto è assolutamente assente nelle decorazioni siciliane, ma è abbondantemente presente nelle ceramiche del Magreb. Lo smalto a base di stagno, e non l'ingobbio e la vernice piombifera, riveste questa ceramica. Le ricerche più recenti indicano l'uso di tale rivestimento alla metà del XII o agli inizi del XIII (5).

Questa volta siamo davanti a dei dati più sicuri: conosciamo abbastanza bene il tipo, la

probabile provenienza, la data di diffusione; ed anche se un singolo frammento è ben poca cosa, esso diviene fondamentale se permette di datare altri frammenti per associazione.

Quasi certamente possiamo affermare che le brocche di Castellana presentano una diversità di tipi nei filtri, uno dei quali molto elaborato con un motto in arabo, ma una certa uniformità di date: i secoli XI e XII. Notiamo poi una costante tipicità nelle forme, sia dei bacini che delle scodelle frammentarie, e anche nei colori verde e manganese; alcune scodelle di media grandezza sono però da attribuire alla tarda età normanna o all'inizio del secolo XIII: la presenza del frammento in cobalto e manganese lo confermerebbe.

**FRANCO D'ANGELO**



*Lekythos a figure rosse  
(Palermo, Museo Nazionale)*

# MONTE BUBBONIA

scavi nella necropoli

di

Domenico Pancucci

E' ben noto che moltissime località archeologiche della Sicilia e particolarmente quelle dell'entroterra — più difficilmente controllabili per la loro posizione geografica — sono oggetto di continui e vandalici saccheggi ad opera degli scavatori di frodo.

Da tali devastazioni non è rimasto esente il patrimonio archeologico di Monte Bubbonia dove, nel 1970, la situazione aveva assunto un carattere di tale gravità da determinare l'intervento urgente della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento che da allora vi conduce regolari ed annuali campagne di scavo (1).



L'interessante centro indigeno era già stato portato a conoscenza degli studiosi da P. Orsi il quale, dopo l'intervento del 1905, vi aveva riconosciuto una *polis atechistos* di

1) Ci è gradita l'occasione per esprimere la nostra viva riconoscenza al Prof. E. De Miro, Soprintendente alle Antichità di Agrigento, che, dal 1972, ci ha affidato la direzione dello scavo e l'edizione dei reperti.

Al nome del compianto Prof. V. Romano, ispettore onorario alle Antichità per la provincia di Enna, è collegata la instancabile attività per la ripresa degli scavi a M. Bubbonia e per la conservazione di gran parte del patrimonio archeologico di quelle zone.

cui aveva sottolineato il carattere greco ed in particolare geoo documentato dai tipi vascolari, dalle tecniche murarie e dalle sepolture. Nel corso dei lavori di scavo lo studioso di Rovereto aveva, parzialmente, portato alla luce due grandi edifici — uno sulla sommità del Monte (Acropoli), vasto m.  $50 \times 7,50$ , ed uno alle pendici di esso — che aveva denominato *anaktoro*; oltre ad un lungo muro di fortificazione che, attraversando il monte da Nord a

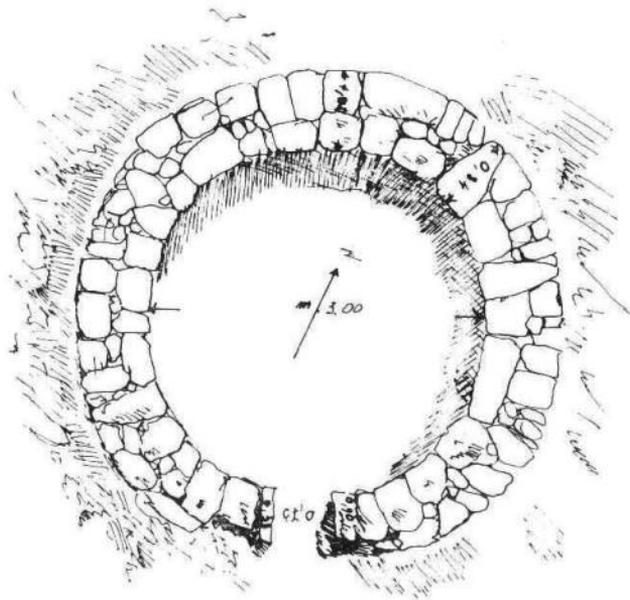


Fig. 2 — Sepoltura, a tholos, n. 35 (disegno di P. Orsi dal taccuino 62 del 1905)

Sud, divideva la città in due parti e ne isolava l'Acropoli. L'esplorazione dell'Orsi si era, poi, estesa ad una necropoli, quella settentrionale, sulla quale ci soffermeremo in seguito (2).

Il riproporsi della problematica sui rapporti politici, economici e culturali intercorsi tra le popolazioni indigene e i coloni greci spinse, nel 1955, D. Adamesteanu — allora Ispettore presso la Soprintendenza di Agrigento — a riprendere gli scavi nel sito.

Avvalendosi di una delle più moderne tecniche di ricerca, la fotografia aerea, l'archeologo individuò un muro di fortificazione lungo m. 5.045 (fig. 1), databile al VI sec. a. C., che circonda interamente il monte e restituì il tracciato urbanistico della città che appare divisa da una serie di strade parallele tra di loro ed orientate in senso N-S; inoltre l'ampliamento e l'approfondimento dello scavo nella parte occidentale del c. d. *anaktoron sull'Acropoli* permise all'Adamesteanu di affermare che la costruzione altro non era se non un sacello, sorto nel VI sec. a. C. e trasformato in casermetta nell'età di Agatocle. Nell'altro *anaktoron* l'archeologo rumeno riconobbe, invece, una fattoria arcaica (3).

Dopo l'intervento del 1955 nessun'altra campagna di scavo ha più interessato l'area della città ad eccezione di una breve indagine, iniziata nel 1973 — e che ci ripromettiamo di riprendere quest'anno — con lo scopo di ri-

2) L'Orsi diede solo sommarie e provvisorie notizie degli scavi condotti a Bubbonia (cfr. P. ORSI, in *Not. Scavi*. 1905, pp. 447 - 49 e 1907, pp. 497 - 98); utilissimi dati sono contenuti nei *taccuini Orsi* nn. 59, 61, 62 di cui stiamo curando l'edizione integrale.

3) Cfr. D. ADAMESTEANU, in *Fasti Archeologici* IX, 1954, n. 2917 e X, 1955, n. 2493; IDEM, *Anaktoro o Sacelli?*, in *Arch. Class.* VII, 1955, pp. 179 - 186; IDEM, *Le fortificazioni ad aggere nella Sicilia centro-meridionale*, in *Rend. dei Lincei* XI, 1956, pp. 1 - 15; IDEM, *Fotografia aerea ed i problemi archeologici della Sicilia*, in *Bollettino della Società Italiana di Fotogrammetria e Topografia* 1957, pp. 76-85; IDEM, *Nouvelles fouilles a Géla et dans l'arrière pays*, in *Revue Archéologique* 1957, pp. 164 - 69; IDEM, *Rapporti tra Greci ed Indigeni alla luce delle nuove scoperte in Sicilia*, in *Atti VII Congresso di Archeologia Classica*, vol. II, Roma 1961, pp. 45 - 62; P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos* VIII, 1962, pp. 69 - 119.

Per il problema dell'identificazione della città leggi: D. ADAMESTEANU, *Butera: Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, in *MALinc.* XLIV, 1958, coll. 588 - 90; P. ORLANDINI, *Omphake e Maktorion*, in *Kokalos* VII, 1961, pp. 145 - 49.

portare completamente alla luce il c. d. *anak-toron - sacello* sull'Acropoli.

Le ricerche regolari del 1970 hanno dovuto, infatti, limitarsi — per le esigenze pratiche di cui si è detto — allo scavo della sola necropoli; i risultati sono stati, fino ad oggi, doppiamente positivi sia perchè gli scavi sono valsi ad impedire altre devastazioni, sia per il notevole interesse storico ed artistico dei materiali che essi hanno restituito.

L'identificazione della necropoli, ubicata a NO della città antica è — come prima si accennava — opera di P. Orsi. Le sepolture sono disseminate sulle pendici del monte e nella pianura immediatamente sottostante in un folto bosco di eucaliptus, in parte di proprietà dell'Azienda Forestale e in parte della S.p.a. SIACE (4). L'Orsi vi rinvenne 35 sepolture di vario tipo fra cui, particolarmente interessante, una serie di tombe circolari a forma di *tholoi* (fig. 2) in merito alle quali lo stesso Orsi scriveva che la loro illustrazione avrebbe destato « molto interesse tra gli studiosi della Sicilia preellenica » (5). I corredi restituiscono materiali indigeni, di tipo Licodia, e greci databili alla fine del VI sec. a. C. L'importanza del ritrovamento è accresciuta dal fatto che lo stesso Orsi aveva già rinvenuto monumenti funerari simili nelle *sciarre* di S. Lucia al Mendolito, per i quali, anzi, l'esistenza di una parte dell'alzato parlerebbe chiaramente a favore di sepolcri a *tholos* (6). Giacchè è nostro intendimento studiare e discutere più ampiamente l'argomento nell'edizione integrale dei *taccuini Orsi* di Monte Bubbonia, ci limitiamo qui a citare per le nostre *tholoi* i sepolcri di Chrysostomos a Creta (7) e a segnalare, altresì, la possibilità di confronto con una sepoltura, ancora inedita, rinvenuta a Monte Navone (8).

Dopo questa interessante scoperta dell'Orsi, se si tolgono gli interventi dei clandestini, nessun'altra campagna, fino al 1970, aveva a-

vuto più luogo nella necropoli NO. Ad altra zona di necropoli aveva, infatti, rivolto la sua attenzione D. Adamesteanu.

L'esplorazione effettuata nel 1970 prese il via da un costone, situato pressappoco a metà del monte, ove erano visibili numerose trincee aperte dai clandestini e fu così possibile individuare tre sepolture a camera e scavarne integralmente due (la prima era stata parzialmente depredata dai clandestini); altre due ne scoprimmo noi stessi, in quella stessa zona, all'inizio della campagna 1972. Il proseguimento dell'indagine presentava, infatti, ai nostri occhi un duplice interesse: individuare altre sepolture e chiarire il significato di un enorme ammasso di pietrame, già rilevato nel 1970, che sbarrava i *dromoi* d'accesso alle tombe; i saggi eseguiti dimostrarono che i massi erano da attribuirsi al crollo di un muro — verosimilmente di fortificazione e di cui rimangono poche tracce — situato circa 30 metri più in alto e che le tombe erano servite da una strada d'accesso, normale agli ingressi, notevolmente incassata rispetto al profilo originario del monte.

Le sepolture erano orientate a Nord e co-

---

4) Il nostro grazie, anche a nome del Soprintendente alle Antichità di Agrigento, vada ai funzionari della S.p.a. SIACE per l'ottima e disinteressata collaborazione sempre prestataci.

5) P. ORSI, in *Not. Scavi* 1905, p. 448.

6) Meraviglia il fatto che l'Orsi, nei taccuini relativi a Monte Bubbonia, non annoti — come era solito fare — di aver già scavato sepolcri simili. Per le *tholoi* del Mendolito vedi: P. ORSI, *Adrano e la città sicula del Mendolito, 1898 - 1909 (taccuini Orsi editi a cura di P. PELAGATTI)*, in *Arch. Stor. Sirac.* XIII - XIV, 1967 - 68, pp. 137 - 66. Altri sepolcri a *tholos* furono rinvenuti da P. Pelagatti, nel 1962, al Mendolito, vedi: P. PELAGATTI, in *Kokalos* X - XI, 1964 - 65, pp. 245 - 251.

7) Cfr. K. BRANIGAN, *The tombs of Mesara*, London 1970, p. 150, fig. 33.

8) Tale eventualità ci è stata segnalata dall'amico Prof. L. Mussinano.

stituite da un ambiente rettangolare, a cielo scoperto, collegato da un breve e stretto *dro-mos* alla camera sepolcrale, ampia in genere m. 2×4.

Benchè per Monte Bubbonia l'Orsi abbia affermato: « Nel Monte era assolutamente impossibile aprire grottine funebri, perchè appena qua e là v'è qualche bancone di roccia ma tutta fratturata e sfaldata che non offriva presa » (9), non possiamo negare l'abilità e lo ardimento costruttivo delle popolazioni indigene che cavarono le sepolture nella friabilissima arenaria del monte. Infatti, almeno nella zona da noi scavata, le tombe vennero aperte in quei punti in cui la presenza di due sottili filoni di roccia, disposti in senso orizzontale, poterono essere sfruttati, rispettivamente, l'uno come copertura e l'altro come piano di calpestio, con sicure garanzie di stabilità.

Nonostante tanto artificio costruttivo, nel rispetto della tradizione e dell'uso dei seppel-

limenti in grotta, sia queste che le altre sepolture a camera più a valle sono state rinvenute con la volta completamente crollata e ciò non solo ha reso arduo e pericoloso il lavoro di scavo (10) ma ci ha impedito di distinguere esattamente le deposizioni.

All'interno è stato, tuttavia, possibile identificare i resti di più di dieci cadaveri per ogni sepoltura; nei corredi, tutti cronologicamente riferibili al 540 - 520, si contano in media più di 100 oggetti. Predomina la ceramica di tipo Licodia con grosse anfore e ciotole monoansate, numerosissime sono le c. d. coppe ioniche oltre ad alcuni *skyphoi* e *kothones* corinzi, d'imitazione e di importazione, e a qualche *lekythos* di tipo attico e ad oggetti d'orna-

9) Vedi *taccuino* 61 (1905), 11 giugno.

10) Non possiamo non ricordare l'impegno e il coraggio dimostrato, durante l'esplorazione, dagli assistenti F. Di Seri e G. Anzaldi e dai bravi operai F. Terramagra e F. Ciancio.



Fig. 3 — Parte del corredo della Sep. 8/71

mento personale. Da segnalare, in particolare, il rinvenimento di un bel pugnale indigeno con immanicatura in osso decorata con una serie di chiodini sovraddipinti a vernice nera forse con lo scopo di renderli simili a borchie.

La campagna del 1971, nel corso della quale si rinvennero 23 sepolture (a camera, terragne, a sarcofago, ad *enchytrismòs*), ebbe luogo 250 metri più a valle. Tra le sepolture a camera, del tipo già descritto, sono da segnalare: la n. 8/71 contenente all'interno un sarcofago fittile ricco di materiale votivo (fig. 3); la n. 11/71 che ha restituito numerosi *kothones* corinzi, mascherette arcaiche e una bella testa fittile arcaica di *kouros* (fig. 4); e infine la tomba 14/71 interessante per il fatto di avere le pareti laterali rinforzate da muri a secco ed un pilastro centrale, anch'esso in muratura, che sosteneva la volta. Tra le altre sepolture è notevole un sarcofago, rinvenuto a m. 2,10 sotto il piano di campagna, contenente all'interno un bel cratere a figure rosse — attualmente in fase di restauro — dov'è rappresentata la lotta tra Apollo ed Eracle per il possesso del tripode delfico.

Particolarmente fortunata fu la campagna 1972 che interessò la zona pianeggiante ai piedi del monte, meta preferita dai clandestini nei primi mesi del 1972. All'inizio della campagna, nel mese di maggio, avemmo modo di constatare i notevoli successi dei « tombaroli » sia dalla presenza di numerose buche nel terreno, accanto alle quali erano frammenti di ceramica e di ossa umane, sia dall'esistenza di un interessante sepolcro (n. 1a/72), già violato dai clandestini, a cassa tufacea con copertura a lastroni; all'esterno, sul lato lungo settentrionale, erano due grossi pilastri, probabilmente parte di un pozzetto per le offerte votive. Ripulendo la tomba al fine di rilevarla fu possibile recuperare alcuni frammenti di ceramica attica a vernice nera ed alcuni cocci corinzi oltre ad un vago di collana



Fig. 4 — Testa fittile di koros dalla Sep. 11/71

ed un braccialetto, bronzei, che permettono di datare il sepolcro alla fine del VI sec. a. C., ciò che lascia facilmente immaginare la dovizia del materiale asportato.

Nella zona si recuperarono altre 26 sepolture del tipo ad *enchytrismòs* terragno, a sarcofago e soprattutto alla cappuccina; in particolare queste ultime, contrariamente alle nostre aspettative, hanno restituito il materiale più interessante: vasi attici a figure nere, vasi tardo-corinzi, statuette, anelli ed ornamenti di bronzo e d'argento. Tra esse fa spicco la tomba n. 18/72 che è senz'altro la più ricca tra quelle finora rinvenute a Bubbonia; dei 34 oggetti ritrovati (disposti all'interno e all'esterno del sepolcro) ben 14 sono vasi at-



Fig. 5 — Vasi attici dalla Sep. 18/72

tici a figure nere: *skyphoi* di varie dimensioni, *kylikes*, di cui una ad occhioni, due *lekythoi* (una delle quali raffigura Eracle che atterra Anteo), un *alabastron* a fondo bianco (fig. 5) ed una bellissima *kore* alta 38/40 cm. oltre ad una piccola *kourotrophos*. Insieme a questa ricca messe di oggetti, databili al 540 -



Fig. 6 — Coppa skyphoide dalla Sep. 8/72

520, va segnalata una ciotola monoansata di fabbrica locale contenente all'interno una *oinochòe* acroma.

Una menzione particolare merita infine il sepolcro n. 8/72 che ha restituito una coppa *skyphoide* a figure nere (fig. 6) ed una meravigliosa *kylix* a figure rosse (fig. 7) del diametro di cm. 30,5 con Eracle in corsa raffigu-

rato nel tondo interno (11).

Anche se è prematuro trarre delle conclusioni da un così rapido sguardo alla necropoli ed ai reperti, non possiamo astenerci da una considerazione, del resto abbastanza evidente, e cioè che sia i tipi sepolcrali sia i corredi denotano chiaramente la completa ellenizzazione del centro alla fine del VI sec. a. C. Se nelle tombe a camera, di rito tipicamente indigeno, e forse siculo, adibite a sepolture collettive o di famiglia, predominano i vasi indigeni, tuttavia vi trovano posto anche vasi ed oggetti tipicamente greci. D'altra parte nelle sepolture a sarcofago o alla cappuccina, di tipo e derivazione greca, accanto al materiale corinzio o attico non manca mai — come nel caso della tomba 18/72 — qualche oggetto tipicamente indigeno che serve a mostrare l'esistenza di particolari usanze funerarie non dimenticate neppure dopo l'arrivo dei Greci.

Il nostro discorso sulle necropoli non sarebbe completo se non dedicassimo almeno un

11) La *kylix*, databile al 530 - 520, sembra attribuibile alla cerchia di Oltos o di Epiktetos. Tale nostra ipotesi di lavoro è stata convalidata dal Prof. P. E. Arias che qui vivamente ringraziamo.

cenno all'altra necropoli scoperta e saggiata dall'Adamesteanu ed ai problemi che essa pone. In questa nuova necropoli, ubicata a NE del monte, oltre ad alcune sepolture di tipo castellucciano — che permettono di fissare all'inizio dell'Età del Bronzo la prima occupazione del sito — ne sono state rinvenute alcune altre databili tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. a. C. I corredi sono costituiti da vasi indigeni che si collegano sia alla fase orientale, tipo Finocchito e Licodia Eubea, sia

12) Cfr., in particolare, D. ADAMESTEANU, in *Fasti Archeologici* X, 1955, n. 2493.

13) D. ADAMESTEANU, in *MALinc.* art. cit., passim.

alla fase occidentale del tipo S. Angelo Muxaro e Polizello; solo in alcune tombe della metà del VI sec. a. C. è attestata — come nella necropoli NO — la presenza di vasi greci (12). A parte l'interesse dei singoli reperti, è bene sottolineare la mescolanza — esistente anche a Butera (13) — di tipi ceramici rientranti sia nella sfera occidentale « Sicana » sia in quella orientale « Sicula ». Crediamo che lo studio di questa particolare situazione potrà contribuire notevolmente al chiarimento dei rapporti intercorsi tra i due *ethne* dell'Isola e a distinguere la funzione avuta dai coloni greci nelle relazioni tra le popolazioni indigene.

DOMENICO PANCUCCI

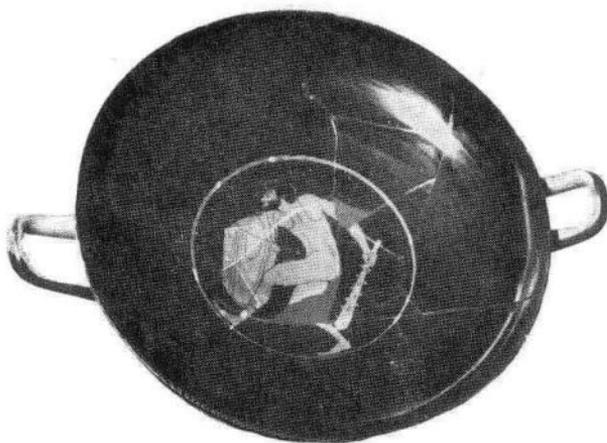
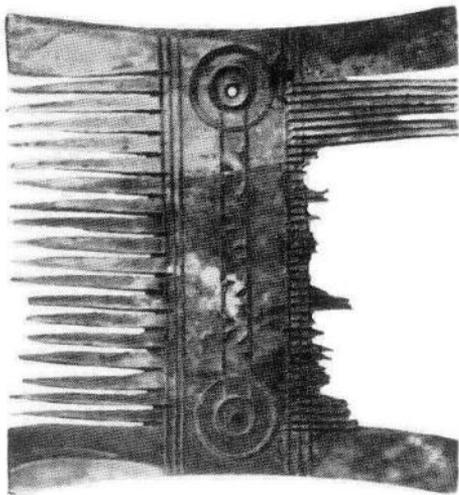


Fig. 7 — Kylix attica dalla Sep. 18/72



*STERI: Saggio I - Strato 3. Pettine  
di osso. Dimensioni cm. 6,4 × 5,9*

# Scavi medioevali a Palermo

di

Vincenzo Tusa

Nel Settembre 1972, per incarico del Ministero della P. I., ebbi la reggenza della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Occidentale, che tenni fino al Giugno 1973. Tra i lavori in corso erano quelli relativi al restauro del Palazzo Chiaramonte, detto lo « Steri », e del Castello della « Zisa ». I lavori in corso, relativi per buona parte ad interventi d'urgenza, volgevano al termine, si era proprio in una fase di completamento, si trattava quindi di redigere, sia per l'uno che per l'altro monumento, perizie per un restauro definitivo per le quali erano stati incaricati notissimi professionisti. Data la mia particolare posizione in quell'Ufficio, io mi limitavo a seguire il lavoro dei professionisti per quel che riguardava il restauro, ritenni opportuno però sfruttare la mia qualifica professionale di archeologo a beneficio di quei due illustri monumenti: questo feci anzitutto, e direi proprio sotto l'aspetto metodologico; perchè credo fermamente nella necessità, ai fini della ricerca, del concorso di varie discipline che spesso sono divise cronologi-

camente per motivi di comodo, sia pure giustificati per certi aspetti, e poi anche perchè ritengo che non si possa fare seriamente lo studio di un monumento, a qualsiasi epoca appartenga, senza conoscerlo integralmente fin dalla sua origine e quindi dalle sue fondamenta, fondamenta che ovviamente non si possono conoscere senza uno scavo archeologico; a questo punto è forse inutile che io aggiunga altre parole sulla imprescindibilità della conoscenza integrale del monumento ai fini della redazione di una seria perizia di restauro: e qui il cerchio si chiude.

Questo è il motivo per cui ho fatto scavi archeologici allo « Steri » e alla « Zisa », questo stesso desidero dire con queste brevi note che hanno il solo scopo di portare a conoscenza del pubblico i motivi ispiratori del mio operato in un campo, apparentemente, e in parte effettivamente, non mio: per il resto darò solo qualche notizia di larga massima sullo scavo fornendo anche un po' di materiale documentario a titolo indicativo: agli specialisti ovvia-

mente toccherà l'onore e l'onere dello studio e della pubblicazione (1).

« Steri » — Gli scopi che lo scavo (2) si prefiggeva erano diversi; si trattava di:

- a) constatare se esistevano strutture precedenti la fondazione del palazzo;
- b) trovare e mettere in luce testimonianze relative alla vita del palazzo nelle sue varie fasi storiche a cominciare dalla fondazione;
- c) tentare di stabilire una successione stratigrafica, e quindi cronologica, sia pure relativa, almeno in un primo tempo, nel caso fortunato di rinvenimento di depositi archeologici intatti e non sconvolti.

A tal fine si sono effettuati complessivamente sei saggi di scavo, dei quali cinque all'interno del palazzo e uno all'esterno, all'angolo di N E; sono stati eseguiti nelle poche zone

---

1) Com'è noto l'Università degli Studi di Palermo ha in uso lo « Steri » perchè ne faccia sede del Rettorato e della Direzione Amministrativa, sopportando l'onere finanziario del restauro: in tale veste, nelle persone del Rettore prof. Giuseppe La Grutta, del Pro - Rettore prof. Marcello Carapezza e del Direttore Amministrativo dott. Vito Catalano, che qui sentitamente ringrazio, è venuta incontro, con la massima comprensione, alle varie esigenze che uno scavo comporta.

Un sentito apprezzamento sento di rivolgere al dr. Gioacchino Falsone e al sig. Carmelo Belluardo che hanno seguito con tanta passione lo scavo e al sig. Achille Armetta che cura il restauro del materiale rinvenuto nello scavo. Particolarmente apprezzabile altresì l'opera del dr. Pietro Balsano, della Soprintendenza ai Monumenti e della Ditta Mineo che, ognuno per la propria competenza, hanno agevolato la mia opera. Ed infine, « last but not least », sento di rivolgere il mio più vivo ringraziamento al prof. arch. Giuseppe Spatrisano che ha messo a mia disposizione, per la buona riuscita dell'impresa, la straordinaria conoscenza che Egli ha dei due monumenti.

2) Ebbe inizio il 12 Febbraio e terminò il 30 Aprile 1973.



STERI: Saggio I - Strato 10 - Cat. 255. Piattello con iscrizione araba in caratteri ebraici. Probabilmente si può tradurre « SCRIBA ». Diam. cm. 12,2

non ancora pavimentate dato che nel corso dei recenti lavori si era già fatta una pavimentazione in cemento sia nel cortile che in vari ambienti del piano terreno.

Di tutti i saggi effettuati solo il secondo, eseguito accanto ad uno dei pilastri nel salone del piano terreno, è stato infruttuoso, conteneva infatti terra di riporto; in tutti gli altri invece si sono rinvenuti depositi intatti che presentavano una buona sequenza stratigrafica rivelandosi di notevolissimo interesse storico-archeologico. Alcuni saggi, specialmente il quarto e il quinto, hanno dato una massa notevole di oggetti: centinaia di vasi di cui un buon numero ben conservati, numerosi frammenti di vetro e di porcellana, una gran quantità di monete di argento e di bronzo. Tra gli oggetti più significativi sono da ricordare: a) una coppa di bronzo; b) una statuette di ter-

racotta (alt. cm. 14,5) riprodotte una figura femminile ammantata, di esecuzione non molto raffinata, ma straordinariamente importante in questo contesto per la sua singolarità; c) un pettine di osso lavorato; d) un avorio riprodotte una elegante figurina intagliata; e) una coppetta con iscrizione in caratteri ebraici; f) un calice di porcellana con decorazioni in oro.

Tra i vetri sono molto interessanti i calici con motivi decorativi a bugnato e quelli dipinti.

Per la ceramica, accanto ai vasi acromi di fattura grossolana e a vasi da cucina, si è rinvenuta una considerevole quantità di ceramica molto fine; predomina il vasellame invetriato in verde o in giallo e abbondano le ceramiche ispano-moresche « a lustro » policromo ed i vasi di maiolica. Di particolare interesse sono la c. d. ceramica a spirali e un tipo di ceramica decorata con stemmi risalenti all'età chiaramontana; due scodelle, ad es., sono decorate sul fondo con lo stemma dei Chiaramonte (5 colline), stemma molto noto che si ritrova sia nel cortile dello « Steri » che ripetutamente rappresentato nel soffitto dipinto del salone del piano nobile.

Le forme della ceramica grezza sono molto varie: « cantari » e « cantarelli », pentole e tegami, brocche e anfore di grandi dimensioni. Stoviglie molto fini possono essere costituite da piatti, ciotole, scodelle, bacini, brocchette, boccali, boracce, lucerne, etc. ed essere a semplice invetriatura monocroma e con decorazione dipinta o graffita.

Ancora oggi (Genn. '74) moltissimo materiale dovrà essere restaurato e per lo studio ci si trova in una fase iniziale, non si possono quindi trarre conclusioni di nessun genere, si può solo avanzare qualche ipotesi: a questo titolo il materiale rinvenuto si può assegnare a tre periodi storici principali:

a) età normanna, precedente la costruzione del palazzo;



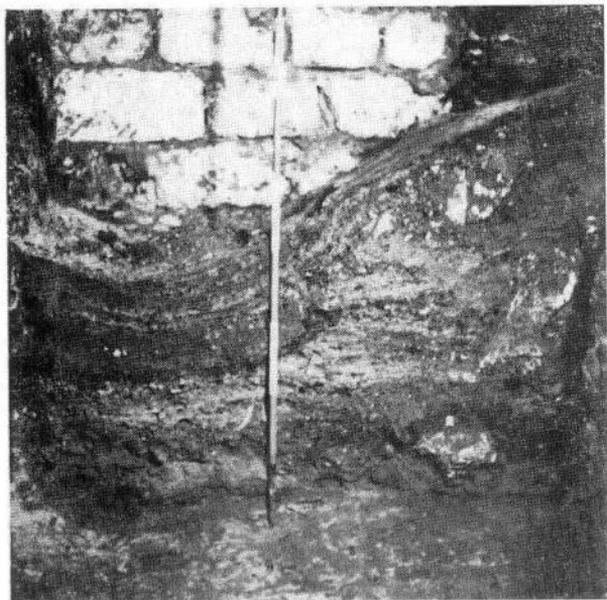
STERI: Saggio I - Strato 4. Statuetta di terracotta (h. cm. 14,5)



STERI: il Saggio V, nel corso dei lavori di scavo, visto da Ovest



STERI: Sezione del Saggio VI



- b) periodo chiaramontano ('300);
- c) periodo dei vicerè spagnoli ('400 e '500).

« Zisa » — Vi sono stati effettuati cinque saggi (3) di cui due all'interno del castello e tre all'esterno: i primi risultarono infruttuosi poiché erano costituiti da terra di riempimento, gli altri invece risultarono molto interessanti per il materiale che fornirono.

Il primo di questi fu effettuato dinanzi alla facciata orientale (la principale) del castello: si trattò di una piccola trincea orientata in senso Est-Ovest, che mise in luce un tratto del fondo della peschiera antistante il vestibolo della Zisa, che ci è nota grazie alla descrizione del bolognese Leandro Alberti, nel '500. Si è potuto stabilire così che il fondo della peschiera, di cui non conosciamo i limiti esatti della sua ampiezza (sarebbe quanto mai opportuno ampliare lo scavo in questo punto), era costituito da una pavimentazione impermeabile spessa circa 10 cm. (il c. d. « intonaco idraulico »).

Una seconda trincea fu scavata nei pressi dell'angolo Sud-Ovest del castello dove recentemente era già stato fatto uno scavo non archeologico allo scopo di controllare la stabilità delle fondazioni dell'ala meridionale dell'edificio. Quivi si mise in luce un tratto di un corridoio semisotterraneo parzialmente scavato nella roccia e probabilmente coperto con una voltina.

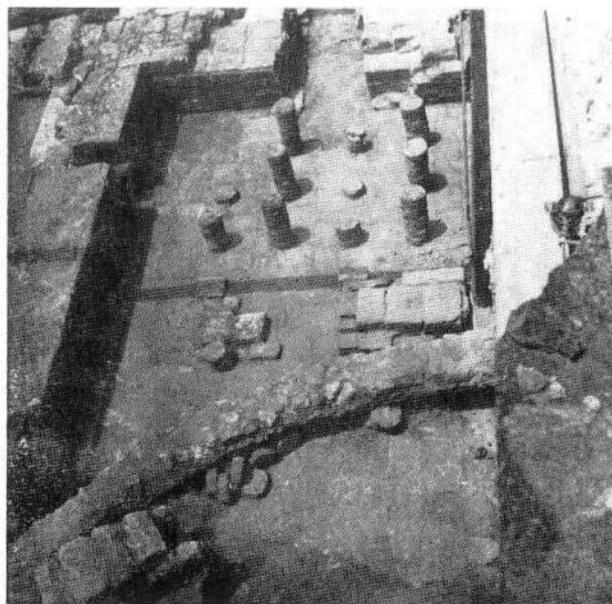
Il terzo saggio diede i risultati più sorprendenti e insospettati. Una piccola trincea fu aperta non lontano dall'angolo Nord-Ovest della « Zisa », nei pressi di una fontana marmorea del '600, detta della « dea Mursia ». Fin dal primo giorno di scavo emersero alcuni mattoni rotondi molto spessi che fecero subito pensare alle « suspensurae » di un ipocau-

3) Dal 20 Maggio all'8 Giugno 1973.

sto; ampliata l'area di scavo si notò che erano « in situ » e che costituivano proprio un ipocausto, si trattava quindi di un edificio termale costituito da alcuni vani che furono messi in luce successivamente, sia pure in parte. I muri dell'edificio sono abbastanza spessi, circa 1 m., e ben costruiti con piccoli conci uniti con malta. L'ipocausto era una camera a pianta rettangolare le cui pareti interne erano rivestite con mattoni rettangolari; l'aria calda arrivava attraverso un'apertura sul lato ovest, ma non si è potuto stabilire dove fosse la fornace né se questo ambiente fungesse da « tepidarium » o da « calidarium », lo scavo infatti non è stato completato e ancora resta da scavare gran parte dell'edificio. Per questo motivo non si è potuto stabilire con esattezza la datazione anche perchè, nel breve spazio messo in luce, non si sono trovati dati stratigrafici precisi relativi alla fondazione ed alla vita dell'edificio, tutto il materiale ceramico infatti proviene dallo strato di distruzione; inoltre mancano completamente le monete e la ceramica, anche se abbondante e omogenea, non ci è di molto aiuto: si tratta infatti della c. d. ceramica « corrugata » acroma, cioè caratterizzata da fitti solchi orizzontali ottenuti al tornio che ricoprono il corpo dei vasi, per lo più anfore.

Malgrado l'esiguità dello scavo si può dire con certezza che:

- a) l'edificio è di chiara tradizione architettonica romana;
- b) appartiene ad una età molto tarda sia per il tipo di ceramica che per alcune particolarità costruttive.

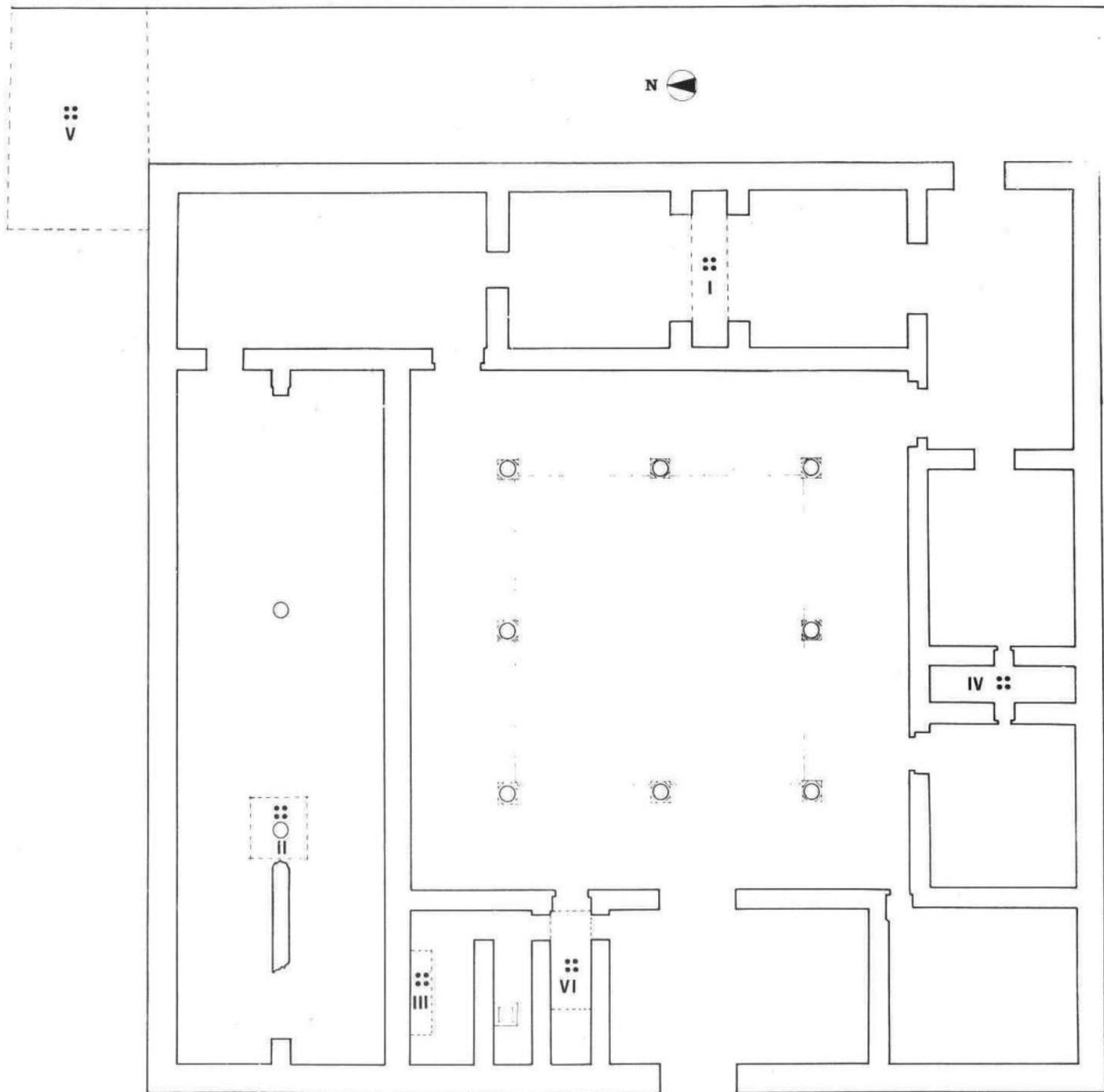


*ZISA: l'ipocausto visto da Est*

In conclusione si tratta di un edificio termale tardo-romano, probabilmente facente parte di una villa suburbana che ovviamente cessò di esistere prima della costruzione del castello.

Ho accennato, specialmente a proposito della « Zisa », all'opportunità che gli scavi vengano ripresi e continuati intorno a questi due monumenti, tra i più prestigiosi della città di Palermo e quindi, come tali, degni della massima attenzione; tanta storia della nostra terra è passata per questi edifici, e quindi, se la ricerca archeologica nel terreno può aiutarci a conoscerla meglio, che si ricerchi anche l'umile coccio!

**VINCENZO TUSA**

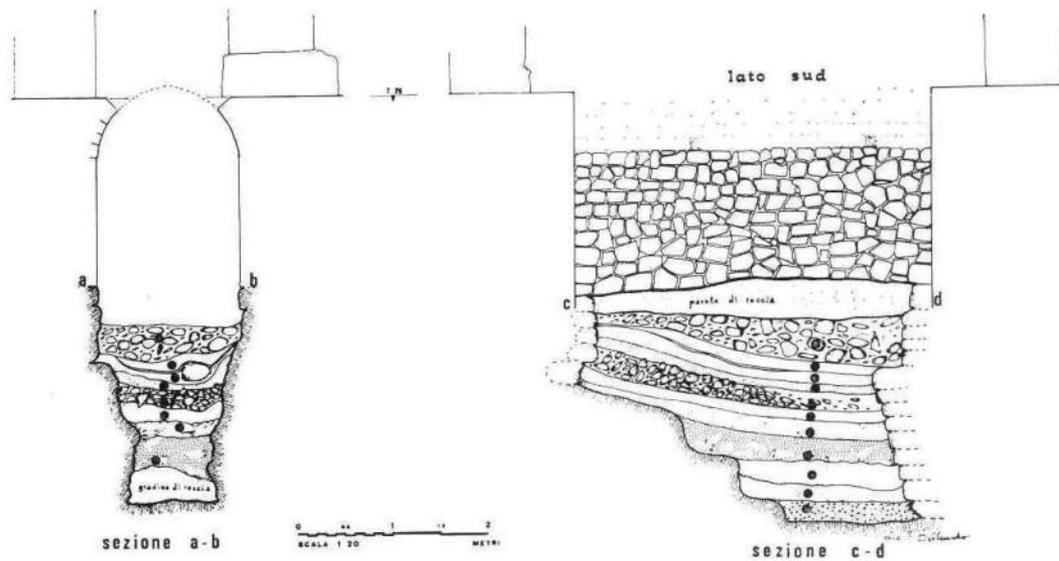
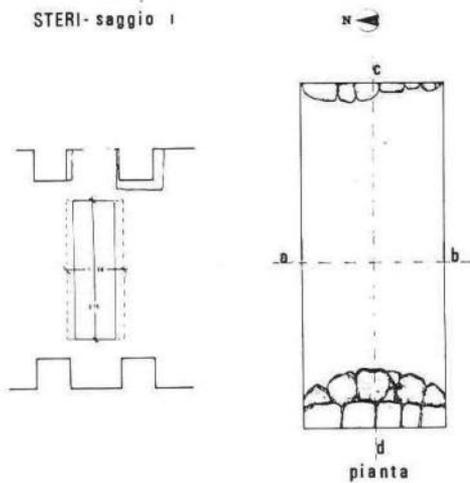


∴ saggi

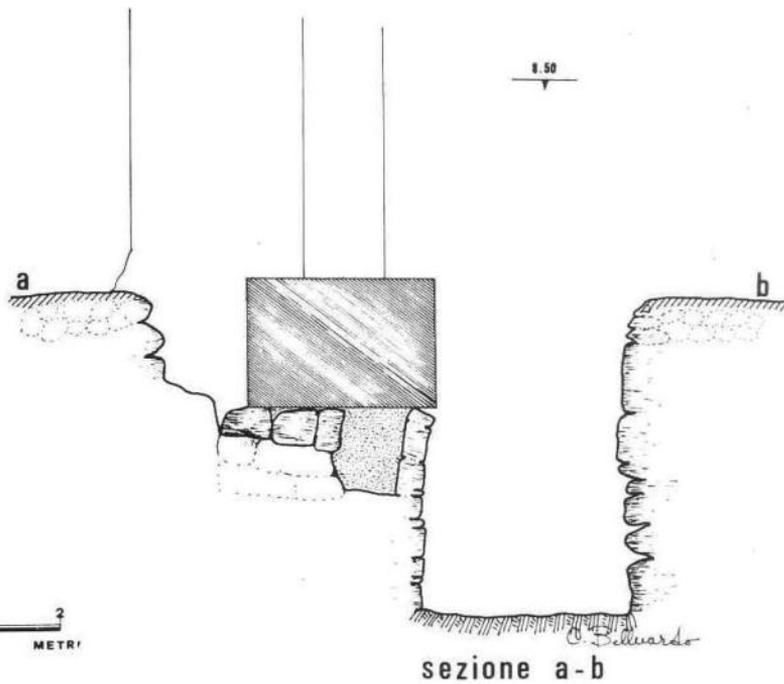
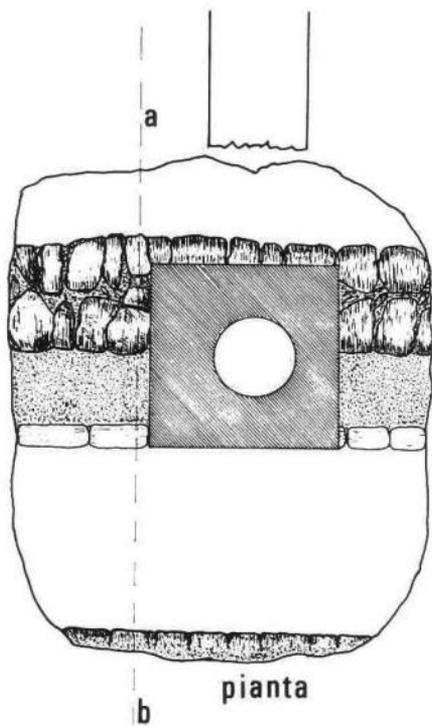
0 1 2 3 4 5  
SCALA 1 100

STERI: pianta generale

STERI- saggio I



STERI - saggio II

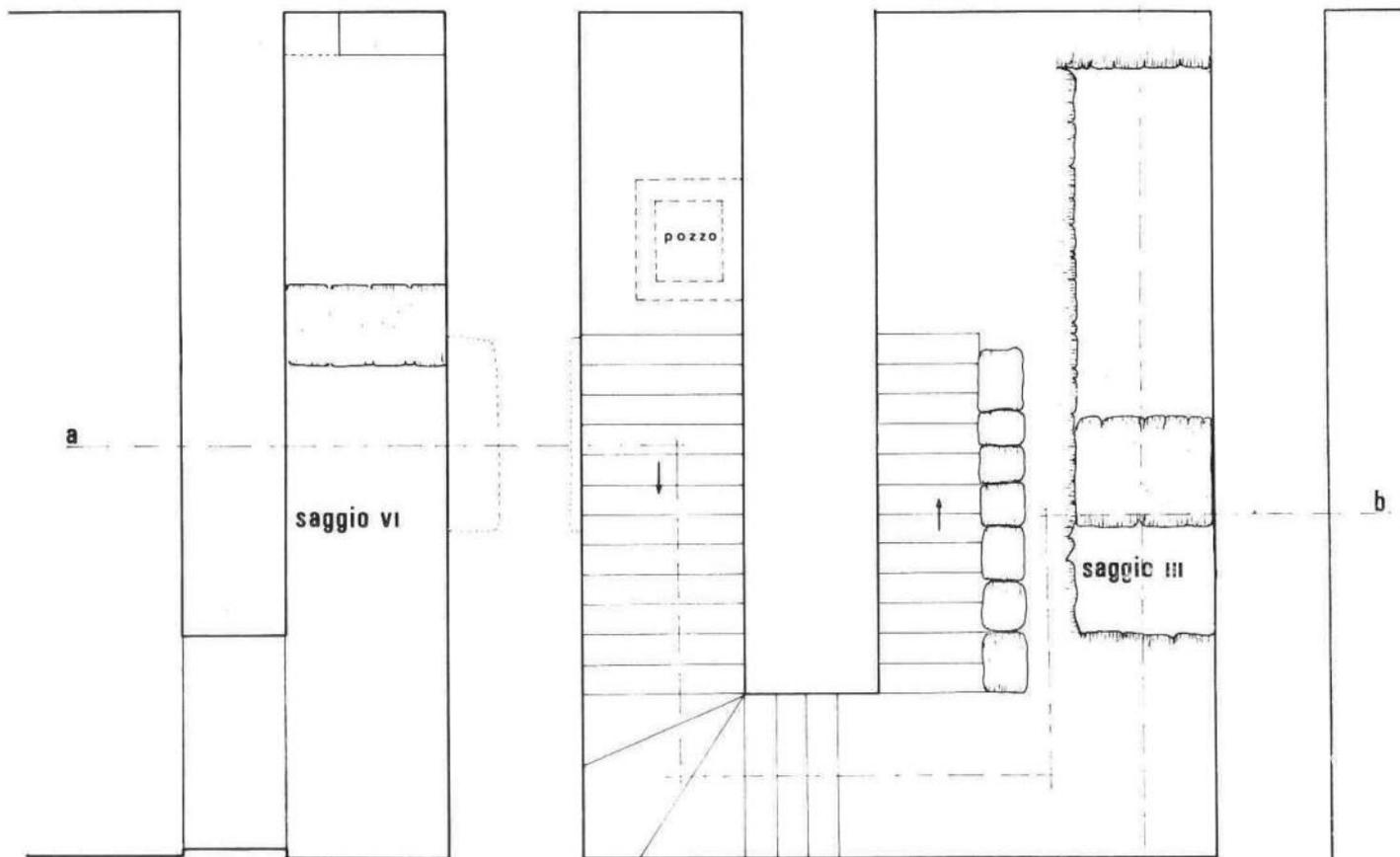


c



marciapiede

STERI- saggi III-VI: pianta



a

saggio VI

pozzo

b

saggio III

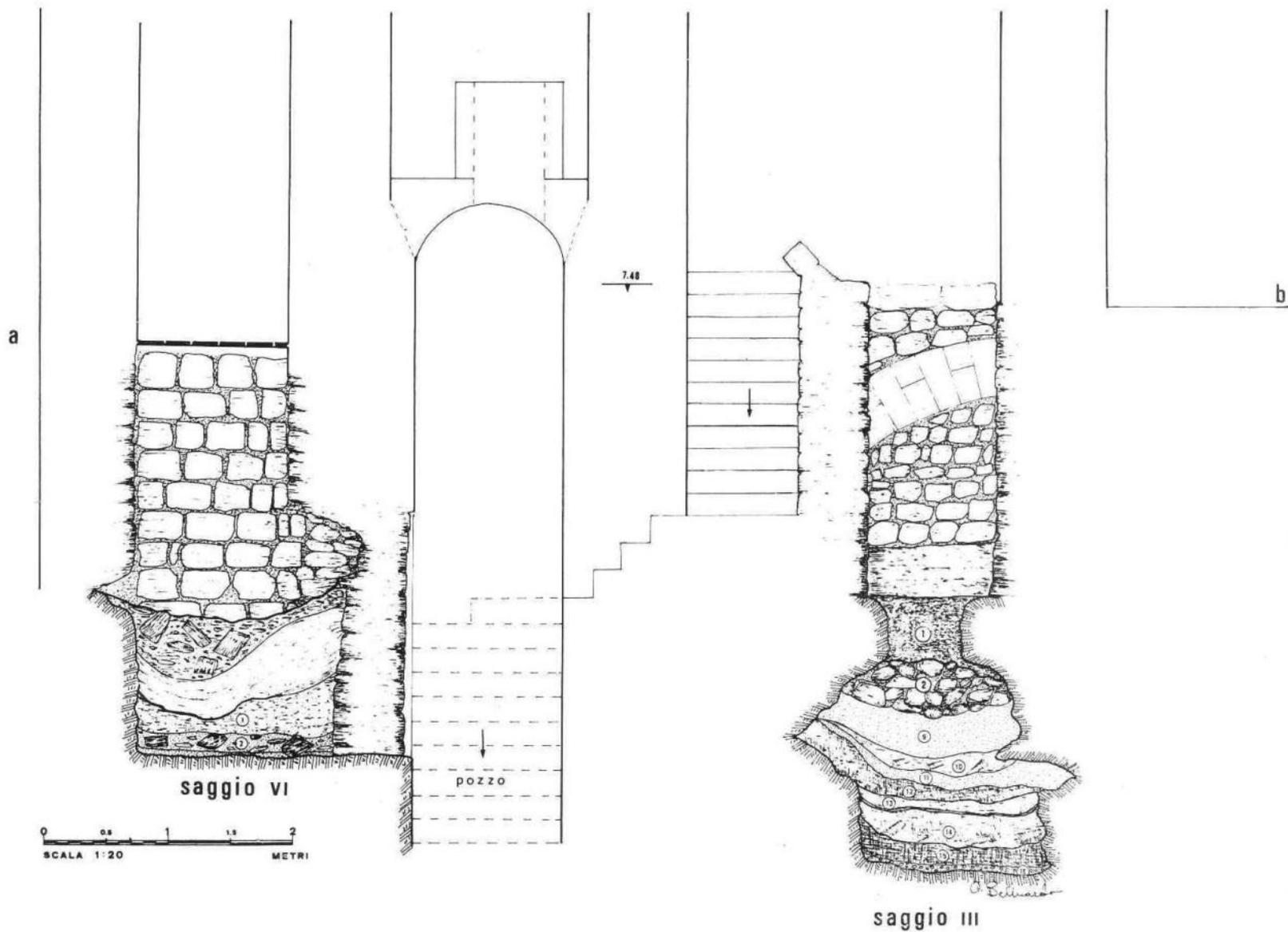
porticato del cortile

© Belluoni

0 0.5 1 1.5 2  
SCALA 1:20 METRI

d

STERI - saggi III-VI: sezione a-b

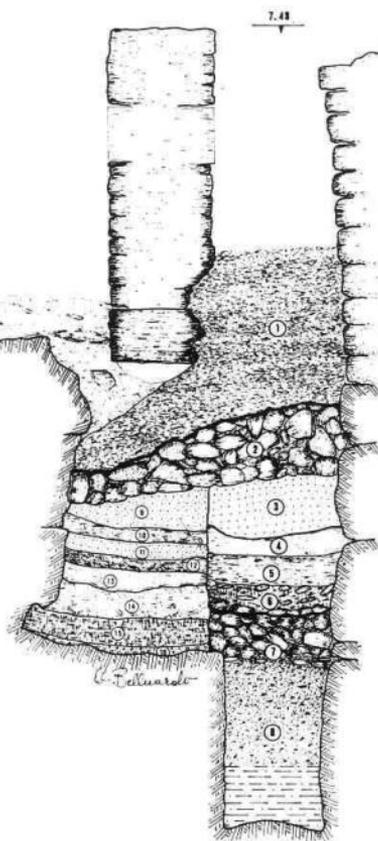


STERI - saggio III: profilo c-d

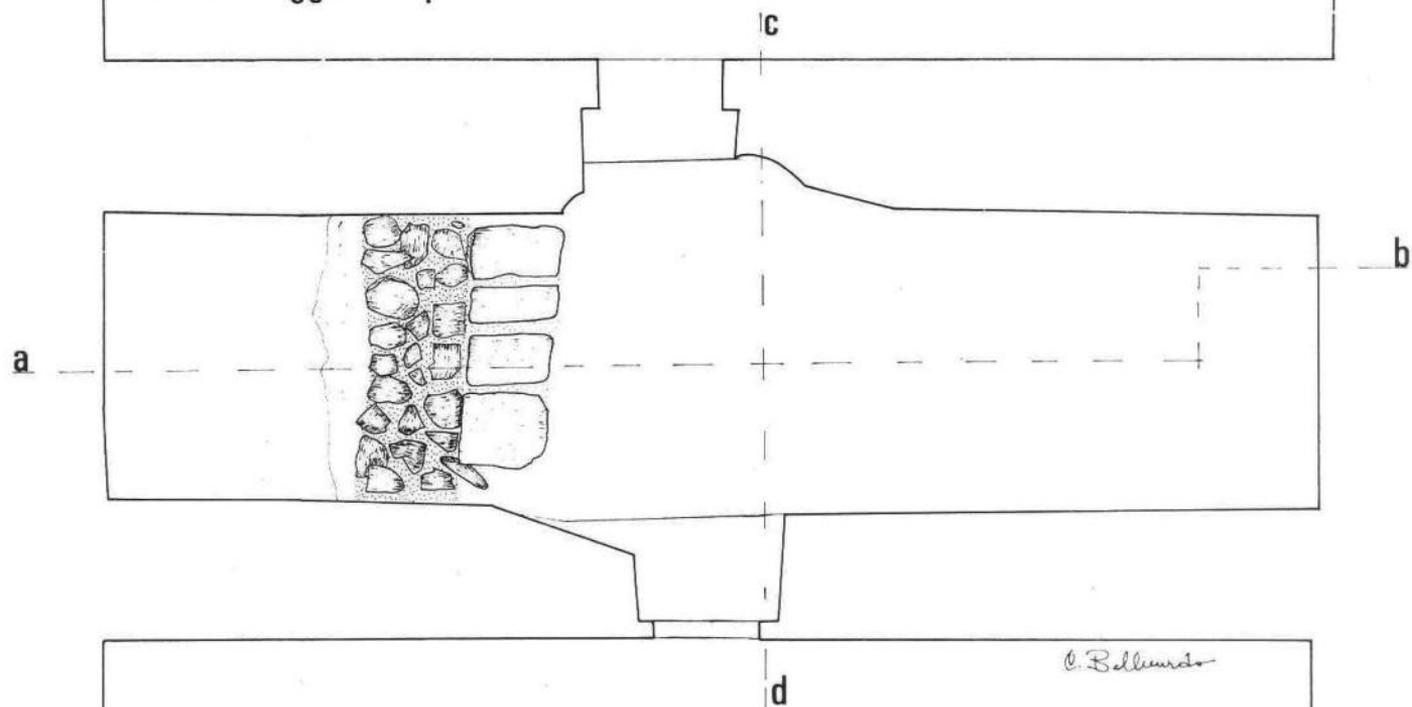
c marciapiede

porticato d

0 0,5 1 1,5 2  
SCALA 1:20 METRI



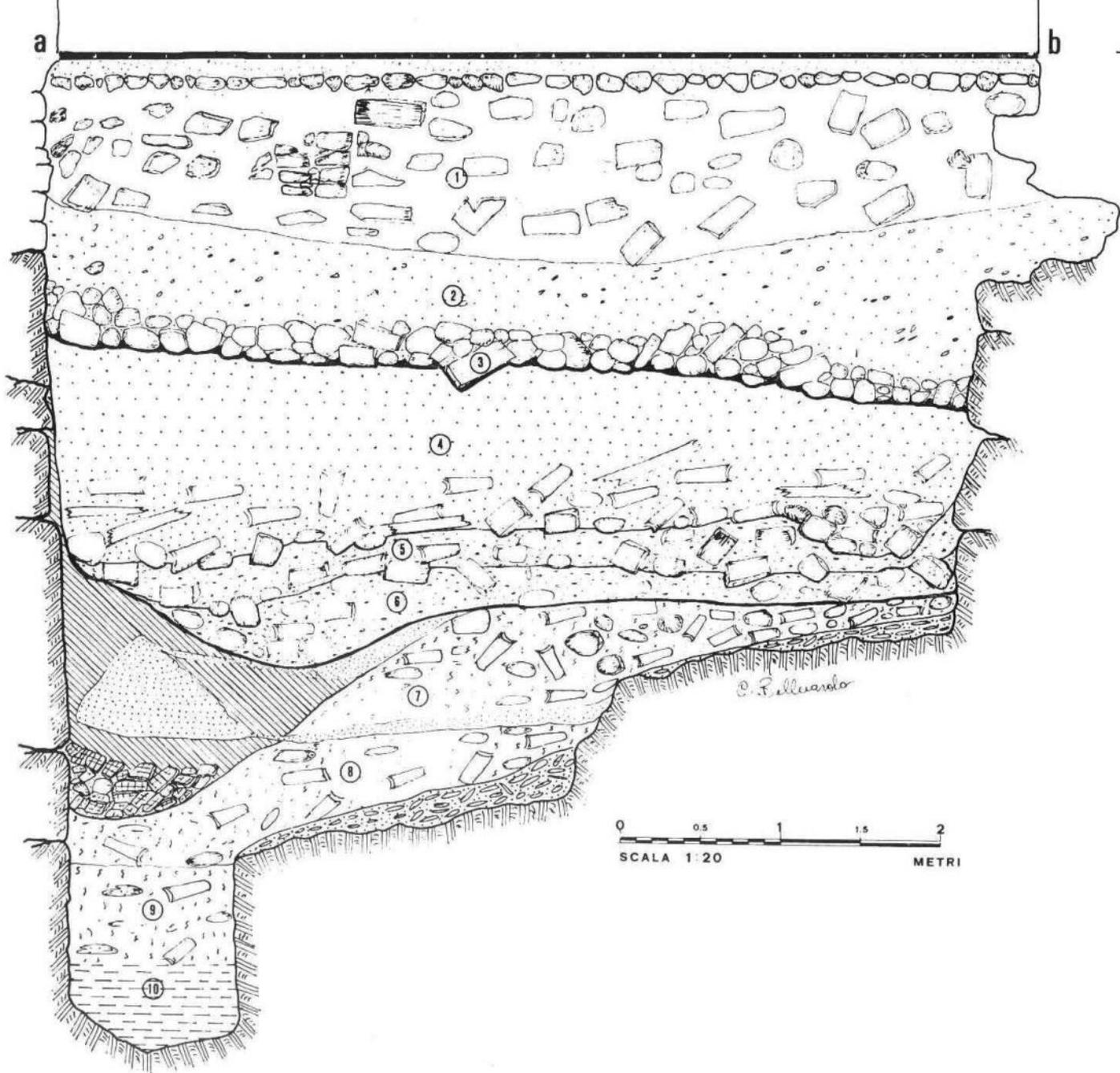
STERI: saggio IV - pianta



0 0.5 1 1.5 2  
SCALA 1:20 METRI

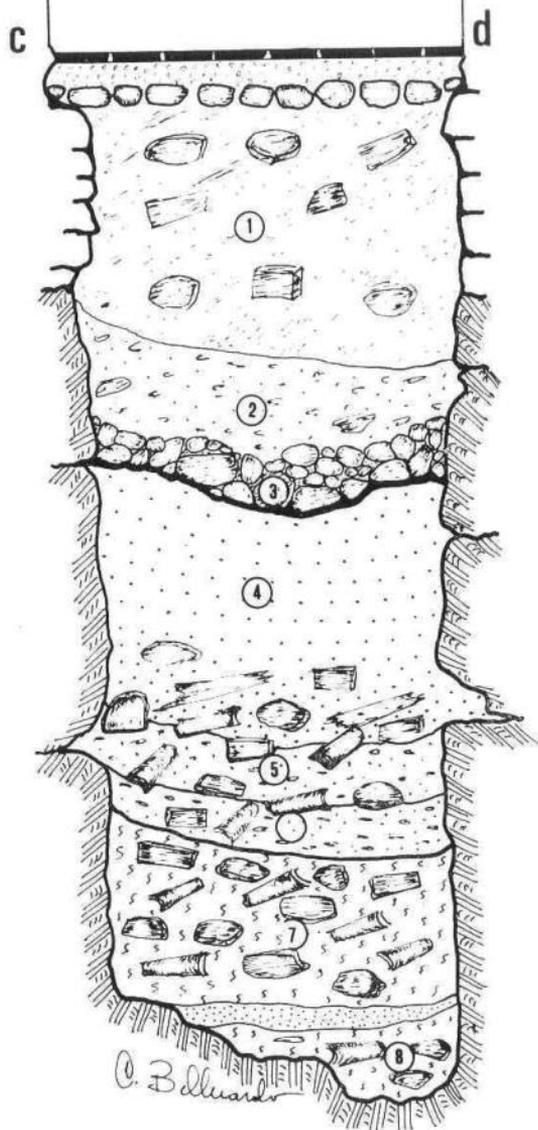
*C. Bellocchio*

STERI: saggio IV - sezione a-b



STERI: saggio IV

sezione c-d



0 0.5 1 1.5 2

SCALA 1:20 METRI

STERI: saggio v - pianta



c

d

c

b

a

a

ca

e

b

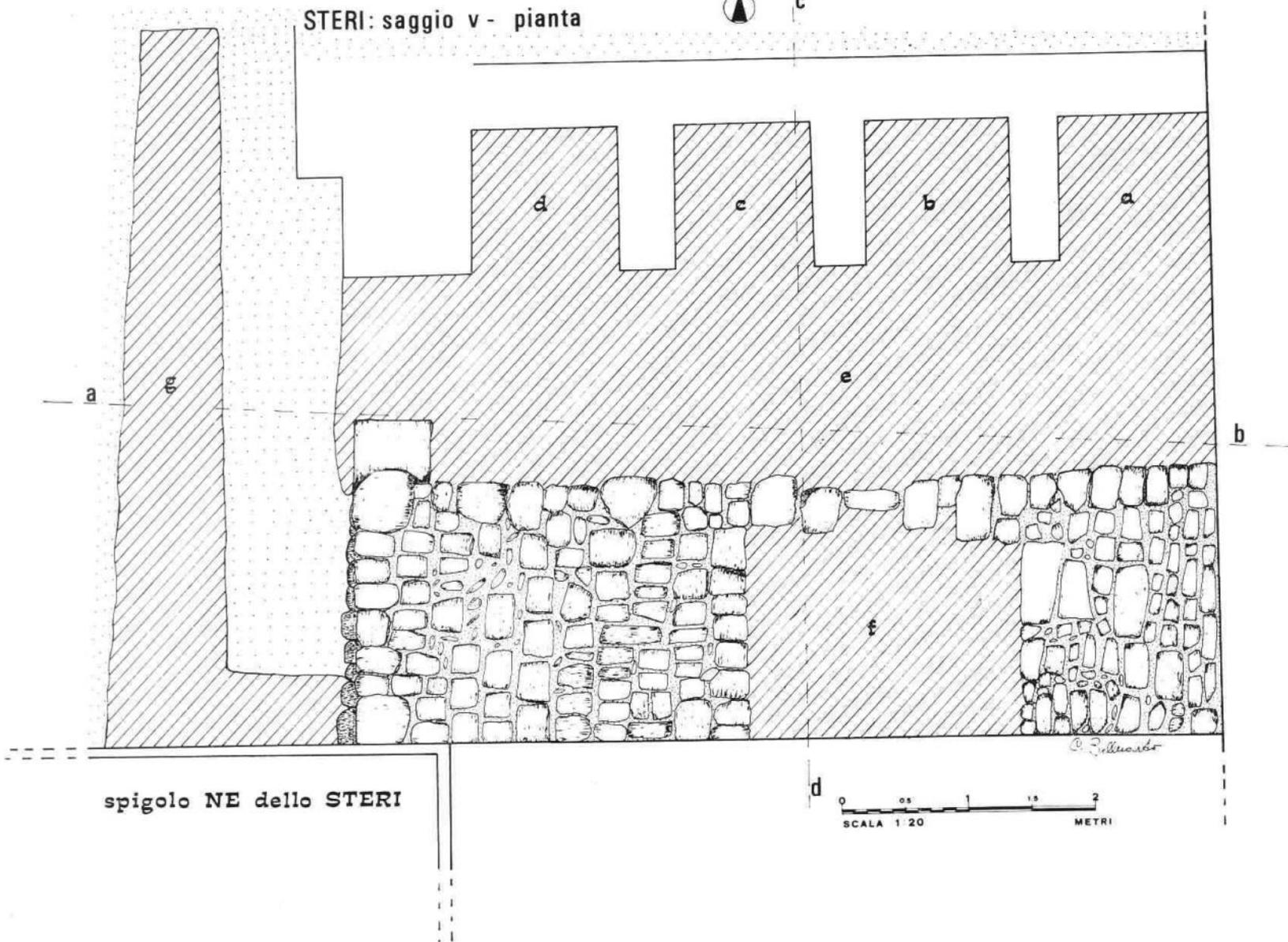
f

*P. Sallustiana*

spigolo NE dello STERI

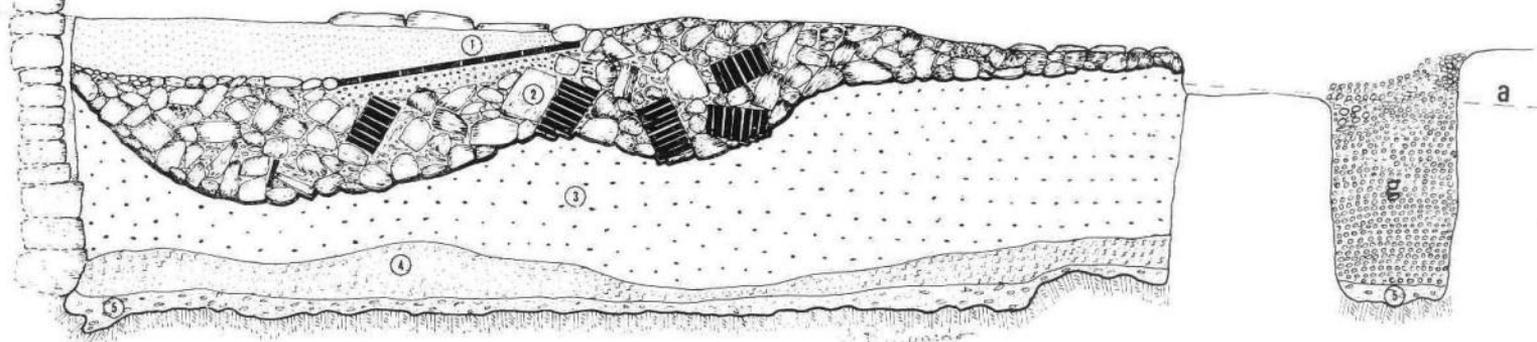
d

0 0.5 1 1.5 2  
SCALA 1/20 METRI



STERI: saggio v- sezione a-b

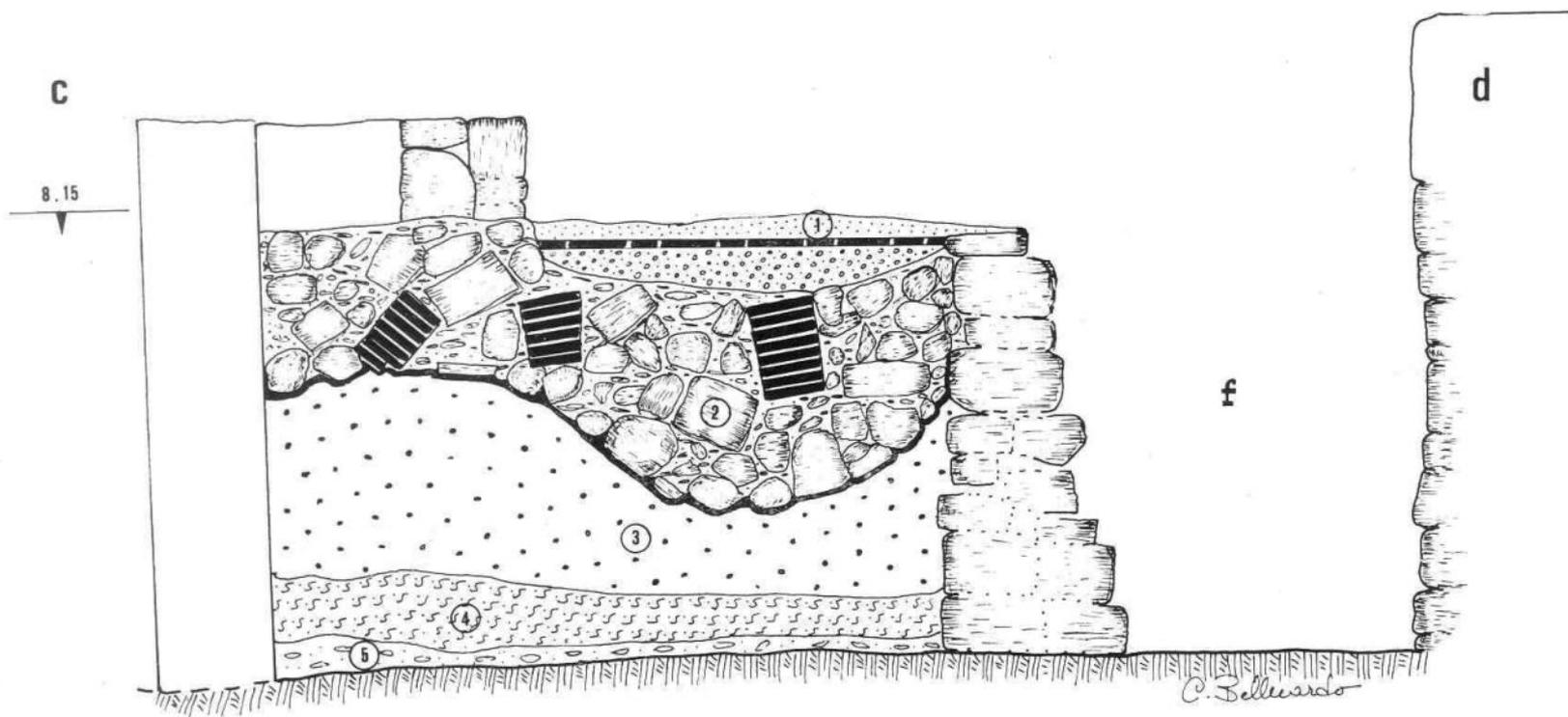
b



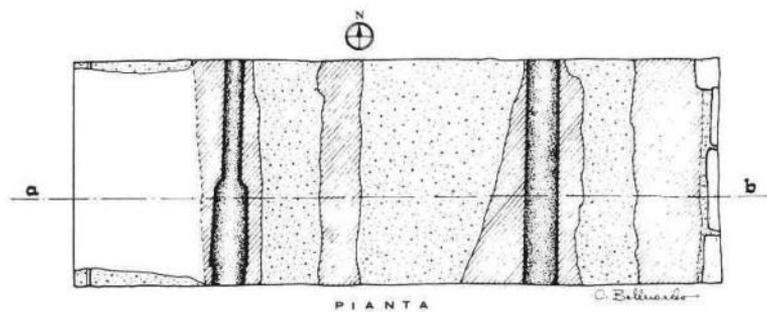
0 0.5 1 1.5 2  
SCALA 1:20 METRI

a

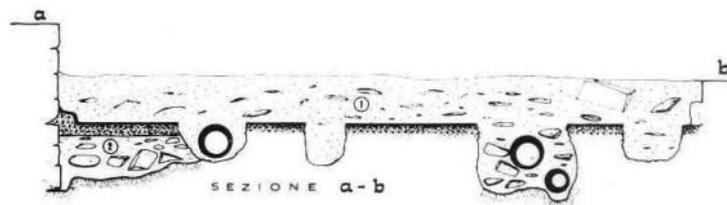
STERI: saggio v- sezione c-d



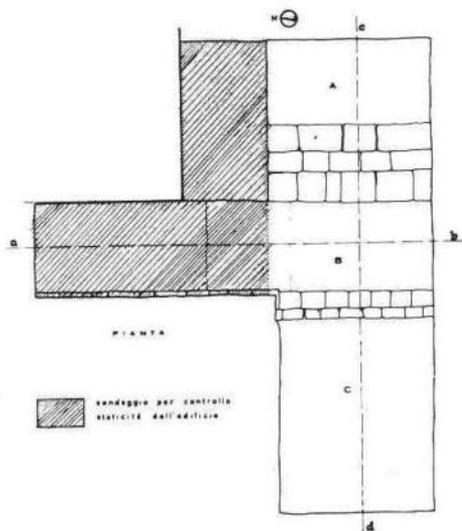
0 0.5 1 1.5 2  
SCALA 1:20 METRI



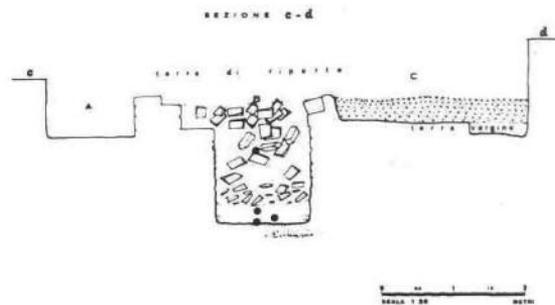
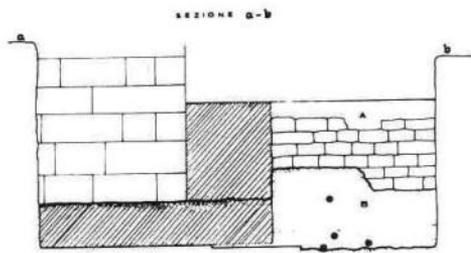
ZISA (PA): saggio ad E dell'edificio (laghetto)



0 0,5 1 1,5 2  
SCALA 1:20 METRI

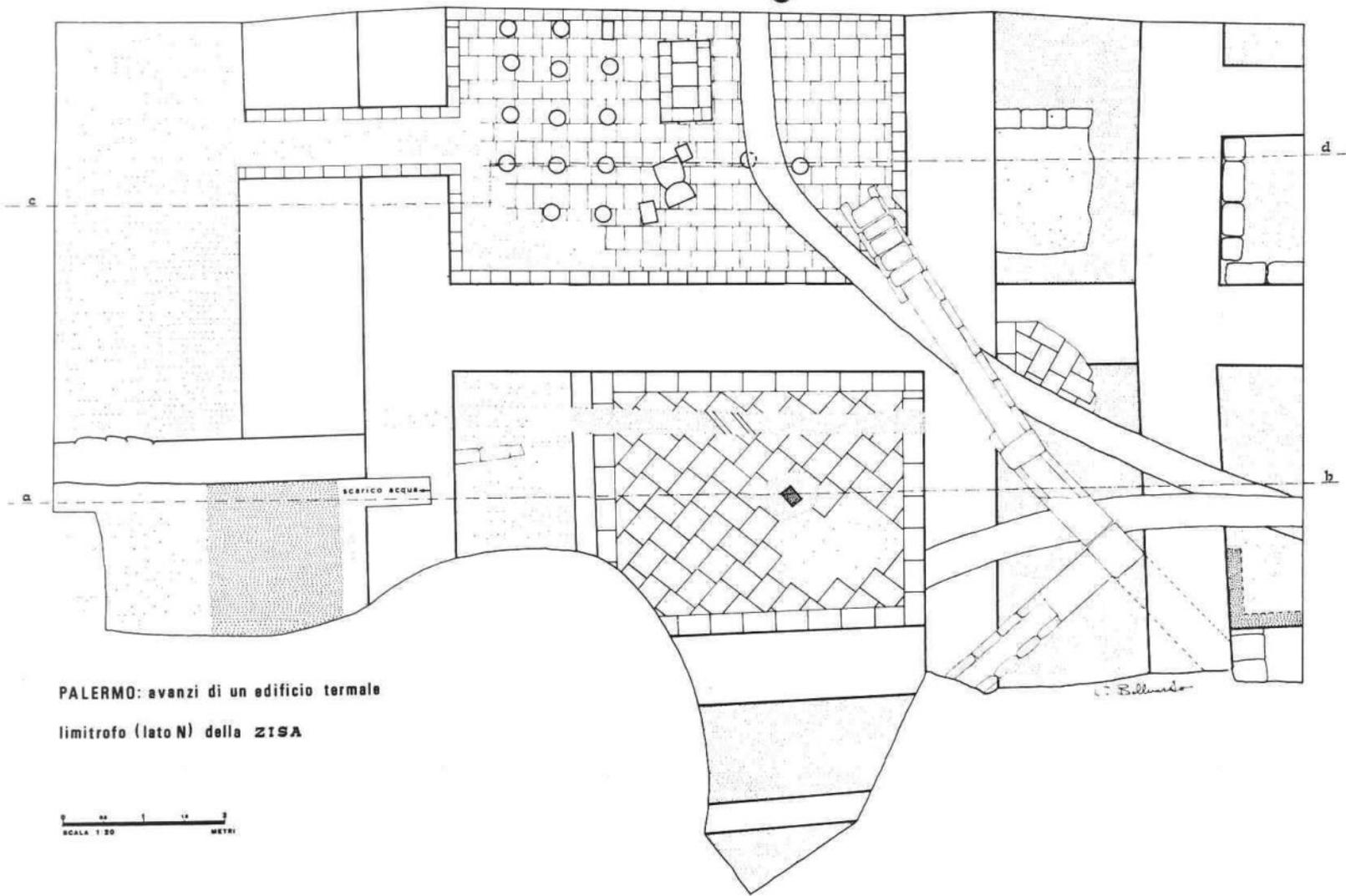


ZISA (PA): saggio presso lo spigolo SW dell'edificio



0 0,5 1 1,5 2  
SCALA 1:20 METRI

pianta



PALERMO: avanzi di un edificio termale  
limitrofo (lato N) della ZISA

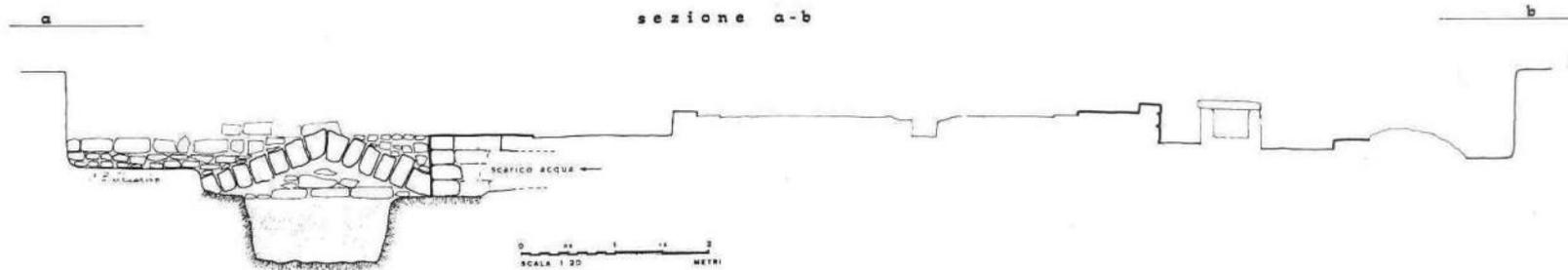
0 5 10 15  
SCALA 1:20 METRI

PALERMO: avanzi di un edificio termale limitrofo (lato N) della ZISA

profilo c-d



sezione a-b



## PRECISAZIONE

A seguito di più approfondite ricerche si precisa quanto segue:

1) La lastra di pietra con « sekómata » da Selinunte, da me pubblicata a p. 99 ss. dei nn. 21-22, anno VI (Aprile - Agosto 1973) della presente Rivista, non è completamente inedita. Precedentemente ne aveva dato notizia E. Gabrici in « Acropoli di Selinunte », MAL XXXIII, 1929, coll. 71-72.

2) La lastra è stata rinvenuta dallo stesso Gabrici durante gli scavi da lui eseguiti sull'Acropoli di Selinunte nel 1922, in un ambiente ubicato presso l'altare del tempio D.

**ALDINA TUSA CUTRONI**



110235

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

---